L'astrolabio

Roma, 25 Luglio 1964 PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA Anno II - N. 14 - L. 100

La polemica sulla legge urbanistica, forse a causa della sua eccessiva asprezza, non ha aiutato a far progredire la conoscenza del problema nell'opinione pubblica. Pure quello della disciplina urbanistica costituisce ormai uno dei punti chiave della politica di centro - sinistra, connesso com'è strettamente alle esigenze di una programmazione democratica. Ecco perchè ci è sembrato utile aprire un dibattito su questo tema. Il primo intervento è di Leopoldo Piccardi, che prende in esame il progetto di legge Sullo e le modifiche successive

un governo nato male

SALVADORI PERCHE' GOLDWATER

Lettere

Genocidio e deicidio

Caro Direttore,

nell'articolo *« Genocidio e deicidio »*, pubblicato sul numero de l'*Astrolabio* del 10 maggio, avevo mosso critiche all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane per non avere sentito l'esigenza giuridica, morale e politica di intervenire come parte nel processo Durando, associandosi così all'iniziativa di alcuni ebrei torinesi.

Il dr. Sergio Piperno, Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, replica con una lettera pubblicata sul numero del 10 giugno, osservando che *« è evidente il carattere demagogico del brano con cui l'articolista conclude il suo scritto e altrettanto evidente è lo scopo di screditare i dirigenti dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane »*, e movendo poi contro di me un pesante attacco personale.

L'opinione espressa nel mio articolo del 10 maggio può non essere condivisa, e certamente il dott. Piperno avrà ottime ragioni per non condividerla. Mi sembra però che il denunciare pretese intenzioni demagogiche in chi muove una critica — sia pure opinabile, — o peggio ravvedere un preteso scopo di discredito, e replicare cercando a propria volta di screditare chi è di diversa opinione, sia un metodo poco urbano che potrebbe far sorgere dei dubbi sulla sensibilità democratica del dr. Piperno in chi non lo conoscesse.

Lascierò cadere la polemica personale, limitandomi ad osservare che i motivi della mancata costituzione in causa dell'Unione delle Comunità Israelitiche mi furono esposti dallo stesso dott. Piperno in una sua lettera del 27 giugno 1961, ma non mi parvero convincenti, così come non mi convincono le argomentazioni giuridiche da lui ora svolte con la lettera pubblicata su l'*Astrolabio*.

Il dr. Piperno ha ragione, quando rileva che — copiando una frase contenuta nella motivazione della sentenza di Cassazione — ho lasciato cadere una parentesi, ma non vedo come questo possa sminuire il peso della citazione, tanto più quando si ponga mente al fatto che sia in primo che in secondo giudizio l'assenza della Unione delle Comunità fu rilevata così dal Pubblico Ministero come dalla difesa dell'imputato.

Nei motivi d'impugnazione presentati dall'avvocato del Durando si legge fra l'altro: *« Il diritto di proporre querela a nome della collettività (ma esiste poi un tale diritto?) compete solo a chi rappresenti la collettività la cui reputazione sia stata offesa. Orbene, nel caso di specie, anche a voler limitare il concetto di collettività ebraica a quella italiana (superando ogni difficoltà di interpretazione) tale diritto poteva, se mai, competere alla Unione delle Comunità Ebraiche esistente in Roma ex legge 30-10-1930 n. 1731 e non certo al dr. Fubini. Orbene tale Ente non ha preso alcuna iniziativa ed a questa inerzia non poteva certo surrogarsi l'azione del dr. Fubini (che del resto si è dichiarato ebreo senza punto provare di essere tale né dal punto di vista razziale né da quello religioso.) »*

Il fatto che in dottrina sia da più parti ammesso che anche enti collettivi di fatto siano tutelati dall'art. 595 cod. pen. (BATTAGLINI, *Capacità passiva di diffamazione nella collettività*, in *Riv. dir. sport.* 1949, II° fasc., pag. 90; PETRONCELLI, *Osservazioni riassuntive in tema di reato di diffamazione in danno del Tribunale della Sacra Rota*, in *Dir. eccles.* 1957, II, 63), che inoltre non par dubbia la tutela a favore di Enti muniti di personalità giuridica (GRISPIGNI, *Le persone giuridiche private come soggetto passivo di reati contro l'onore*, in *Scuola positiva*, 1909,26) che, nella specie che ci interessa, la tesi da me sostenuta trova conforto negli scritti più recenti (LO CASTRO, *Brevi note in tema di offesa di un culto acattolico*, in *Dir. eccles.* 1963, II, 244; LARICCIA, *Tutela dei culti e libertà di offendere*, in *Giur. it.* 1964, II 47), fa ritenere che la tesi difesa nel mio articolo non sia *in linea di diritto* così campata in aria come pretende il dr. Piperno.

La Corte di Cassazione, come tutti i saggi, è soggetta spesso a rettifiche di orientamento e non par dubbio che la pressione della dottrina e della pubblica opinione possano dare un contributo utile ad un aggiornamento della giurisprudenza in tema di vilipendio di culti acattolici, tanto più quando da una parte sta il legislatore del 1930 e dall'altra sta la Costituzione repubblicana.

Mi si consenta però un'osservazione su un tema non toccato dal dr. Piperno, forse perché non ne ha visto l'importanza.

Nel mio articolo avevo parlato di *« esigenza morale, più ancora che giuridica e politica — ma anche di esigenza politica »*. Il dr. Piperno adduce solo argomenti giuridici, e per di più opinabili.

Voglio anche ammettere che tali argomenti siano indiscutibili; che *sul piano giuridico* il dr. Piperno abbia ragione; che *sul piano giuridico* abbiano ragione Tribunale, Appello e Cassazione, a malgrado del diverso parere di tanta dottrina.

E con ciò? Forse che veniva meno — non diciamo il *dovere morale* — ma l'*opportunità politica* dell'intervento in causa dell'Unione delle Comunità Israelitiche?

L'importanza del processo Durando non stava in un preteso intento di mandare in carcere il dr. Durando: nessuno più di me è stato contento del sopraggiungere d'un'amnistia, che avrebbe liberato i giudici dalla preoccupazione di condannare un loro collega quand'anche avessero affermato la sussistenza del reato. L'importanza stava sì nell'opportunità di ottenere il formarsi d'una giurisprudenza di condanna del clerico-fascismo, *ma stava più ancora nel processo in sé*: stava nella capacità dei diffamati di rispettare se stessi per farsi rispettare dagli altri, stava nella volontà dei vilipesi di difendersi da sé e di non farsi difendere dagli altri, stava nella capacità di affermare il proprio diritto di essere diversi per avere il diritto di essere eguali.

Certe battaglie politiche, certe battaglie morali, hanno valore per se stesse, non per lo esito: se si guarda all'esito — per non citare che un esempio, tratto dalla storia più recente —, forse aveva ragione lo Judenrath; ma se si guarda al valore morale e politico — il dr. Piperno ne converrà con me — hanno avuto ragione gli insorti del ghetto di Varsavia.

Non mi si fraintenda: non ho la pretesa di voler fare paragoni che non stanno. Certo è confortante che durante tutto il corso del processo Durando la maggior parte degli ebrei italiani si sia sentita rappresentata da quegli ebrei di Torino e di Genova che si sono costituiti parte civile nel processo. Ma è sconfortante che in quella occasione i dirigenti dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane siano rimasti soli.

Grazie per la pubblicazione.
Cordiali saluti.

Guido Fubini
Torino

Rinnoviamo l'appello già rivolto agli amici nel fascicolo del 25 giugno. Se essi credono che l'Astrolabio meriti aiuto vedano di procurarci nuovi abbonati e, in particolare, abbonati sostenitori.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 LUGLIO 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».

Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Un governo nato male

NULLA MI PAREVA più giusto, avanti lo scoppio della crisi, della verifica politica che era nel proposito dei socialisti. Poichè il centro-sinistra non aveva altre alternative che non fossero un governo provvisorio o un governo di affari, seguiti dalle elezioni politiche, la partecipazione socialista ad una formazione governativa così variopinta e contraddittoria d'interessi e tendenze si giustificava se gli interventi di congiuntura erano associati ad un concreto e stabile passo avanti sulla via di un'economia a direzione centrale. Realizzare qualcosa di serio in una situazione così irta di difficoltà, economiche e politiche, è impresa soggetta a tali necessità e pericoli di transazioni che una verifica era tutt'altro che un affare formale e scolastico.

Caduto il Governo Moro, prima edizione, la verifica l'ha imposta la Democrazia Cristiana, che punto per punto è riuscita a condurla da verificante, non da verificata.

Gli uomini di buona fede e gli uomini che abbiano salvato dalla passione politica qualche angolo dell'anima loro saranno d'accordo con me nel deplorare la crisi e la caduta del Governo. Non è questione di temperamento accomodante. Una volta commesso il guaio di andare al governo era meglio per i socialisti restar nella padella di Moro che cadere nella brace di Rumor. Era anche troppo chiaro che nuove contrattazioni volevano dire nuove concessioni, transazioni, equivoci.

Era chiaro per tutti che una nuova inevitabile rattoppatura del centro-sinistra avrebbe portato un peggioramento a danno dei lavoratori nell'indirizzo della politica economica.

Chiunque sia al governo ha una prima dimostrazione da dare, quella di saper amministrare: e la collettività nazionale è più larga dei settori di partito. I problemi di lavoro e di sviluppo da noi si vedono più come formule politiche che come soluzioni tecniche. I laburisti, qualche tempo addietro, considerarono giustamente come problema numero uno l'automazione dell'economia. Della partitocrazia italiana non spaventa tanto la tirannia politica quanto la insufficiente qualificazione e preparazione a funzioni di governo.

Se la crisi è stata premeditata dagli avversari del centro sinistra, ha ottenuto senz'altro tutti i suoi effetti di guasto. Non sembra logico che il Presidente Moro la desiderasse, e non solo per la sua reazione alla lettera Colombo. Ma una volta scoppiato l'incidente, egli ha nettamente voluto che esso fruttasse un chiarimento utile alla stabilità del governo. La direzione della Democrazia Cristiana gli ha dato l'estensione e la portata di una più ampia operazione politica.

Forse i socialisti avrebbero potuto meglio affrontare la loro difficile battaglia se l'avessero imposta globalmente, come un contesto unico, nel quale si dovevano stabilire preliminarmente direttive — non generiche e gratuite, del tipo corrente nella DC e nel PSDI — e riserve d'azione per i due maggiori partecipanti.

Una certa speranza era stata data dall'irrigidimento socialista, e dal blocco dei laici che lo sosteneva. Una maggiore speranza poteva esser data dall'intervento della « nuova sinistra » democristiana, che dette l'aire a qualche fantasia ed illusione su un possibile blocco delle sinistre.

Ma l'uscita in campo di questi sinistri restò nell'ambito modesto delle interne manovre di corrente e di potere della Democrazia Cristiana, ed il convoglio dei laici si regolò al solito sul passo dei più moderati. La DC, non turbata nel negoziato dai fanfaniani, che riservano ad altra sede la

loro funzione dirompente, favorita nell'oscillazione destrorsa dai centristi scelbiani, non impedita dalla sinistra, ritrovando sulla questione della scuola privata tutta la sua unità, riuscì più o meno faticosamente a regolare a suo prevalente vantaggio i vari punti del nuovo negoziato. Quali sono gli elementi caratterizzanti? Anzitutto la precedenza e preminenza data alle misure di congiuntura, ciò che, data l'urgenza del provvedere, resta nei limiti dell'ovvio, se non fosse il modo da eurotecnocrati con il quale questa politica è annunciata. Un governo di centro-sinistra dà il primo posto al livello del lavoro e della occupazione: se vale la logica, tra le righe del nuovo testo programmatico si legge che nuovi equilibri costano disoccupazione.

Si è detto varie volte, e può esser fastidioso ripetere, che una politica di piena occupazione è tipicamente una politica di piano. Ed ora la connessione tra la cura dei momenti depressivi e le direttive permanenti dello sviluppo economico è, almeno nelle formulazioni programmatiche, recisa. Infatti questo è il senso delle decisioni praticamente di rinvio prese per la programmazione. Se infatti non avesse prevalso una visuale dorotea nuove consultazioni sul piano Giolitti non avrebbero impedito direttive per gli investimenti, la liquidità e il credito. Anche le regioni sono state rimesse a miglior avviso; ciò che in tempi così climaterici sa di funerale.

Qualche cosa di importante sembra si sia salvato per quanto riguarda la riforma urbanistica. E' da usare la formula dubitativa perché sin quando non si conosceranno le linee più precise del dispositivo legislativo un giudizio è difficile. Del resto alla sensibilità empirica del grosso della Democrazia Cristiana non sfugge come la introduzione di vincoli d'interesse pubblico in questa materia così viva risponda ad una esigenza popolare che non si può deludere.

Per la scuola non deve certo esser stato facile contrastare la volontà democristiana di soddisfazione politica. L'aver accettato una scontata soluzione di compromesso e aver stabilito una data relativamente vicina per la soluzione della questione di principio lascia perplessi, se muove da una ferma fiducia sulla vitalità della formula del centro sinistra. Se i socialisti condividono la fiducia e credono di poter tranquillamente affrontare il problema del regime e dello statuto delle scuole paritarie è anche questo segno che hanno varcato un certo Rubicone. E questo segno è reso più chiaro dalle conclusioni raggiunte sulla generalizzazione della formula di centro-sinistra nelle sedi amministrative e sindacali. E' stato evitato l'impegno tassativo e specifico; è stato accettato l'impegno generico di un certo indirizzo, come se il centro-sinistra fosse diventato l'ambito politico necessario e inderogabile del PSI.

Se questo partito avesse voluto mantener ferme delle riserve di libertà d'azione non avrebbe lasciato porre temi vincolanti come questi della formula obbligata, della scuola, della politica della congiuntura, ed avrebbe proposto — sarebbe riuscito a spuntarla — come unica possibile impostazione di accordo l'appoggio esterno su alcuni punti programmatici.

E' chiaro che la sua aleatorietà la rendeva sgradita alla DC ed alle forze come il PSDI ed il PRI che non trovano possibilità di azione e fortuna politica fuori dell'ospitale ricetto del centro-sinistra. Se ora anche il PSI considera l'« area democratica » come il recinto chiuso ed esclusivo nel quale esso si deve muovere, cadono al suo interno le possibilità di mediazione, come quelle che si attribuivano all'on. De Martino, Riccardo Lombardi deve lasciare l'*Avanti!*, e il partito si sgretola.

Tutte le operazioni politiche sono possibili e discutibili: anche quella di dare una base omogenea, o meno eterogenea, al centro-sinistra. Dipende dalle forze di cui si dispone (e con quelle attuali i socialisti restano ausiliari) e dipende dalla volontà di autonomia. E su questa il semi-abbandono di alcune istanze fondamentali di cui era portatore il Partito socialista non autorizza grandi speranze.

L'operazione si conclude con una sorta di commassamento nel centro-sinistra dei partiti cosiddetti laici che dovrebbe portare logicamente al progressivo smussamento delle differenze ed all'avvicinamento, sino alla fusione, che dopo il nuovo accordo, nonostante gli esorcismi anche recenti dei socialisti del PSI, diventa lo sbocco logico.

E' vero che ogni previsione, anche a breve scadenza, resta nell'ora attuale estremamente incerta, date le ripercussioni che le decisioni attuali avranno tra i socialisti ed i democratici cristiani, chiamati gli uni e gli altri abbastanza presto a congressi che potranno dare delle sorprese.

Limitiamoci, per quanto riguarda i socialisti, a deprecare ogni nuova scissione, che aggiunga i suoi danni a quelli del dissanguamento in corso. L'indebolimento di efficienti posizioni socialiste e democratiche apre prospettive gravi per il giorno in cui comunisti e democristiani dovessero trovarsi soli o quasi soli a diretto confronto.

Maggiori sorprese politiche potrà darle il Congresso nazionale della Democrazia Cristiana. Annotiamo come fattore per ora più rilevante il dominio del gruppo doroteo che ha le funzioni esercitate da un sindacato di controllo, anche se minoritario, nelle grandi imprese azionarie. La posizione dell'on. Moro è, purtroppo, controllata e condizionata, e quindi d'incerto avvenire. La nuova sinistra ha dimostrato una docilità sconcertante. Resta l'incognita fanfaniana.

La prevalenza dorotea in questo momento di difficoltà e di rapidi trapassi economici ha un significato particolarmente preoccupante. I gruppi di potere finanziari ed industriali si rafforzano per sormontare la bassa congiuntura, consolidano i collegamenti internazionali, ingabbiano le economie europee in costruzioni basate sul rispetto delle sedicenti regole di mercato.

Il passaggio dei socialisti dal momento delle riforme al momento del riformismo segnerebbe la rinuncia alla lotta, ed una sconfitta per la democrazia italiana forse non più riparabile. Al centro-sinistra, che secondo i nobili detti dell'on. Moro riconosce la necessità di acquisire allo Stato gli strumenti di orientamento dell'economia, non rimarrebbero da acquisire che gli eloquenti discorsi del prof. Papi.

Non tutto è perduto, guastato e compromesso. La storia la fa la volontà degli uomini, ed i giovani che lavoreranno domani ci sono ancora ignoti.

Ma per ora la conclusione è melanconica. I socialisti non hanno riconosciuto il loro momento ed il loro posto di battaglia. Auguriamo che sappiano ritrovarsi di fronte ai problemi duri della disoccupazione che ci attendono nei mesi venturi ed alla crescente marea di sfiducia e discredito che sta investendo minacciosamente la vita pubblica e le condizioni politiche della nostra democrazia.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il fantasma autoritario

Prima insinuate, poi ripetute, infine sostenute con insistenza le voci di un colpo di Stato hanno avuto il loro posto nelle cronache della crisi. La tendenza a risolvere con un colpo d'autorità (che sbocchi in un regime autoritario) è antica in certe forze di destra anche se è una vocazione « all'italiana » e cioè un impasto in cui il grottesco e il velleitario superano di gran lunga l'aspetto di seria e concreta minaccia. Se n'è avuta una conferma anche stavolta come rilevava in un arguto elzeviro Vittorio Gorresio (*La Stampa* del 7 luglio).

Si è partiti dalla consueta esaltazione delle forze dell'ordine e dell'esercito come dati permanenti, simboli della continuità e saldezza dello Stato contrapposti allo sfacelo dei partiti e della loro dialettica. Si era ancora lontani dalla crisi e il *Tempo* così esaltava la sfilata del battaglione corazzato dei Carabinieri nel corso della parata del 2 giugno: « i carri armati pesanti non sono utilizzabili per la cattura dei ladri: possono servire, potrebbero servire anche ad altri impieghi ove ve ne fosse bisogno ».

Dopo i carabinieri è stata la volta dello Stato Maggiore. Un diffuso quotidiano di Roma così concludeva, in uno dei giorni più difficili della crisi, il suo pastone politico: « *Intanto* il Presidente della Repubblica ha ricevuto il Capo di Stato Maggiore dell'esercito gen. Rossi ».

Un accenno del gen. De Gaulle alle istituzioni politiche italiane che non saprebbero valorizzare adeguatamente gli uomini, ha riportato a galla, come protagonista di un probabile *putsch*, lo stesso on. Pacciardi. Si è diffusa la voce che l'ex ministro della Difesa si sarebbe portato, dopo un' assemblea popolare-militare in un teatro romano, al Quirinale per consegnare ad Antonio Segni « l'Italia del teatro Adriano ». Poi è toccato agli agrari del principe Sforza Ruspoli e dell' avv. Melpignano, poi al prof. Gedda, presentato come prossimo ad uscire dal suo esilio politico per convincere le autorità e le organizzazioni religiose ad appoggiare un deciso colpo d'arresto alla « corsa a sinistra ».

D'accordo: si tratta di episodi di un costume pubblicistico minore, di piccolo cabotaggio velleitario tipico di una classe che non ha mai avuto il coraggio di agire direttamente allo scoperto e che sa solo tentare un'opera di discordia sottovoce. Tuttavia non sarebbe inopportuno ricordare che, accanto all'aspetto operettistico, c'è anche un aspetto da non sottovalutare. Questa mormorazione sul colpo di Stato in fondo è piaciuta all'estero, negli ambienti e nei circoli di quell'autoritarismo politico e tecnocratico che si lega a Parigi, a Bonn e a Bruxelles. Giornali come il *Figaro* o come *Die Welt* hanno dato spazio, nelle loro corrispondenze romane, a quelle voci e un periodico di larga diffusione come *Paris Match* ha inviato a Roma — con un insuccesso che è pari alla mancanza di conoscenza e di effettivo interesse per la situazione italiana — ben quattro tra inviati e fotoreporters per registrare notizie e immagini del putsch pacciardiano.

Una stampa diffusa ha, dunque, fornito nei giorni scorsi in Europa l'idea del nostro paese come di un campo franco prossimo ad avventure militari imposte dallo sfacelo sociale e politico. Semplice mancanza di avvedutezza? Forse. Ma ci pare non ingenuo ritenere che, dietro, ci era anche la volontà di giocare, a livello pubblicistico, un'opera di pressione sostanzialmente assimilabile a quella diversamente giocata da Marjolin o da Schmücker.

Alla pressione esterna, graduata a questi due livelli, ha fatto riscontro un'analoga pressione interna. Il colpo di Stato, sulle colonne più o meno caute di tanta stampa moderata e conservatrice italiana, non è apparso mai come un ricorso puro e semplice all'*Armée* ma come un suggerimento, combinato con altri suggerimenti di natura politica e costituzionale, al Presidente della Repubblica perché fosse consapevole degli strumenti sui quali fare affidamento nel caso di un risolutivo intervento nel mezzo della crisi. Che siano mancate in Italia le condizioni perchè una manovra di questo genere andasse a segno è un fatto che può rassicurare. Ma è molto meno rassicurante che quella manovra si sia tentata e che sia divenuta un motivo costante dell'opposizione della destra, pronto a scattare di nuovo quando si ripresentasse, per una nuova crisi o per un ulteriore deterioramento della situazione, l'occasione propizia.

P. F.

Ippolito, la legge e la scienza

Se questo processo Ippolito va avanti ancora così si rischia di vedere sotto accusa almeno davanti all'opinione pubblica il procuratore accusatore. Non intendiamo in nessun modo valutare le responsabilità personali del prof. Ippolito, se vi sono: c'è il magistrato per questo. E Dio ci guardi dall'entrare nel giudizio delle rivalità e malevolenze scientifiche e politiche che sembra siano all'origine di questa vicenda.

Ma vi è una domanda che ogni persona disinteressata ormai si pone: se le responsabilità esecutive di condotta dell'ente del segretario generale appaiono coperte da direttive, decisioni, consensi superiori, come si giustifica l'arresto ed il ripetuto rifiuto di libertà provvisoria dell'imputato? Basterebbero le galere italiane a ricoverare tutti i colpevoli di leggerezze e spiccioli abusi nel maneggio del denaro pubblico?

Ma, più ancora: come queste circostanze fondamentali per un giudizio sull'operato dell'Ippolito non sono state accertate in istruttoria? Non può non sorprendere, e sfavorevolmente sorprendere, che il profilo morale ed amministrativo dell'accusato dal dibattimento risulti così sostanzialmente, quasi radicalmente diverso dal profilo che ne era stato delineato durante la fase istruttoria.

Altre considerazioni riguardano l'organizzazione amministrativa e le procedure in vigore presso enti scientifici, come il CNEN, come può essere l'Istituto di fisica, varie organizzazioni di ricerca dipendenti dal Consiglio nazionale, laboratori universitari autonomi, ecc. Il processo Ippolito ha rivelato il conflitto permanente tra i dirigenti ed i funzionari amministrativi, tanto più acuto quanto più il funzionario è ligio alle norme della legge e della prassi.

Uno di questi ha esclamato: « al CNEN tutto era fuori della legge ». E vibrava

nelle sue parole lo scandalo del fedele custode della Legge sulla contabilità generale dello Stato contro l'eversore Ippolito.

Questa Legge è una cosa seria e buona nei suoi principi. Appartiene a quel grande corpo legislativo che la classe politica del Risorgimento ha dato al nuovo stato unitario italiano come stato di diritto, e per la organicità della concezione e della impostazione giuridica e politica resta il suo merito forse maggiore. Ma i principi dell'assetto amministrativo statale hanno più di un secolo di vita, e la loro ultima revisione del tempo fascista non muta la lenta e sospettosa cautela delle procedure.

E' superfluo rilevare come una ormai consolidata esperienza ci insegna che il nostro pesante e faticoso sistema di controlli mentre nuoce certamente al procedere spedito, può impedire piccoli arbitri e piccoli reati, non i grandi ladroneggi che salvino le forme. Ma quando gli scienziati agiscono come se l'esecuzione amministrativa dovesse esser adeguata ai tempi, agli sviluppi, alle urgenze della ricerca scientifica e della organizzazione dei suoi istituti e gli amministrativi pretendono al contrario che la scienza s'inchini agli articoli di legge e si lasci impacchettare per benino come quella esige, e non si muova se non quando siano esauriti tutti i sacramentali adempimenti, allora la guerra scoppia. E ad un Ippolito può anche capitare di finire in galera.

Non che per partito preso si voglia dare pregiudizialmente ragione agli scienziati nel loro odio contro i burocrati e le carte non sacre al loro augusto sacerdozio. Tra la tirannia delle forme e la necessità della chiara definizione delle responsabilità anche amministrative dell'impiego del denaro pubblico è chiara la strada da seguire, che è ragionevole se si parte dal principio che le norme amministrative devono facilitare, non ostacolare o ritardare la realizzazione degli scopi che la legge ha stabilito.

Vi è un capitolo in quel famoso piano di riforma dell'amministrazione abbozzato dalla Commissione Medici, che riguardava appunto il sistema dei controlli proponendone — a parte la soppressione entro certi limiti del controllo preventivo — l'alleggerimento. Il piano è stato lasciato malamente cadere da tutti i Governi come un fastidioso rompicapo. Alcune parti avrebbero potuto, ed ancora potrebbero, esser riprese, pure in questi frangenti, ed avviate a soluzione.

Il Ministro Arnaudi era arrivato alla conclusione che fosse necessaria l'organizzazione di un vero e proprio Ministero, o ente ministeriale, della ricerca scientifica. Un nuovo ministero, con l'aria che tira, non è certo un annuncio gradito: pure il danno della moltiplicazione burocratica appare minore del vantaggio di un organo di direzione e coordinazione in un campo nel quale sembra sempre più evidente la necessità di chiare e meditate direttive e prospettive di ordine e riforma antifeudale. Potrebbe anche servire a stabilire un accordo con la Ragioneria generale un regime amministrativo più appropriato per gli enti scientifici.

A parte la pigrizia della nostra classe politica, ansiosa solo di evitar grane, a parte la carenza estrema di fondi, contro novità di questo genere stanno rivalità ministeriali, malvolere di enti scientifici gelosi della loro autonomia, opposizione di ambienti universitari che considerano la ricerca come feudo autonomo, affrancato da direttive centrali e dal lavoro di *équipe*, che è ormai in tutto il mondo strumento normale dell'indagine scientifica.

Lo stesso problema del CNEN può essere debba ritornare sul tappeto. E' uscito in questi giorni un ampio e ricco « rapporto sull'energia nucleare in Italia » presentato dal Ministro Medici come Ministro dell' industria e presidente, come tale, succeduto all'on. Colombo, del Comitato nazionale per l'energia nucleare. In esso è tracciato un ampio programma di lavoro — ne hanno dato cenno anche i giornali — per la ricerca fondamentale ed applicata e per i principali settori di esperimenti tecnologici.

E' un programma che riprende e sviluppa i piani già imbastiti in regime Ippolito, e gli dà sull'indirizzo generale ancor ragione. E vuol smentire le voci insistenti fatte correre contro la segreteria Ippolito di inevitabile smobilitazione dell'ente, al quale ben poco sarebbe rimasto una volta che gli fossero state sottratte la ricerca fondamentale e la sperimentazione sui reattori di potenza. Non vogliamo qui discutere l'assicurazione che viene dal rapporto Medici, accettabile se intervengono coordinamenti, non visibili o non evidenti in questa sede.

Ma non sembra di poter dire esaurito il problema nella sua impostazione scientifica e nella sua conseguente organizzazione. Anche per questi problemi veramente di fondo dell'ammodernamento intellettuale del nostro paese è opportuna la creazione di un organo coordinatore centrale, affidato ai migliori e più disinteressati studiosi.

DONATO

La democrazia e i nazionalisti

IL LUNGO PROCESSO contro i terroristi tirolesi e altoatesini recentemente concluso, è stato causa di un complesso disagio, che riteniamo non debba esser passato sotto silenzio. Non intendiamo parlare della vicenda giudiziaria, condotta con rispetto dei diritti della difesa, nè della sentenza, apparsa piuttosto severa per un gruppo d' imputati mentre è da annotare l'assoluzione dello Stanck, segretario del S.V.P.

Il primo motivo di disagio deriva dalla necessità d'introdurre dei « distinguo » in un processo che nasce da rivendicazioni nazionali, le quali hanno sempre diritto al rispetto dei democratici, canone sempre valido, anche se violato correntemente, specialmente dai popoli di nuova indipendenza, normali oppressori delle loro minoranze. Canone in particolare sempre duramente spregiato nella storia dai pangermanisti, principali attizzatori del fuoco alto-atesino.

Un'altra ragione di disagio sta nella necessità e difficoltà di pronunciare un giudizio obiettivo ed equilibrato sulla politica italiana nei riguardi della minoranza tedesca, della esecuzione degli accordi De Gasperi-Gruber, della regione atesina, ecc.: giudizio che non può condividere le apologie nazionali, le difese di ufficio governative, ma neppure le condanne a priori, riflesso atesino della definizione fuor dei confini di un piano politico pantirolese e pangermanico.

Sgomberiamo il discorso dai ciarpami retorici, affiorati anche in questo processo: « I « sacri confini » della patria; i vaticini cavati dall'innocente ecumenismo di padre Dante; i 600.000 e passa morti, immolatisi per il Brennero, ecc. L'Italia dell'intervento non ha mai compreso l'Alto Adige nei confini nazionali da rivendicare contro l'Austria; la rivendicazione del confine al Brennero è nata dopo il 4 novembre 1918; per l'annessione dell'Alto Adige non abbiamo altro titolo che la vittoria militare, poichè gli italiani che vi dimoravano rappresentavano solo una minoranza nella minoranza, e sulla base dei diritti storici e linguistici invocati a suo tempo da Ettore Tolomei non vi è paese del mondo che non dovrebbe cacciar via gli attuali occupanti.

Ciò posto, e riconosciuto ai tirolesi meridionali consistenza e compattezza di collettività nazionale, ricca di una sua storia e di sue tradizioni, si deve in conseguenza riconoscere ad essi il diritto naturale dell' autodecisione? Certamente sì,

in linea di principio. E se io stesso mi sento obbligato a sollevare una opposizione ed a porre dei limiti a questo diritto di principio, non posso dimenticare Cesare Battisti e Bissolati. Battisti, che è figura degna di maggiore e più attuale ricordo, disse che egli combatteva per la libertà degli italiani, non per la schiavitù dei tedeschi. Se la saggia proposta di Bissolati avesse potuto esser accolta avremmo evitato un sacco di guai più pesanti che l'acquisto del Brennero. Ancora nel 1946 la difesa del Brennero rese difficile la difesa degli italiani dell'Istria e la rivendicazione in loro favore del diritto di plebiscito e di autodecisione.

Si dice che a questo diritto gli alto-atesini hanno rinunciato sottoscrivendo gli accordi De Gasperi-Gruber. Può esser contestata in linea di diritto la capacità di legale rappresentanza dei firmatari. Comunque la questione si riapre quando la grande maggioranza della popolazione ed i suoi rappresentanti elettivi ripropongono la richiesta del plebiscito o dell'autonomia.

Perchè anch'io sono contrario a che sia posto il problema dell' appartenenza all' Italia? Prescindo dai ricordi nazisti: le SS hanno trovato in questa zona gran numero di zelanti ed esecrabili servitori; la maggioranza di questa popolazione ha sposato con entusiasmo il nazismo come espressione del suo virulento pangermanesimo. Siamo noi peraltro a dover ricordare quale odio anti-italiano abbia qui coltivato l' oppressione snazionalizzatrice del fascismo.

Ma nel mondo germanico si è venuto fortemente organizzando da tempo un movimento irredentista, alimentato dai molti milioni di profughi, nel quale la causa dell'Alto Adige si è inserita come parte di un ampio disegno, come anello di una catena: anzi come l'anello più debole, da forzare per primo, come prologo di una nuova grande azione ricattatoria europea. La Berg Isel Bund di Innsbruck è la rappresentanza tirolese di più potenti organizzazioni, provvedute di grandi mezzi, che hanno sede a Monaco.

Le ripetute offensive dei tralicci, prodotto di perfezionata organizzazione militare — che le nostre autorità hanno avuto il merito di chiarire anche nelle sue origini — non sono manifestazione di esplosioni locali di ribellione. E di fronte a queste prove ed alle prospettive ch'esse legittimano trovo inammissibile per l'Italia rinunciare al controllo politico-militare del confine del Brennero, scartando naturalmente ogni arcaica considerazione sul valore strategico di questa o quella linea.

Aggiungiamo come limite alle concessioni di autonomia la salvaguardia dei diritti di vita della collettività italiana fattasi numerosa, che, comunque sviluppatasi, nessun governo si sentirebbe di abbandonare a facili prepotenze provinciali.

Dentro questi limiti un paese sinceramente democratico non avrebbe dovuto aver esitazioni a permettere il massimo di vita autonoma, come istituti, lingua, cultura e costumi. Abbiamo affrontato male il problema; ed è ben noto quanto danno abbiamo fatto, quali ragioni d' inasprimento della situazione abbiano rappresentato ritardi, tergiversazioni, insensibilità romana, indifferenza e grettezza burocratica.

Avevamo la difficoltà di partenza della regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige, voluta da De Gasperi su prospettive che si son rivelate erronee. Si poteva tentare di superarla con una larga sistematica delega di poteri alla provincia di Bolzano; e forse questo sin verso il 1956 sarebbe stato sufficiente ad evitare il conflitto e la ribellione successiva.

Trento ha opposto naturali resistenze, e sono occorsi i fatti gravi oggetto del processo di Milano, perchè la Commissione dei diciannove, presieduta dall'on. Paolo Rossi — che ha in complesso lavorato lodevolmente — proponesse una pratica smobilitazione dell'autonomia regionale. Ma ancora si avverte negli ambienti governativi e politici che si occupano di queste cose una linea di resistenza derivata da preconcetti o pregiudizi nazionali, quando non nazionalisti, che fanno velo ad una giusta e serena visione di un problema, certo delicato e difficile, di convivenza.

Si muovono le resistenze contro concessioni che sul piano generale e soprattutto sul piano della economia violino la unità del sistema nazionale. Che è principio valido per regioni popolate da gente che si riconosce italiana — ed avrebbe dovuto esser valido in primo luogo nei riguardi della Sicilia cui sono state fatte concessioni indebite — ma non ha ragione di essere per gente non di diversa lingua, ma di profonda diversità di razza, alla quale, dentro i limiti della nostra sicurezza e delle salvaguardie ricordate, va riconosciuto pieno diritto di governarsi come crede, e si possono consentire precauzioni contro la snazionalizzazione per annacquamento, che è la forma più temuta dalle minoranze nazionali.

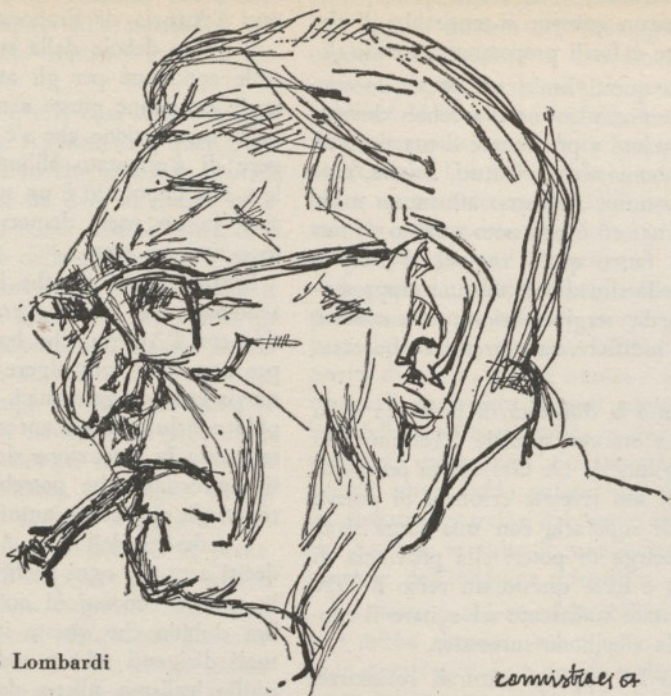
In questo quadro così complesso si muovono i processati di Milano: pangermanisti fanatici generalmente di oltre frontiera, irredentisti tirolesi arrabbiati, terroristi professionali, ribelli atesini. E' nei riguardi di questo sentimento di ribellione che auguriamo la sentenza di Milano sia stata equanime. E' difficile punire per mancanza di lealismo nazionale gente di altra nazionalità. Così faceva l'Austria di Francesco Giuseppe.

Il punto debole della sentenza non sta nelle condanne per gli attentati dinamitardi, condanne giuste e non pesanti, ma nella motivazione che s'è voluto aggiungere di « attentato all'integrità nazionale », che dopotutto è un reato d'opinione, cioè, in un paese democratico, un diritto e non un reato.

Sembra probabile che il processo e la sentenza non danneggeranno le trattative con l'Austria, che ha buone ragioni per non farsi coinvolgere in complotti e movimenti pangermanici. Auguriamo rapide conclusioni, ed ancor più volenterosa messa in esecuzione dei provvedimenti concordati, che potrebbero essere coronati da opportune amnistie.

I tedeschi dell'Alto Adige sono ben decisi a cavare ogni profitto possibile dalle sperate concessioni autonomiste. Sembra dubbio che queste inducano gli attuali dirigenti ad un soddisfatto e tranquillo lealismo, alieno da nuove campagne rivendicazioniste e da nuove querele. E' questo che più disturba in prospettiva i nostri governanti.

Gli è che, se non ci si inganna nel giudizio, i dirigenti attuali del movimento politico tirolese se non amano il terrorismo dei tralicci, non hanno, almeno per ora, la forza di svincolarsi dalla pressione delle organizzazioni revansciste tirolesi e bavaresi: e più ancora danno l'impressione di temere di non poter salvare alla lunga la loro piccola patria tedesca dalla lenta erosione permessa dalla lunga e pacifica convivenza con il popolo italiano. E' vero che una parte dei giovani comincia a guardare diversamente il mondo, e si allontana dagli orizzonti chiusi e bellicosi dei nazionalismi. Speriamo di poter contare su questi.

F. P.

Riccardo Lombardi

Cronache del centro - sinistra

Accordo precario

DI LORENZO ACCARDI

NON C'È NESSUNO che sia disposto ad ammettere che il dissenso sulla scuola basti a motivare la rottura dell'intesa quadripartita: « il centro-sinistra — ha scritto Nenni — per certo non può cadere, come formula, su episodi simili a quello del capitolo 88 del bilancio della pubblica istruzione ». Non si rischia alcuna smentita né si rivela un segreto affermando che la crisi non si è aperta su un punto circoscritto del programma ma per un complesso di motivi che contrassegnano una certa logica di sviluppo del centro-sinistra.

Non c'è dubbio che l'accordo quadripartito abbisognasse di una verifica, del tutto ovvia per un governo che non aveva fatto nulla per tradurre la sua volontà politica dichiarata in termini operativi corrispondenti. Un immobilismo contrassegnato tuttavia dalla pressione corrosiva ben calcolata della destra dorotea, che aveva messo in opera tutto un meccanismo di condizionamenti sfruttando lo stato di necessità miticamente invocato dalla maggioranza socialista a giustificazione della propria scelta e a copertura sostanziale di una malcelata vocazione socialdemocratica.

E qui è bene chiarire. Abbiamo ripetutamente scritto su queste colonne che al di là di ogni mistificazione il centro-sinistra era onestamente definibile come un compromesso fra una parte della « sinistra » italiana e la destra economica; e abbiamo sufficientemente avvertito che da sinistra c'erano e ci sono due modi per intenderlo, fra loro discordanti nella misura in cui sono discordanti e concorrenziali, per dirla con l'on. Nenni, la politica delle « piccole cose » e quella delle « grandi cose »: la volontà cioè di accettare l'attuale equilibrio economico e civile accontentandosi d'introdurre le modeste correzioni di volta in volta possibili, e il tentativo di portare avanti un'azione riformatrice che, pur tenendo conto della situazione oggettiva, sia condizionata all'esigenza del superamento delle profonde sperequazioni sociali e dei gravi squilibri territoriali che caratterizzano l'odierno assetto italiano, e soprattutto alla prospettiva di una programmazione democratica dell'economia.

Più che la competizione con la destra il centro-sinistra ha aperto nell'area di governo la competizione fra queste due forme di compromesso, sollecitando un travaglio che attraversa in pieno il partito socialista italiano. In questo senso i contrasti e gli equivoci che hanno determinato la caduta del governo si trasferiscono in modo permanente e ultimativo all'interno del P.S.I. aprendo una crisi di carattere politico. Crisi ben diversa dal turbamento che angustia la D.C., dove l'opposizione dei fanfaniani si realizza tutta sul terreno tattico ai fini di supremazia e di potere.

Fanfani ha cominciato con un energico richiamo moderato, ha proseguito dichiarando la sua proposta più realistica che moderata, ha finito, per intanto, con l'accompagnare alle sue riserve l'ossequio alle ragioni unitarie del P.S.I. Allo stesso tempo, l'ex presidente del Consiglio si rivolge ai dorotei con un invito e una minaccia e ai lombardiani con la promessa di un riscontro interlocutorio nei limiti del gioco d'opposizione. E' notevole, comunque, nell'azione fanfaniana la capacità di rottura delll'equilibrio doroteo e l'apporto rilevante ch'essa potrà dare alla formazione di una nuova sinistra all'interno della maggioranza di governo.

Diversa e politicamente più netta, la situazione nel P.S.I., dove il rapporto fra i lombardiani e la destra rivela le caratteristiche di un conflitto sui contenuti, sugli obiettivi, sul disegno strategico. Pure è sulle tesi di Lombardi che i socialisti hanno seriamente motivato la scelta del centro-sinistra. Quelle tesi, che miravano a collocare il processo della « autonomia socialista » nel travaglio della sinistra italiana, vale a dire su un terreno certo rischioso ma ad essa congeniale, non incontrarono smentite e non furono invalidate se non dalla parte che si è staccata dal partito con una scissione che rischia ora di recuperare tutte le sue discutibili giustificazioni.

Bisogna concludere a questo punto che in larghi settori del P.S.I. agivano propositi e intenzioni non tutte confessate perché, allora, inconfessabili; o che la scelta da essi operata non aveva il presidio di una volontà capace di condizionare il corso delle cose. Non risulta che i nenniani abbiano mai posto in forse le tesi dei lombardiani né è ammissibile che portando Giolitti al governo pensassero di ottenere un comportamento contraddittorio rispetto alle posizioni ripetutamente dichiarate dall'ex ministro del Bilancio. Si deve giungere al giugno scorso per registrare un esplicito attacco mosso dall'on. Mancini all'allora direttore dell'*Avanti!*, ed è del maggio la sortita dell'on. Venerio Cattani che annunziava con chiarezza e dignità esemplari la nuova

linea socialdemocratica del P.S.I. ponendo nell'ordine delle più concrete eventualità la prospettiva dell'unificazione con il P.S.D.I. e invalidando le posizioni lombardiane attinenti alle responsabilità governative del partito socialista.

E' facile oggi constatare che dietro a questi episodi agiva una scelta già operante di tutto il gruppo nenniano. Quali siano i contenuti di questa scelta lo dice la conclusione delle penose trattative per la formazione del nuovo governo di centro-sinistra. E' superfluo entrare nel merito. Valgono come controprova le motivazioni « politiche » con cui Lombardi ha lasciato la direzione dell'*Avanti!* e Giolitti il dicastero del Bilancio.

Perché mistificare? Il nuovo governo, anche se ci stanno i socialisti, è un governo moderato nel quale potrà essere preminente, non abbiamo difficoltà a riconoscerlo, la leadership dell'on. Saragat. Pietro Nenni può anche sostenere, con una sorta di intimidazione a posteriori, che il nuovo compromesso era necessario per scongiurare il pericolo imminente di un governo confindustriale. Ma quando aggiunge che, malgrado tutto, è stata fatta salva la contemporaneità degli interventi congiunturali e degli impegni di riforma, non ci si può non chiedere, perplessi, a quali riforme si riferisce. In realtà, questo compromesso sollecitato, secondo l'on. Nenni, dalla minaccia autoritaria non sembra aver lasciato molto spazio agli obiettivi riformatori dei P.S.I. Sarebbe ora che cadesse un altro equivoco, che si smettesse cioè di contrapporre le riforme « socialiste » sostenute da Mancini, Cattani e compagni, alle riforme « azioniste » invocate dai lombardiani. L'azionismo ed il socialismo non c'entrano: è vero invece che l'attuale riformismo nenniano si inserisce molto bene in certa tradizione velleitaria e possibilista della sinistra italiana, che in questo dopoguerra ha trovato il suo demiurgo nell'on. Saragat. La verità è che alla alternativa di fondo al sistema, e di conseguenza alla D.C., la maggioranza automatica sostituisce la predilezione di un regime mezzo neocapitalista e mezzo assistenziale, condotto a mezzadria fra cattolici e socialdemocratici. Rischiando oltretutto un errore di valutazione sui cattolici e sul P.C.I., il quale non è per nulla refrattario alla prospettiva di un incontro fra « sociologia cattolica » e « sociologia marxista ».

Perché dunque truccare la portata dell'accordo? E' vero che la destra è scesa in campo proclamando il fine ultimo di sostituire il centro-sinistra, ma è da dimostrare che sia per essa una sconfitta aver fatto valere la logica della crisi economica per condizionarlo sul metro dei suoi obiettivi: non è persuasivo sostenere che Emilio Colombo volesse abbattere il centro-sinistra; è più ragionevole ritenere, stando ai fatti e all'azione politica senza arrampicarsi sino alle intenzioni, che volesse imporgli una politica.

Il nuovo governo, comunque, è varato. Ma è difficile che rappresenti una sistemazione definitiva delle cose. Sono fuori i fanfaniani né compromette questa assenza la permanenza di Bo alle partecipazioni statali, essendo la sua una posizione particolare che non fa testo. Sono fuori i lombardiani, che occupano da questo momento lo spazio di una opposizione non trascurabile in un partito che per quanto lanciato verso « l'omogeneità » non può rischiare scissioni a catena senza indebolire le stesse prospettive della unificazione con il P.S.D.I. Sono dentro più che mai i dorotei, per i quali vale su tutti i fronti la prossima scadenza del congresso democristiano.

Elementi, questi, che configurano uno stato di provvisorietà piuttosto che una condizione di stabilità. Senza contare che la destra economica vuole e deve monetizzare la sua « mezza » vittoria.

LORENZO ACCARDI

Le correnti del PSI

LE RECENTI VICENDE del partito socialista trovano, nel suo interno, un commento puntuale e significativo negli ordini del giorno che continuano a pervenire dalla periferia alla direzione centrale. Lo accordo per la formazione del nuovo governo, l'opposizione dei lombardini e della sinistra, le dimissioni dell'on. Lombardi dalla direzione dell'*Avanti!* e le piccole emorragie a sinistra che angustiano di nuovo il partito hanno provocato un movimento considerevole nella base socialista. Ed è questo, a nostro parere, il dato più interessante che si sia determinato all'interno del PSI, nel quale questo movimento delle sezioni sembra avvalorare i dubbi sulla rispondenza della linea politica dell'attuale direzione alla volontà della base socialista.

Non si tratta soltanto degli ordini del giorno delle sezioni locali: più indicative sembrano le pesanti difficoltà in cui alcuni leaders della destra socialista si trovano nelle loro federazioni, dove sono avvenuti spostamenti e anche veri e propri rovesciamenti di maggioranza. Si fanno gli esempi delle federazioni di Arezzo, Venezia, Bologna, Rovigo e della Federazione regionale di Palermo.

E' difficile stabilire, oggi, la portata effettiva di questi movimenti di base. Si tratta comunque di indizi di una diffusa instabilità che può anche sboccare in cambiamenti notevoli nei rapporti di forze tra le varie correnti, anche se l'ala destra del partito può fare affidamento sulla propria sperimentata capacità di contenere i movimenti della base nelle maglie dell'apparato burocratico.

La situazione è aperta a tutti gli sbocchi. Non si possono certo prevedere i movimenti che lo sbilanciamento a destra dell'attuale direzione e la prospettiva ormai palese dell'unificazione col PSDI possono produrre tra i militanti socialisti. Ma già questo interrogativo è un'ulteriore incognita che si aggiunge alle molte che oggi rendono la situazione interna del PSI estremamente complessa e fluida. Uno dei pochi fatti chiari, comunque, è che l'attuale rapporto di forza tra le correnti socialiste è provvisorio, in quanto non rispecchia più la realtà delle sezioni.

E' lecito prevedere infatti l'irrobustimento delle correnti di minoranza, la cui forza attuale, in ogni modo, non è così ridotta come s'è creduto finora per scarsa conoscenza degli sviluppi più recenti della situazione interna del partito. Il gruppo lombardiano — composto da Lombardi, Giolitti, Santi, Codignola, Carettoni, Simone Gatto, Banfi, Anderlini, Dagnino, Biagi, Matera, Guerrini (gli ultimi due provenienti dalla sinistra) — ha oggi una discreta presenza nelle Federazioni, soprattutto in Umbria, Sicilia, Sardegna, Piemonte, Veneto, Emilia, Puglia. La corrente ha, per così dire, il suo strumento operativo nella F.G.S., che con la Segreteria unitaria di Signorile e Fioriello si è assestata su posizioni fortemente critiche nei confronti della maggioranza moderata del partito. Questo indirizzo, riaffermato con durezza nella riunione del Comitato centrale F.G.S. del 22 luglio, in cui è stato auspicato il passaggio del PSI all'opposizione, ha portato alle dimissioni dei 10 membri nenniani del C.C. stesso. Un atto d'intolleranza certamente non improvvisato, e in cui la segreteria della F.G.S. ha riscontrato la volontà di ridurre la Federazione giovanile a semplice portavoce delle scelte tattiche del partito, a « un insieme di anime morte volte all'organizzazione dello sport, del turismo, della ricreazione, rinunciando al dibattito ideale e all'impegno politico... ».

La nuova sinistra, d'altra parte, è riuscita a ricostituire in larga misura la

rete organizzativa della precedente corrente, e sembra controlli attualmente una ventina di Federazioni e 25 membri del C.C. (anche se la sua presenza nel comitato centrale deve ritenersi con ogni probabilità eccessiva rispetto alla base, che dopo la scissione è indubbiamente ridotta).

Lo schieramento per così dire centrista che si oppone a questi due gruppi, spinti dalle vicende del partito su una piattaforma politica in certa misura comune, ha una forza notevole soprattutto al vertice e nelle Federazioni, almeno fino a questo momento. Rappresentanti di posizioni che hanno come dichiarata prospettiva l'unificazione socialista, e che vedono coerentemente nel centro-sinistra moderato la condizione politica essenziale per la riuscita dell'operazione possiamo considerare Cattani a Ferrara, Craxi a Milano, Lauricella a Palermo, Palleschi a Roma. Valutazioni correnti nel partito attribuiscono a questo gruppo una forza rispondente al 10% della base, oltre che al 15% del C.C.

Con maggior cautela, anche se la logica di fondo della sua azione finisce per essere l'unificazione socialista, si muove il gruppo forse più consistente del partito che fa capo a Mancini e Venturini ed ha la sua forza a Genova, in Lombardia, Calabria, Sicilia, Puglie, Toscana, Abruzzo, Emilia: in sostanza, oltre a coprire circa il 30% del C.C., può contare su una presenza altrettanto consistente alla base.

Queste due posizioni, più la seconda che la prima, vengono comunemente avallate col prestigio del vecchio leader del P.S.I. Ma è difficile dire sino a che punto Pietro Nenni si identifichi in esse, anche se la sua difesa appassionata e intransigente di un centro-sinistra concepito non solo come soluzione di necessità parlamentare, ma come necessità di difesa dall'offensiva di destra lascia obiettivamente poco spazio a posizioni più elastiche e quindi ad interpretazioni diverse.

Le posizioni attribuite a De Martino, Brodolini, Mosca, Lezzi, Tolloy, Paolicchi ecc., non sembra siano riuscite per il momento a concretrarsi in un chiaro e autonomo discorso politico, legate come sono, contraddittoriamente, da una parte all'esigenza di un equilibrio interno capace di garantire l'unità del partito e quindi l'autonomia, e dall'altra alla logica di un centro-sinistra moderato come quello attuale il cui logico sbocco, alla distanza, è l'unificazione socialista. Questo gruppo, che ha la sua forza in Federazioni forti come Napoli e Milano, si distingue tuttavia dalla destra socialista per notevoli sfumature e presenta, nel suo interno, una sensibile differenziazione fra un'ala filonenniana, e un'ala più autonoma che fa capo allo stesso De Martino.

Com'è chiaro, l'attuale schieramento di maggioranza non è né omogeneo né compatto, né ha la certezza di continuare ad avere con sé la maggioranza del partito. L'elemento di coesione che unisce i vari gruppi che lo compongono, cioè l'asserita necessità di continuare comunque l'esperimento di governo Moro, dipende strettamente dagli sviluppi della situazione politica e di governo e della congiuntura economica.

La forza reale dell'attuale maggioranza è data in buona parte dal controllo che essa esercita sull'organizzazione del partito e sull'apparato. Ciò assicura notevoli possibilità di contenimento delle tendenze non conformiste che il momento politico va risvegliando all'interno del partito. Ma non va sottovalutata la reazione che tra i militanti socialisti sta sollevando e solleverà la posizione incondizionatamente filogovernativa presa dall'apparato del Partito e le accelerate prospettive di unificazione ch'esso legittima. I sintomi in tal senso, da noi riportati, sono molto indicativi.

MARIO SIGNORINO

La crisi siciliana

Il pantano doroteo

DI LUIGI GHERSI

Mentre a Roma la crisi di governo volge al suo termine e lo schieramento di centrosinistra, epurato dalle sue frangie « azioniste », si riassesta su linee più moderate, a Palermo non si riesce ancora a vedere lo sbocco di una crisi che pure aveva preceduto e in certo modo annunziato quella nazionale.

Una volta tanto la crisi non è stata provocata dai franchi tiratori sull'ormai tradizionale scoglio del bilancio. Aperta su una esplicita iniziativa dei fanfaniani, con un documento firmato dai sei deputati regionali della corrente di « Nuove Cronache » e con le dimissioni dell'assessore Nicoletti, sembrava trovare le proprie ragioni al di fuori delle lotte locali di fazioni, in un confronto tra due diverse interpretazioni del centrosinistra all'interno della DC: una moderata e cauta, fino a rasentare l'immobilismo, espressa dal governo D'Angelo, ed una più incisiva e sia pure confusamente ed attivisticamente riformatrice delineata dal documento fanfaniano.

Questa prima impressione appariva peraltro confermata dalla connessione che la crisi regionale indubbiamente aveva con l'incombente congresso democristiano e, più ancora, con la caduta del governo Moro. I fanfaniani — si diceva — avevano tutto l'interesse di giungere al congresso in una situazione di aperta crisi a tutti i livelli, che denunciasse con la forza dei fatti la radicale inettitudine del gruppo dirigente moro-doroteo alle responsabilità di governo.

Ed ecco che, in Sicilia, il gruppo di « Nuove Cronache » si assumeva la rappresentanza della « coscienza » socialmente avanzata del centrosinistra e poneva la alternativa: o ritrovare nell'impegno di incisive e avanzate realizzazioni lo slancio iniziale della svolta a sinistra o retrocedere alla prassi del piccolo cabotaggio con tutti i rischi conseguenti: primo, quello di sottomettere perennemente la maggioranza, risicatissima com'è noto, al ricatto dei suoi componenti più spregiudicati. Guardata da Roma, la manovra dei fanfaniani siciliani sembrava chiaramente inserita nella strategia dirompente del leader aretino e, inoltre, più decisamente qualificata a sinistra. Vista da Palermo, la trama appariva parecchio più complessa

e anzitutto vi si potevano contare diversi fili.

In un primo momento, il bandolo della matassa, quello che sembrava dovesse dare la spiegazione di tutto, venne individuato nella connessione tra la crisi da tempo latente nella giunta comunale di Palermo e quella regionale, che ne era parsa la più immediata ripercussione. Com'è noto, sulla giunta comunale di Palermo guidata dal fanfaniano Lima pesano gravi sospetti di collusioni con gli ambienti mafiosi, soprattutto per quanto riguarda le concessioni delle aree edilizie e gli appalti. Alcune di queste, emerse in sede di commissione antimafia, furono poi individuate e denunziate dalla Procura della Repubblica. Ne nacque una situazione di estremo disagio tanto per la DC che per i suoi alleati, i socialisti in particolare, cui bruciava di vedersi coinvolti in un discredito che certamente non meritavano. L'*impasse* che ne derivò — tra la Federazione socialista di Palermo (lombardiana) che chiedeva lo scioglimento del consiglio comunale, e la DC, decisa a coprire ad ogni costo le responsabilità dei suoi uomini —, poteva essere risolta dall'intervento del governo regionale, che, ottenendo il parere favorevole del Consiglio di Giustizia Amministrativa, avrebbe potuto sciogliere il consiglio comunale. Era questa, appunto, l'arma che D'Angelo teneva costantemente puntata sui fanfaniani. I quali, aprendo una crisi, avrebbero inteso forzare la mano al presidente regionale per costringerlo a deporre l'arma.

L'ipotesi però regge male ad una valutazione più approfondita. Il ricorso ad espedienti così clamorosi non sembra infatti particolarmente indicato per casi delicati come questo, dove l'interesse di partito aiuta sempre a trovare vie più discrete e sicure. La riprova s'è avuta quando il Consiglio di Giustizia Amministrativa, sollecitato dal presidente D'Angelo subito dopo l'apertura della crisi, diede con insolita celerità il proprio giudizio, negativo, sull'opportunità dello scioglimento del Consiglio Comunale di Palermo. Sembra dunque perlomeno strano che per liberarsi della minaccia di un'arma — che forse i meglio informati già sapevano scarica — tutto il gruppo di « Nuove Cronache » si sia deciso a prendere l'iniziativa di una crisi; la quale in fin dei conti mirava alla tutela di una situazione in cui la maggioranza del gruppo non era interessata. In realtà l'imbroglio della giunta Lima, più che un fattore autonomo e determinante può considerarsi una componente del diffuso disagio in cui la crisi ha trovato il proprio terreno e le proprie premesse.

Un altro filo dell'intreccio siciliano può essere individuato nella piccola ma tuttaltro che irrilevante contesa che s'è svolta intorno al rinnovo di una parte, di nomina regionale, del Consiglio d'amministrazione della SOFIS. Qui la permanenza di alcuni consiglieri vicini ai fanfaniani sembrava messa in forse, come di fatto poi avvenne, dalla volontà del presidente della regione di imprimere alla SOFIS un indirizzo più controllabile e di condizionare il suo Segretario Generale La Cavera affiancandogli alla presidenza una forte personalità. Il modo seguito dall'on. D'Angelo per effettuare le nuove nomine nel consiglio d'amministrazione e la designazione del presidente rivelano, se mai ce ne fosse bisogno, la stretta connessione di questa vicenda con la crisi regionale. Seguendo una prassi imprevista e spregiudicata, l'on. D'Angelo, il giorno successivo alle dimissioni dell'assessore Nicoletti, in piena crisi, invece di presentarsi all'assemblea riunita in attesa delle dimissioni, designa i nuovi consiglieri della SOFIS tra i suoi fedeli e nell'ambito della maggioranza di centrosinistra, e nomina alla presidenza il prof. Mirabella, economista di preparazione ed esperienza notevoli ed uomo di temperamento deciso, capace di condizionare fortemente La Cavera.

E' difficile dire se dietro questo gioco d'influenza vi fosse anche una divergenza di scelte politico-economiche. L'alternativa di cui s'è parlato fra un accordo SOFIS-ENI ed un accordo SOFIS-Montecatini non sembra avere, oggi, reale consistenza e comunque la designazione di Mirabella contrasta con le propensioni verso l'accordo con la Montecatini attribuite all'on. D'Angelo. Quello che ancora una volta si riesce ad individuare con chiarezza è una contesa di potere, nella quale s'annodano molti altri fili della crisi e in particolare l'accanita rivalità personale degli onorevoli Lanza e La Loggia nei confronti di D'Angelo.

La sortita siciliana del gruppo di « Nuove Cronache » appare così nella sua luce reale, come un intricato groviglio di esigenze di potere e di rivalità tra notabili, nel quale s'è inserita, al momento opportuno, l'iniziativa politica dell'on. Fanfani, deciso a far pesare sulla bilancia del partito tutta la propria forza contrattuale.

Un vicolo cieco?

Se questa sommaria analisi può aiutare a capire le origini immediate della crisi siciliana, assai più difficile è cercare di prevederne gli sbocchi. L'iniziativa dei sei deputati fanfaniani s'è svolta infatti in un contesto assai fluido, dove la maggioranza di centrosinistra, esigua, discorde e logorata, trova la sua forza effettiva nella mancanza di alternative. Quarantasei deputati su novanta — tanti sono i parlamentari della DC, del PSI, del PSDI e del PRI — costituiscono una maggioranza di per sè assai risicata, che diventa estremamente precaria quando il più grosso dei partiti della coalizione è travagliato da incessanti lotte intestine che impediscono l'attuazione di una politica comune. Aprire una crisi, in queste condizioni, è un giuoco abbastanza semplice; più difficile è venirne a capo.

L'opposizione di sinistra, infatti, non è stata a guardare e, caduto il governo D'Angelo, ha posto la propria ipoteca sulla successione. Quando i comunisti ed il PSIUP contestano alla coalizione di governo la capacità di condurre una propria, autonoma politica di riforme senza l'appoggio di tutta la sinistra fanno un'affermazione che è senza dubbio in contrasto con le cifre ufficiali delle rappresentanze parlamentari, ma che è stata puntualmente confortata dall'esperienza degli ultimi tre anni, che ha visto quasi tutte le leggi di contenuto innovatore passare con una maggioranza diversa da quella quadripartita.

E proprio qui, in effetti, è il nodo centrale della crisi siciliana: nella necessità della coalizione di governo di ricercare al di fuori del proprio ambito i consensi per la politica riformatrice in nome della quale è sorta. E' un problema, questo, per il quale ci sono molte e facili risposte polemiche, come quella di addossare alla scissione socialista l'instabilità di una maggioranza che era già stata verificata non poche volte in precedenza, ma a cui è difficile dare una risposta operativa senza uscire dallo schema moro-doroteo del centrosinistra. Riuscirà la coalizione a trovare la forza, lo slancio e la concordia necessari per proiettarsi in una vasta azione di risanamento e di riforme e portare sul terreno delle realizzazioni la competizione ed il confronto con i comunisti? Sembra assai difficile, anche se i confusi fermenti fanfaniani e le ultime prese di posizione del comitato regionale socialista aprono uno spiraglio in questo senso.

Il prolungarsi di questa situazione presenta aspetti inquietanti, perché si tratta d'una crisi che va assai oltre i confini dell'equilibrio parlamentare ed investe in pieno la capacità operativa della regione e degli strumenti di politica economica elaborati attraverso l'autonomia. Siamo ormai ad un punto in cui i ripetuti fallimenti della classe politica hanno condotto ad un deterioramento dello stesso istituto regionale; la misura del quale è data dalla profonda confusione che regna sia tra i partiti di governo che in quelli di opposizione sulle concrete scelte di politica economica.

Permanendo l'attuale atmosfera di confusione, di demagogia e di equivoco, anche l'utilizzazione dei miliardi in giacenza del fondo dell'articolo 38, rischia di trasformarsi in una effimera pioggia d'oro che si disperderà in mille rivoli di piccole o grosse e comunque inutili sovvenzioni e di immancabili intrallazzi, lasciando insoluti i gravi problemi della struttura economica e sociale di una regione che vede aumentare la distanza con le zone più sviluppate del paese.

Affrontare questo stato di cose con gli espedienti dilatori o con governi di compromesso incapaci d'iniziativa non è una politica ma una tattica, alla lunga pericolosa, che rischia di dar corpo alle ombre milazziane.

LUIGI GHERSI

I pericoli di una crociata

DI ANNA GAROFALO

La civile e liberale città di Torino — dal suo primo cittadino ai parroci — si è ribellata in massa (almeno secondo le cronache) contro lo spettacolo, anzi per meglio dire « lo sconcio », che offrono le venditrici di amore quando, scesa la sera, infestano le strade, i viali, il Valentino, guardate a distanza dai loro protettori. Migliaia e migliaia di firme sono state depositate nelle parrocchie per chiedere la repressione della « immoralità dilagante », che offende il pudore delle famiglie timorate e attenta alla salute dei giovani.

Naturalmente è stata ancora una volta tirata in ballo la legge Merlin, « avventata e inopportuna, che non ha tenuto conto del particolare temperamento dell' uomo italiano, dei soldati, dei marinai, degli scapoli, di tutti coloro, insomma, che a causa della chiusura delle ospitali « case » sono stati messi in difficoltà e costretti a servirsi delle automobili, dei prati e delle siepi, rifugi discreti fino ad un certo punto ».

Non torneremo sull'argomento, di cui, del resto, ha discusso per oltre dieci anni il Parlamento italiano, approvando la chiusura delle case di tolleranza perchè c'era di mezzo una convenzione dell'ONU, cui l'Italia aveva posto la propria firma, e perchè eravamo rimasti quasi soli nel mondo a sopportare la vergogna della prostituzione regolamentata dallo Stato. Siamo convinti che indietro non si torna e che, piaccia o no, le libere professioniste dell'amore sono cento volte preferibili alle umiliate in attesa dietro le persiane chiuse. Ci domandiamo solo dove si vuole arrivare con queste crociate e queste firme e se l'obbiettivo non è per caso il ricorso ad una schedatura di polizia, sia pure sotto forma di tessera sanitaria obbligatoria.

Di già, su questa rivista, Leopoldo Piccardi ha esaminato questa eventualità dal punto di vista giuridico. Noi vorremmo ricordare quella dichiarazione di diritti e principî che la « Federazione Abolizionista Internazionale » emanò, all'atto della sua fondazione a Ginevra, il 22 settembre 1877, dopo la strenua campagna condotta da Josephine Butler. Si tratta di dodici articoli, che forse potranno rispondere, dopo quasi cento anni, agli impropri e codini e interessati commenti cui ha dato luogo il passaggio della legge per « l'abolizione della regolamentazione della prostituzione e per la lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui ». Il testo dice:

1) La Federazione Abolizionista Internazionale rivendica, nel dominio speciale della legislazione in materia di costumi, l'autonomia della persona umana, che ha il suo corollario nella responsabilità individuale;

(2) da una parte essa condanna ogni misura eccezionale presa sotto il pretesto del costume;

(3) d'altra parte essa afferma che, istituendo una regolamentazione che vuole procurare all'uomo sicurezza e irresponsabilità nel vizio, lo Stato rivoluziona il concetto stesso della responsabilità, base di ogni morale;

(4) facendo pesare sulla donna le conseguenze legali di un atto comune, lo Stato diffonde la idea pericolosa che vi sia una morale differente per i due sessi;

(5) Considerando che il semplice fatto della prostituzione personale e privata non riguarda che la coscienza e non costituisce delitto, la Federazione dichiara che l'intervento dello Stato in materia di costumi deve limitarsi ai punti seguenti:

(6) punizione di ogni attentato al pudore commesso e tentato contro minori e contro persone dell'uno e dell'altro sesso assimilati a minori. Ogni legislazione particolare deve determinare esattamente i limiti e le condizioni di questa minorità speciale;

(7) punizione di ogni oltraggio al pudore compiuto o tentato con mezzi violenti e fraudolenti contro persone di ogni età e sesso;

(8) punizione dell'oltraggio pubblico al pudore;

(9) punizione della provocazione pubblica al vizio e del lenocinio, in quelle loro manifestazioni delittuose che possono essere constatate senza arbitri e senza applicare, in altra forma, il regime speciale della polizia dei costumi;

(10) le misure prese a questo riguardo debbono applicarsi agli uomini come alle donne;

(11) tutte le volte che il lenocinio cade sotto il rigore della legge, coloro che pagano i lenoni e profittano della loro industria debbono essere considerati complici;

(12) La Federazione dichiara, dunque, che lo Stato non deve nè imporre al alcuna donna la visita medica obbligatoria né sottomettere le prostitute ad un regime eccezionale, qualunque esso sia ».

Lo spirito di questa dichiarazione si ritrova nella Convenzione Internazionale sottoscritta all' Assemblea Generale dell'ONU il 2 dicembre 1949 da tutti gli stati membri. Essa non solo prevede la punizione di chi tiene o gestisce case di tolleranza ma proibisce la iscrizione di prostitute, ossia vieta di creare, in pieno secolo ventesimo, una categoria di persone incasellate come detenute.

Lo spirito della FAI e dell'ONU si ritrova anche nel progetto Merlin che in un suo paragrafo dice: « Assolutamente inaccettabile dal punto di vista della legalità, l'attuale sistema [quello della regolamentazione] è altrettanto inaccettabile dal punto di vista dell'uguaglianza dei sessi. Si arresta una coppia. Si lascia immediatamente in libertà l'uomo, perchè non occorre controllare il suo stato di salute, visto che egli ha una specie di diritto a contaminare, ma si sottopone a visita e magari si spedalizza per accertamenti diagnostici la donna perchè ella ha il dovere non solo di non contaminare ma di non essere sospettata di poter contaminare ».

Le norme per la protezione della salute pubblica — che possono rispondere a tutte le obbiezioni di carattere sanitario — sono racchiuse nei cinque articoli della legge Merlin che fanno parte della relazione che la prima commissione permanente del Senato fece approvare all'Assemblea. In essi sono racchiusi, con molta fermezza, gli obblighi degli ammalati e dei medici, nelle denunzie e nelle cure e le sanzioni previste, per coloro che tentano di sottrarsi alla legge. Tali articoli dovrebbero rappresentare una buona garanzia, se molti medici parlamentari — fra cui ricordiamo i professori Caronia, de Maria, Berardi — si dichiararono favorevoli al passaggio della proposta Merlin. Senza contare che esiste la legge del luglio 1956 che contempla la protezione del cittadino contro tutte le malattie infettive (e quindi anche quelle veneree) della quale mai si parla, come se non esistesse.

Non si tratta, dunque, di invocare nuove leggi con spirito di crociata, ma di applicare quelle che già ci sono, sia per quel che riguarda « lo scandalo », sia per quel che riguarda la salute pubblica, tenendo ben presente che siamo in una società democratica e abbiamo molto lottato per la libertà.

ANNA GAROFALO

Dissenso e conformismo

DI A. C. JEMOLO

NEL NUMERO di aprile di *itinerari,* la rivista genovese di Francesco C. Rossi, Ennio Ceccarini dedica una pagina non del tutto benevola a *L'astrolabio* dove « certe frange intellettuali di estrazione azionista e radicale » si attesterebbero in fatto su posizioni opposte a quelle del partito socialista che pure a parole approvano, riprovando invece la scissione del PSIUP; nel loro atteggiamento ci sarebbe « molto di un tradizionale pessimismo intellettuale che è cresciuto con la storia unitaria italiana », nonchè l'ideale del P.S.I. « come ultima speranza della democrazia italiana e perciò tanto più preziosa e da preservare dalle insidie moderate », e ci sarebbe infine il sentimento « che nuovi e più interessanti sviluppi della situazione italiana si possono procurare più a sinistra, in opposizione frontale, una volta per tutte, alla D.C., all'atlantismo, al conservatorismo sociale ».

Dietro questo atteggiamento ci sarebbe « un vizio culturale grave, quello del *volontarismo,* della identificazione tra auspicabilità in astratto di una cosa e attuabilità della stessa »; giacchè il centro sinistra è la sola alternativa possibile all'autoritarismo, che vede oggi in Europa fenomeni autoritari rigogliosi, moderni, civilmente articolati dall'economia alla buona finanza, alle leggi sociali.

Non so a chi alludesse il Ceccarini; ma poichè quelle perplessità all'ingresso dei socialisti nel governo le ho sentite io pure, che non provengo dagli azionisti, ma da ben più lontane sponde, mi permetto di esporre quello che è, oggi come ieri, il mio stato d'animo.

PIENA COMPRENSIONE di Nenni e del suo voler accedere alla coalizione governativa, anche a rischio di spezzare il proprio partito. Nella vita degli uomini a volte c'è più il rammarico per i colpi di testa, diciamo pure le sciocchezze, che ad un certo momento non si ebbe il coraggio di fare, che per quelli che si fecero. La storia non conosce l'esperimento, i giudizi che si danno si basano su dei futuribili (se aveste fatto questo, sarebbe avvenuto che...), quanto a dire che non hanno alcuna reale consistenza; ma tuttavia pesano. E' possibile che la storia d'Italia non sarebbe mutata in nulla se nel primo dopoguerra Turati avesse accettato di partecipare al governo con Giolitti, o Meda avesse accettato nel '22 l'incarico di comporre un gabinetto; e tuttavia dopo oltre quarant'anni quei rifiuti suonano come testimonianze di una impotenza, che va oltre gli uomini, colpisce i gruppi, i partiti. Mi rendo perfettamente conto che Nenni non ha voluto che gravasse sul suo partito questa medesima accusa, di rappresentare un'accolta di uomini che al momento buono dicono: sì, questo sarebbe l'ideale, ma lasciamo ai nostri figli il compito di realizzarlo.

Lecito peraltro il desiderio che se in Italia si avesse in un momento di crisi una riduzione delle dimensioni della democrazia cristiana, e questa non fosse più partito di maggioranza, si desse un'alternativa, senza dover ricorrere alle ali estreme.

Questa specie di assicurazione dell'alternativa, mi pare la preoccupazione più legittima, propria a tutte le democrazie; così nel sistema dei due partiti, come in quello della molteplicità dei partiti. Era certo un bene che Vittorio Emanuele III se Giolitti restava in minoranza potesse rivolgersi a Sonnino senza dover fare capo ad Enrico Ferri.

Ma lecite anche le perplessità.

LA DEMOCRAZIA cristiana è un partito in cui il senso della disciplina (ed il sapere che molti dei suoi voti vengono dalle parrocchie, dalle donne timorate, e vanno al simbolo indipendentemente dagli uomini, e da ciò che possano fare in politica) impedisce ogni scissione. Gonella e Scelba possono pubblicare un settimanale in cui scrivono che Fanfani prima ed oggi Moro portano a rovina l'Italia, ma votano per il governo; La Pira può essere considerato dagli avversari un comunista, ma, malato, si fece portare a Roma per votare la fiducia a Tambroni. Nessuna scissione possibile.

Questo segna la limitazione dell'attività di un partito che contiene ad un tempo chi ha su ogni questione idee diametralmente opposte; la corda si può tirare, ma fino ad un certo limite.

La politica non si fa con i desideri; una sana lotta politica in Italia avrebbe presupposto due partiti cattolici, uno conservatore, che avrebbe avuto a naturali alleati i liberali, ed uno progressista: comune ad entrambi quel piccolo settore di programma schiettamente confessionale (niente divorzio, sussidi alla scuola privata, spese per la costruzione delle chiese), ma per tutto il resto politiche antitetiche.

Questo non è realizzabile; ma proprio da questa non realizzabilità resta il convincimento che sarebbe un gran bene una possibile alternativa.

Chi ha qualche cognizione di storia, sa che arrivano crisi impreviste, per cui i partiti che parevano imbattibili ad un certo momento divengono minoranza; la storia d'Italia nel nostro secolo è piuttosto significativa.

Sommamente desiderabile che ci sia almeno un grosso partito, meglio se più d'uno, non posto sulle ali estreme, che non abbia avuto compromissioni con la democrazia cristiana.

C'è poi l'esempio, ormai antico, del partito social-democratico. Cos'ha ottenuto la sua fedeltà assoluta alla democrazia cristiana? Si trattasse di politica estera, così degli atteggiamenti verso la Spagna ed i Paesi con regìmi autoritari, o delle questioni di politica ecclesiastica (scuola; comportamento dell'Avvocatura dello Stato quando le questioni di libertà religiosa sono venute alla Corte costituzionale) o della soppressione di ogni giurisdizione dei tribunali militari su chi non sia militare in attività di servizio, o del contegno degli organi militari verso i mal pensanti (permessi di matrimonio in cui ci si chiede anzitutto se la sposa abbia parenti sovversivi; ammissioni a corsi ufficiali) o dell'episodio dei paracadutisti di Livorno, dovunque si guardi, non sembra che la presenza dei socialdemocratici al governo abbia mai esercitato alcun serio influsso o che le cose siano andate diversamente nei ministeri cui essi partecipavano ed in quelli monocolori. Al Ministero della Istruzione talvolta si sono avuti più accenti di laicità con un ministro democristiano e fervorosamente cattolico, che con altro socialdemocratico.

In fatto un alleato minoritario non è mai riuscito a spostare sensibilmente la democrazia cristiana dal suo cammino.

Il partito di maggioranza in diciassette anni di governo non ci ha dato solo una legislazione, ma anche sistemi di governo che non amiamo.

Un notevole lassismo, non aver fatto nulla per rialzare il senso dello Stato, il prestigio di questo, non aver mai puntato i piedi per sradicare abusi; un anteporre il partito a tutto.

Libertà politiche, sì; ma un comportamento dell'Amministrazione assai meno liberale; chi scorre i repertori di giurisprudenza, amministrativa o penale, ben sa che la legge non è uguale per tutti, che un sindaco incorrerebbe in gravi sanzioni se concedesse gratuitamente locali comunali ad un certo partito o abbonasse il Comune a mille copie di una rivista di un partito di sinistra, ma non corre alcun pericolo di sanzioni se invece dia quel locale ad una organizzazione della democrazia cristiana o ad una istituzione religiosa, se l'abbonamento sia ad un periodico che emani da una organizzazione religiosa.

Sono vicende che non fanno presa sulle masse, e nessun ufficio studi di un partito di estrema sinistra si dà la pena di raccoglierle; ma con esse si potrebbero riempire grossi volumi.

Potevano sperare i socialisti andando al governo di mutare qualcosa in ciò, d'instaurare un nuovo costume?

Credo che ben sapessero ch'era impresa superiore alle loro forze.

Ragionevoli perplessità quindi, in chi, come me, non è socialista, ma invece è profondamente attaccato alle strutture democratiche, particolarmente timoroso di quell'autoritarismo, di cui parlava il Ceccarini, e che temo assai che da noi sarebbe assai meno sano, anche in economia, e se non nelle leggi sociali, nella loro applicazione, che non sia altrove.

Giacchè la preoccupazione prima, e che nessuno direbbe infondata, è il progredire di un generale scetticismo, di un qualunquismo nel nostro popolo; che certe coalizioni rafforzino quell'argomentare popolaresco: — sono tutti eguali, tutti d'accordo, tutti ad un modo; non vogliono che stare al governo.

Uomo pacifico, non amo le violente campagne, le denigrazioni tra partiti; eppure il venir meno ogni vivacità nei contrasti politici, il ritenere possibile ogni alleanza, agevola quel sentire in un popolo insoddisfatto, e che ha dinanzi il quadro di una vita pubblica non ineccepibile; che non ha bisogno d'inforcare gli occhiali per scorgere dovunque abusi e scorrettezze, che nessun partito di governo si affanna a far venire meno.

Ma soprattutto è strano che la rivista *Itinerari,* indipendente, non consideri che una cosa è un partito ed un'altra un gruppo, con un suo orientamento, ma fuori di ogni disciplina di partito, con uomini in gran parte senza tessera di partiti; che una cosa è un giornale di partito ed altra una rivista.

Se c'è cosa di cui sono più che mai convinto è della necessità che accanto ai partiti vi siano questi gruppi, indipendenti, che non chiederanno mai ai loro appartenenti conto del come votino; composti di uomini che vogliono formare la opinione pubblica in un modo diverso da come la si può formare nei comizi elettorali.

Abbiamo una stampa di partito che è quel che è; una grande stampa che anche quando ha il massimo d'indipendenza ha le sue barriere (non solo l'atlantismo, ma non dire mai certe cose sgradevoli, per es. che è contro tutte le norme del diritto internazionale che gli Stati Uniti pretendano di sorvolare Cuba; ma non porre mai certe domande: dovrebbe cambiare in qualcosa il nostro atteggiamento se Goldwater divenisse presidente degli Stati Uniti, e svolgesse una politica coerente alle dichiarazioni sempre fatte? il foglio più coraggioso potrà ospitare articoli che dicano che è un colossale errore non riconoscere la Cina, non ammetterla all'ONU, ma non ne trarrebbe mai il corollario che il nostro rappresentante debba votare per quell'ammissione).

Dio volesse che le riviste indipendenti (che possono su sette punti essere d'accordo con un partito e su tre divergere) si moltiplicassero, acquistassero un numero sempre maggiore di lettori.

Quando i giornali di un certo numero di partiti, e la stampa indipendente dicono che una certa soluzione è necessaria la sola possibile, meglio ci sia qualche voce, sia pur fievole, che ricordi che tutto è opinabile, e illustri gli aspetti favorevoli, ma anche quelli meno grati, della soluzione.

A. C. JEMOLO

Un'altra provincia del feudo bonomiano: la A.N.B.

Taci: il nemico ti ascolta

DI ERNESTO ROSSI

BISACCIA IN SPALLA, riprendo il cammino attraverso il feudo dell'on. Bonomi: sono ora nella provincia dell'Associazione Nazionale Bieticultori (A.N.B.), che venne giuridicamente riconosciuta col R.D. 24 maggio 1932, nº 1112, quale associazione aderente alla Confederazione Nazionale fascista degli agricoltori, nel quadro generale dello Stato corporativo. Nonostante sia ancora un ente di diritto pubblico, l' A.N.B. aderisce alla Confederazione dei Coltivatori Diretti (1), associazione privata di categoria, presieduta dall'on. Bonomi, alla quale, con i quattrini dei contribuenti, paga regolarmente le quote sociali, e dalla quale riceve le direttive generali in difesa delle posizioni monopolistiche dei bieticultori. Anche l' A.N.B. amministra, al di fuori di ogni controllo della Corte dei Conti e del Parlamento, il ricavo dei tributi che la legge l'autorizza a riscuotere, anche l'A.N.B. tiene gelosamente riservati i suoi bilanci, più che soddisfatta della benevola vigilanza esercitata sulla sua gestione dai funzionari ministeriali addomesticati.

Uno strano commiato

Quando, nell'agosto dell'anno scorso, per ragioni che sono rimaste completamente occulte al volgo profano, il Cavaliere del Lavoro rag. Orfeo Marchetti rassegnò le dimissioni dalla presidenza dell' A.N.B., che aveva tenuto ininterrottamente per quattordici anni, si accomiatò con un articolo su *Il giornale dei bieticultori,* mensile dell'associazione:

« Non è opportuno — scrisse — né utile, che dia conto quì delle ragioni che mi hanno indotto a lasciare le cariche che occupavo, e delle considerazioni che mi hanno persuaso a non recedere dalle decisioni prese, nonostante ogni più pressante ed affettuosa insistenza di amici di ogni parte d'Italia. Io ho adottato in questa circostanza lo slogan di guerra: « Taci: il nemico ti ascolta ». I bieticultori e l'A.N.B. di nemici ne hanno molti e i soci giustificheranno se, nel loro interesse, io debbo mantenere il riserbo » (2)

Lo slogan al quale il rag. Marchetti ha ritenuto suo dovere attenersi in questa occasione potrebbe essere scolpito in una lapide all'ingresso della Federconsorzi, dell'Ente Nazionale Risi, dell'U.M.A. e di tutte le altre associazioni ed enti del feudo bonomiano, ai quali, per un motivo o per l'altro, affluisce il pubblico denaro.

Nonostante le più accurate ricerche, io non sono riuscito a trovare neppure un bilancio dell'A.N.B.

I successi dell'A.N.B.

Pochi mesi prima di dare le dimissioni, il 31 marzo dell'anno scorso, il rag. Marchetti fu relatore a un convegno tenuto a Ferrara, che costituì una specie di rassegna generale di tutte le forze dell'organizzazione. *Il giornale del bieticultore* ne diede un ampio resoconto nel numero dello stesso mese.

« Qualcuno dei nostri avversari di fervida fantasia (e di scarsa buona fede) — disse imprudentemente il presidente dell'A.N.B. — ha parlato di somme elevatissime che noi avremmo ricevuto dallo Stato ed avremmo fagocitato ».

Il rag. Marchetti smentì con indignazione questa diceria, dichiarando che lo Stato dava solo piccole somme; ma si guardò bene dal presentare alcun conto.

Il consuntivo delle battaglie combattute nell'ultimo dodicennio in difesa degli interessi dei bieticultori si chiudeva a suo giudizio in modo molto positivo.

« Abbiamo realizzato le seguenti percentuali di spettanza dei coltivatori sul prezzo dello zucchero: nel 1948 il 52%; nel 1949 il 52,30%; nel 1950 il 55%; nel 1952 il 56,70 %; nel 1956 il 59,20%; nel 1960 il 64,66%.

« Abbiamo ottenuto lo spostamento del rapporto titolo resa con la seguente gradazione: nel 1938 = 10: 13,80; nel 1954 = 10: 13,75;

---

(1) Dall'*Annuario Parlamentare* del 1964, dal quale ricavo questa notizia, risulta anche che l'A.N.B. non è fra le società aderenti alla Confagricoltura: cosa per me inconcepibile perché come sopra ho detto, durante il regime, l'A.N.B. aderiva alla Confagricoltura, e perché i suoi soci sono, nella maggior parte, dei proprietari che fanno coltivare da altri i loro terreni.

(2) Il rag. Marchetti si è anche dimesso dal consiglio direttivo dell' A.N.B. e dal Comitato di agricoltura della C.E.E.; è invece rimasto presidente del consorzio provinciale di Ferrara. Il fatto che, nell'articolo sopracitato, abbia espresso la sua « memore profonda gratitudine » per il prof. Albertario, ed un « caldo, vivissimo ringraziamento » all'on. Bonomi ed al conte Gaetani, e non abbia neppure fatto cenno al rag. Mizzi, mi fa presumere che abbia lasciata la presidenza dell'A.N.B. per contrasti col factotum della Federconsorzi.

Al rag. Marchetti è successo, con la carica di presidente delegato dell' A.N.B., l'on. Francesco Marenghi, bonomiano di stretta osservanza, vice presidente del Consorzio Agrario di Piacenza e membro del Consiglio Nazionale della Coltivatori Diretti. Nella legislatura passata egli era anche membro della Commissione dell'agricoltura della Camera. (Nelle ultime elezioni è stato trombato).

Un mese fa è stato eletto presidente dell'A.N.B. il dr. Angelo Ghezzi, presidente del Consorzio agrario di Forlì, reggente dell'Ufficio bieticolo di quella città e membro dell'esecutivo della Federconsorzi. Il dr. Ghezzi è un fedelissimo del rag. Mizzi e si è particolarmente distinto, durante l'ultimo anno, nella lotta contro il dr. Costa, che sosteneva la necessità di radicali riforme nell'organizzazione federconsortile. Contemporaneamente è stato eletto vicepresidente dell' A.N.B. il soprannominato dott. Marenghi, che era membro del Consiglio di Amministrazione della Polenghi Lombardo, di proprietà della Federconsorzi. Pochi giorni fa è stato poi nominato presidente di tale società. Mi risulta anche che il dott. Marenghi è tuttora ispettore capo in servizio del Ministero dell'Agricoltura: un bel cumulo di cariche, o meglio di assegni e di stipendi, certamente non compatibili con lo « status » di pubblico funzionario. Ma chi guarda oggi queste sciocchezze?

Il nuovo comitato di presidenza dell'A.N.B., oltre che dalle due persone sopranominate, è composto anche dai consiglieri: dr. Enrico Barbieri, presidente dell' Unione Provinciale Agricoltori di Alessandria, dal cav. uff. Antonio Giuseppe Belloni, vice presidente del Consorzio Agrario di Rovigo, e dal dr. Guido Gulinelli, presidente dell'Unione Provinciale Agricoltori di Ferrara, tutti e tre uomini fedelissimi all'on. Bonomi e al rag. Mizzi.

nel 1955 = 10: 13,70; nel 1956 = 10: 13,60; nel 1959 = 10: 13,20.

« Abbiamo ottenuto miglioramenti nei rimborsi dei trasporti, nella percentuale gratuita delle polpe ed in altre condizioni minori.

« La somma di tutti questi vantaggi economici, dal 1950 ad oggi, è da noi valutata in cifra esatta in 76 miliardi, 88 milioni e 792 mila lire ».

La esattezza di quest'ultima cifra è evidentemente un bluff; ma l'ordine di grandezza di tali « vantaggi economici » se può costituire una benemerenza agli occhi dei bieticultori, rappresentava un corrispondente onere per i consumatori di zucchero. Il presidente dell'A.N.B. non si dava, e non si era mai dato, alcun pensiero degli interessi dei consumatori, perché, per i corporativisti, i consumatori sono solo dei tubi di smaltimento dai quali devono defluire, a prezzi superiori ai costi, tutte le merci via via che vengono prodotte; se un tubo si intasa è compito dello Stato sturarlo con divieti d'importazione, abbinamenti obbligatori negli acquisti, premi per consentire ai produttori di abbassare i prezzi, ecc.; comunque mutino i gusti la distribuzione dei redditi, il saggio dell'interesse, la disponibilità di mano d'opera, le correnti commerciali, la tecnica produttiva, dovere dello Stato è di assicurare agli « abituali operatori » i loro normali profitti finché continuano a produrre come hanno prodotto in passato.

E' questa la mentalità che domina ancor oggi incontrastata in tutti gli uffici ministeriali maggiormente responsabili della grave crisi che travaglia da tanti anni la nostra agricoltura.

L'A.N.B. e il MEC

« Il prezzo per quintale delle bietole in Italia — riconobbe il presidente dell'A.N.B. al convegno di Ferrara — è il più alto nel M.E.C. dopo quello tedesco (3), ma il ricavo lordo ettarale medio è il più basso. Nel quinquennio 1957-61 è risultato di L. 269.300 contro L. 326.846 nel M.E.C. ».

Come mai — ci si può domandare — al prezzo più alto delle bietole corrisponde un ricavo lordo inferiore per l'agricoltore italiano? Il rag. Marchetti diede la chiave per rispondere a questa domanda quando rilevò:

« Il secondo posto, che occupa l'Italia in ordine ai prezzi, non è significativo. Ciò che conta è la produzione di saccarosio per ettaro, e, a questo proposito, la nostra bieticoltura è all'ultimo posto rispetto agli altri paesi della comunità ».

Il minor rendimento in saccarosio mette la produzione della barbabietola italiana in condizione di grave inferiorità nei confronti degli altri paesi europei associati al M.E.C. Anche questi cinque paesi proteggono lo zucchero nazionale con elevatissimi dazi per porlo al riparo dalla concorrenza dello zucchero di canna che, se venisse liberamente importato, costerebbe circa le metà del prezzo dello zucchero ricavato dalla barbabietola; ma il M.E.C. si propone di arrivare gradualmente alla unificazione dei prodotti agricoli nell'interno della Comunità, ad un livello corrispondente alla media fra i diversi prezzi attualmente vigenti in ciascuno dei sei paesi.

« Contro il ravvicinamento dei prezzi verso un livello medio — dichiarò il rag. Marchetti — noi siamo sempre intervenuti sia in sede nazionale che internazionale, attraverso la nostra Confederazione Internazionale dei Bieticultori, alla quale l'A.N.B. aderisce e di cui sono il presidente. Ci siamo opposti a tale concetto, che porterebbe all'assurdità di una riduzione del prezzo delle bietole italiane, qualora il prezzo stesso non venisse rapportato alla quantità di prodotto che può essere ricavata mediamente nei terreni italiani (*sic*). Noi ci opporremo fermamente ad una riduzione del prezzo perché, nelle contingenze attuali di straordinario aumento di sconti di produzione e senza l'ausilio di una meccanizzazione, che altrove è sviluppata in larga misura mentre da noi è del tutto inesistente, ciò significherebbe fare scomparire definitivamente la coltura. La situazione avrebbe carattere di particolare gravità specie per quelle regioni d'Italia ove solo da pochi anni, con molti sforzi, è stata introdotta la coltivazione delle bietole ».

Lo zoppo e il cechino

Ho riportato questo brano per esteso perché chiaramente riassume quella che è la politica dell' A.N.B. (ente di diritto pubblico, si tenga sempre presente) nei confronti del M.E.C., e perché mi pare confermi nel modo più convincente la validità del principio che corporazione ed autarchia camminano sempre a braccetto, come il cechino e lo zoppo della storiella.

La unificazione del mercato europeo dovrebbe essere il presupposto per conseguire una riduzione nei costi attraverso una maggiore specializzazione nella produzione dei sei paesi associati. Se il M.E.C. facesse una eccezione, consentendo ai bieticultori italiani di vendere a prezzi più elevati, in considerazione del fatto che i terreni italiani sono meno adatti alla coltivazione della bietola, che in Italia non vengono impiegate le macchine, in uso da molto tempo negli altri paesi, e che in Italia lo sminuzzamento della proprietà terriera e la incapacità di associarsi in cooperative rende impossibile adottare i metodi culturali migliori suggeriti dalla tecnica moderna, la Comunità rinuncerebbe a raggiungere nel settore bietolifero uno dei suoi principali obiettivi. Ed ancor peggio andrebbero le cose se i prezzi delle barbabietole venissero unificati, al livello italiano, facendo aumentare i prezzi negli altri cinque paesi. Una tale disposizione, oltre a risultare gravosa per i consumatori di zucchero francesi, olandesi e belgi, stimolerebbe la estensione della bieticoltura, che, negli anni normali, risulta già di circa un terzo superiore al fabbisogno della Comunità, ed aggraverebbe, in conseguenza, l'onere dello smaltimento delle eccedenze verso i Paesi terzi al prezzo internazionale: onere che verrebbe, per la maggior parte, caricato sui contribuenti italiani, i quali sarebbero chiamati a sopportare ulteriori sacrifici per avere la soddisfazione di accrescere i guadagni dei bieticultori stranieri.

Ha un certo interesse anche rilevare, nel brano sopra riportato, l'accenno alla crisi che una eventuale diminuzione del prezzo imposto dal M.E.C. causerebbe specialmente nelle zone dell'Italia meridionale, ove la bieticoltura — ha detto il presidente dell' A.N.B. — è stata introdotta negli ultimi anni, « con molti sforzi ». Il rag. Marchetti si è dimenticato di precisare che quegli sforzi sono stati compiuti dai contribuenti, costretti a pagare maggiori premi agli agricoltori e agli industriali, che altrimenti non avrebbero avuto convenienza a coltivare barbabietole e a produrre zucchero nelle regioni meridionali, dove le rese sono molto inferiori a quelle che si ricavano nelle regioni del settentrione. Anche questa « politica meridionalista » è da attribuire alle pressioni dell'A.N.B. indirizzate ad ottenere con maggiore facilità aumenti di prezzi dal C.I.P. che — col solito criterio antieconomico — stabilisce il prezzo delle bietole al livello che copre i costi di produzione delle aziende marginali.

Le ragioni dei coltivatori e degli industriali del Mezzogiorno sono, cioè, messe avanti dall'A.N.B. per meglio sfruttare i contribuenti e i consumatori nazionali, come i ragazzini screanzati sono mandati avanti dal gruppo per attaccar briga e depredare i passanti.

---

(3) Da uno studio della F.A.O., pubblicato sul n° 11 del 1961 del *Bulletin mensuel d'économie et statistique generale*, risulta che i prezzi delle barbabietole erano più bassi in Francia ed in Olanda, dove erano inferiori del 20-25% a quelli della Germania occidentale e dell'Italia, e che nel Belgio erano ad un livello intermedio.

Zucchero di casa nostra

Invece di diminuire gradualmente il prezzo delle barbabietole italiane per avvicinarlo alla media dei prezzi vigenti negli altri paesi della Comunità, in aperta violazione degli accordi presi in sede M.E.C. il C.I.P. ha aumentato — con i provvedimenti del 7 agosto 1963 e del 17 gennaio 1964 — di circa 270 lire al quintale tale prezzo, portandolo da 858 a 1125 lire; inoltre ha aumentato del 68% i compensi per il trasporto delle barbabietole agli zuccherifici. Il governo ha poi presentato un disegno di legge in cui viene previsto lo stanziamento di 6 miliardi per la meccanizzazione della bieticoltura e di un miliardo per la lotta antiparassitaria.

Ma l'on. Bonomi non si ritiene ancora soddisfatto.

« I consumatori hanno bisogno di zucchero — ha scritto *Il giornale del bieticultore* del marzo scorso — ma di zucchero prodotto in casa nostra, con le nostre bietole, perché, tra l'altro, ciò consente di evitare un rilevante esodo della nostra valuta ».

Il consumo dello zucchero di produzione nazionale, anche se costa molto più di quello estero, da' agli italiani la soddisfazione di compiere un dovere patriottico...

Fino a qualche anno fa la bietola, secondo l'A.N.B., doveva essere protetta perché dava la possibilità di occupare il maggior numero di braccia per ettaro. Ora che la fuga dalle campagne ha rarefatto la mano d'opera disponibile, tanto che il risparmio nelle ore di lavoro è divenuto uno degli elementi determinanti per la scelta delle colture (4), si crede di poter giustificare i privilegi concessi ai bieticultori con la necessità di impedire l'esodo della nostra valuta. E' sempre lo stesso linguaggio « della mistica autarchica ».

(4) In uno studio su « La bieticoltura italiana nell'attuale momento » sulla *Rivista di economia agraria* dell' I.N.E.A. (fascicolo 2 del 1963) A. Aldrovandi ha scritto che non dobbiamo farci molte illusioni sull'avvenire della bieticoltura in Italia:

« Non si può resistere con una coltura che impegna 40-50 giornate lavorative, e forse più se si considera i trattamenti, quando le altre piante concorrenti si sono ridotte, come già oggi, a meno della metà, rispetto al passato. Per chi non lo sappia, il frumento richiede con la mietitrebbia meno di 10 giornate, il mais 16, le foraggere da 10 a 15 a seconda dei mezzi meccanici che si impiegano, e tutte con un valore della produzione molto prossimo a quello della bietola, malgrado quest'ultima abbia ottenuto, dopo vivaci pressioni, una correzione del prezzo.

« Il vecchio detto "lo zucchero si fa in campagna" è tuttora più che mai valido e attuale. Che cosa serve costruire fabbriche perfette, ingrandire e modernizzare quelle esistenti, se vengono a mancare le premesse per produrre la materia prima? »

Se la bieticoltura venisse sostituita da altre produzioni, che meglio corrispondono alle condizioni fisiche, economiche e sociali del nostro paese, anche se importassimo tutto lo zucchero che consumiamo, non per questo peggiorerebbe la nostra bilancia dei pagamenti internazionali, perché potremmo pagare lo zucchero con maggiori esportazioni di altri prodotti, e perché avremmo minore bisogno di comprare all'estero beni che diverrebbe più conveniente produrre in Italia.

Chi accetta il sofisma valutario in favore della coltivazione delle barbabietole dovrebbe accettarlo anche per i combustibili, per la lana, per il cotone, per le banane e per tutte le altre materie prime ed i beni di consumo che importiamo dall'estero, e che — trascurando la considerazione dei costi comparati — potremmo produrre entro i confini del territorio nazionale.

La buon'anima di Benito era logico quando obbligava a tessere le fibre della ginestra, a estrarre l'olio dalle coccole di faggio, a far correre le auto con la carbonella, a setacciare il ferro dalla rena del mare. Anche i matti sono spesso conseguenziari.

Una sentenza della Corte Costituzionale

Con la sentenza del 9 giugno 1961, venne dichiarata la illegittimità costituzionale della legge 7 luglio 1959, n° 490, che aveva delegato al governo la facoltà di stabilire annualmente i piani di coltivazione delle barbabietole e le condizioni di cessione delle barbabietole all'industria zuccheriera. Quando la Corte Costituzionale emise questa sentenza il governo si era già valso di tale delega per ridurre l'ettarato a barbabietole e per fissare i prezzi fermi con i decreti ministeriali 26 gennaio, 20 giugno, 10 dicembre 1960, e 25 gennaio, 9 febbraio, 11 febbraio 1961.

Gli onorevoli Bonomi, Truzzi, Germani, Marenghi ed altri esponenti della Coltivatori Diretti, « per ovviare alla grave carenza normativa nei rapporti fra produttori di bietole e industriali », presentarono subito alla Camera due progetti di legge che, approvati a tambur battente, divennero legge 26 giugno 1961, n° 670 e legge 26 luglio 1961, n° 671.

La prima legge « respristinò la disciplina nel settore bieticolo » confermando all'A.N.B. diverse funzioni di carattere pubblico. L'articolo unico della seconda legge stabilì:

« Il prezzo di cessione per quintale grado della barbabietola da zucchero di raccolto 1959 e 1960 per una polarizzazione media generale di campagna del 13,20% è di lire 55,8424 ».

Io non sono un giurista; ma nessun giurista, credo, riuscirebbe a giustificare in modo convincente il Legislatore che, per scavalcare una sentenza della Corte Costituzionale, ha così inforcato la « macchina del tempo », inventata dal romanziere Wells, e, pedalando all'indietro, ha fissato nel luglio del 1961 il prezzo al quale dovevano essere vendute le barbabietole che già da due anni erano state pagate dagli industriali e trasformate in zucchero.

Ben si capisce che *Il giornale del bieticultore* abbia poi manifestato all' on. Bonomi i sensi della più viva riconoscenza di tutti i bieticultori per questo suo acrobatico esercizio.

Pianificazione all'italiana

In conseguenza dei prezzi eccessivamente elevati che la A.N.B. era riuscita a far stabilire dal C.I.P. per le barbabietole, nel 1957 risultò una tale eccedenza nelle scorte che dovettero

essere svenduti all'estero 3600 mila q.li di zucchero con una perdita, a carico dei contribuenti, di diversi miliardi. Nonostante questa esportazione, essendo aumentato l'ettarato a barbabietole da 247 mila ettari nel 1958 a 287 mila nel 1959, alla fine della campagna successiva ci trovammo con una scorta di 15 milioni di q.li di zucchero, molto superiore al fabbisogno annuo nazionale, che era allora di 9 milioni di q.li. Il Ministero dell'agricoltura contingentò allora la produzione delle barbabietole che scese a 247 mila q.li nel 1960, a 227 mila nel 1961, a 225 mila nel 1962. La diminuzione della produzione ed il contemporaneo aumento del consumo fece risultare tanto insufficiente la disponibilità dello zucchero rispetto al fabbisogno che abbiamo dovuto importare zucchero per 1 miliardo e 17 milioni di lire nel 1962, e per 45 miliardi e 966 nel 1963 rinunciando anche alla corrispondente entrata del dazio doganale: il bilancio statale è stato in conseguenza gravato di altre diecine di miliardi.

La « disciplina » disposta dal prof. Albertario — direttore generale della « tutela economica dei prodotti agricoli » e braccio destro dell'on. Bonomi al Ministero dell'agricoltura — ha fatto così produrre zucchero in quantità molto superiore al fabbisogno, quando la vendita delle eccedenze all'estero dava il ricavo minimo, ed ha costretto ad importare grandi quantitativi di zucchero (2,8 milioni di q.li nei primi sette mesi del 1963) quando il prezzo era salito alle stelle (aumentando da L. 2.830 a L. 11.400 dal gennaio 1962 all'aprile 1963).

A questi brillanti risultati nel settore della bieticoltura hanno corrisposto risultati altrettanto brillanti nel settore dell'industria zuccheriera.

Gli enormi profitti assicurati agli industriali dai provvedimenti del C.I.P. hanno portato a investire molti miliardi nella costruzione di nuovi zuccherifici, sicché uno stabilimento oggi lavora in Italia 40-45 giorni all'anno, mentre lavora 80-90 giorni nel Belgio ed in Francia, fino a 120 giorni in Germania ed a 150 giorni negli Stati Uniti.

Con questa bassa utilizzazione degli impianti la produzione dello zucchero risulta così antieconomica da render necessario il continuo intervento dello Stato per dar maggior forza alle intese monopolistiche dirette a sfruttare al massimo il mercato nazionale.

Nell'articolo sulla *Rivista di economia agraria* (citato sopra in nota) Aldrovandi ci informa che, durante gli ultimi anni, nel Mezzogiorno sono stati costruiti sette zuccherifici: Rendina, l'Incoronata e Rignano Garganico in Puglia, Strongoli nella val di Neto, Oristano e Villasor in Sardegna, Motta Santa Anastasia in Sicilia. Ed a cavallo fra Nord e Sud sono sorti due altri zuccherifici: uno nella piana del Fucino, l'altro nella val di Chiana.

« Vi è chi giudica questa corsa all'investimento di tanti miliardi — scrive Aldrovandi — un atto di inconsulta audacia, non diverso da quello del lontano 1936, quando sotto l'incalzare autarchico fu costruito S. Eufemia ».

La costruzione dello zuccherificio di S. Eufemia — aggiungo io — fu interamente pagata con i soldi dei contribuenti. La sicurezza di ottenere un trattamento analogo spiega l'« audacia » degli imprenditori che hanno fatto costruire zuccherifici anche in zone dove nessun agricoltore vuol coltivare barbabietole: ad esempio, lo zuccherificio Castiglionese, in provincia di Arezzo (gestito da una società di cui è presidente il rag. Mizzi e consigliere delegato il rag. Marchetti, costruito per far un favore elettorale all'on. Fanfani), in cui continuano ad essere lavorate barbabietole provenienti dalla provincia di Ferrara, gravate da enormi costi di trasporto.

Se un ente turistico intraprendente organizzasse oggi un concorso fra « i pianificatori all'italiana » si presenterebbero più candidati delle aspiranti al titolo di « miss Italia », ma qualunque fosse il loro numero anche se la giuria volesse solo tener conto dei risultati della nostra politica bieticola a cui sopra ho accennato, il primo premio, secondo me, dovrebbe andare all'on. Bonomi, il secondo al prof. Albertario ed il terzo al rag. Marchetti.

ERNESTO ROSSI

La banda inesistente

DI CARLO GALANTE GARRONE

Tredici mesi di rapine nelle banche di paesi e città dell'Italia settentrionale (Bologna, Genova, Torino, Gallarate, Vilodrone, Camisano Vicentino, Cornaredo, Dolzago, Como); infruttuose, fino all'ultimo, le indagini dei carabinieri. Ma d'improvviso, alla fine di gennaio del 1964, nello spazio di poche ore quattordici « banditi » cadono nella rete della Benemerita. Sono « fermati » e sottoposti a perquisizione domiciliare (negativa) in virtù di autorizzazione del Pretore di Treviglio (chissà come e perchè competente, se le rapine sono state consumate in altre località, se i fermati hanno residenza in altre giurisdizioni, se i procedimenti penali sono istruiti da altri giudici). I fermi dei banditi sono prorogati dal sostituto procuratore della Repubblica di Bergamo; i temibili rapinatori sono interrogati a lungo e ripetutamente, anche in ore notturne (ne fanno fede i verbali), dai carabinieri; alcuni negano, altri, i più, confessano; accompagnati nell'ufficio del sostituto procuratore di Bergamo dai carabinieri (che li attendono in anticamera), i rei confessi si dividono in due schiere, quelli che confermano e quelli che ritrattano la confessione; tutti, dopo l'interrogatorio del magistrato, sono riaccompagnati in « caserma » (e in caserma c'è chi ritratta la ritrattazione, e cioè ritorna alla confessione), e poi, a qualche giorno di distanza, « associati » alle carceri (dove i banditi riprendono coraggio e, rispondendo al magistrato, si dichiarano innocenti: ad eccezione di tre, che preferiscono — il procuratore della Repubblica è assistito, in carcere, da due brigadieri dei carabinieri — riconfermarsi colpevoli).

Ma le vie della Provvidenza sono infinite. Per fortuna dei *banditi,* la rapina al Credito Italiano di Torino è stata paurosamente grave, i delinquenti hanno fatto uso delle armi, due impiegati della banca sono stati feriti, l'imputazione di tentato omicidio fa partire alla volta di Torino, per « competenza », tutti i procedimenti in corso (e tutti gli arrestati).

Comincia l'istruttoria formale a Torino (mentre la rivista dell'Arma, *Il Carabiniere,* con un titolo a caratteri di scatola intona il REQUIEM PER UNA BANDA DI RAPI-

NATORI); e a Torino un giudice istruttore, con esemplare e ammirevole solerzia e diligenza, riprende le indagini, segue tutte le piste, controlla uno ad uno gli *alibi* degli imputati, e alla fine della sua fatica, con sentenza del 19 giugno 1964, manda assolti *tutti gli imputati per non aver commesso i fatti*: sulle conformi richieste del pubblico ministero e con il visto per approvazione, pubblicata la sentenza di proscioglimento, del procuratore generale presso la corte di appello di Torino.

E' storia, o cronaca, di ieri: ed è storia narrata per filo e per segno da una sentenza veramente esemplare per equilibrio, misura e saggezza. Si vuole una prova di questo ammirevole equilibrio del giudice? Gli imputati, o per meglio dire quelli fra loro che avevano confessato e poi avevano ritrattato la confessione, non potevano non dire al giudice, necessariamente curioso, perchè mai, se innocenti, avevano confessato. E le loro risposte sull'argomento erano state concordi, come appare dalla sentenza:

> « Tutti hanno sostanzialmente lamentato di essere stati indotti a riferire come da essi stessi o da altri commessi i fatti di cui i verbalizzanti insistevano per ottenere piena ammissione; e ciò solo per sottrarsi al trattamento cui venivano in Caserma sottoposti. Esso si sarebbe concretato nel rifiuto di cibo, di bevande, di riposo e di possibilità di sedersi fino a quando nón furono rese le prime confessioni; nella interruzione dei brevi periodi di riposo, quando concessi, per la ripresa degli estenuanti interrogatori; nonché in « insulti e percosse ». Assumevano gli imputati di non aver avuto il coraggio di protestare la propria innocenza nemmeno innanzi al Magistrato, deducendo vari ordini di ragioni. Innanzitutto perché erano stati accompagnati nell'Ufficio del P.M. dagli stessi Carabinieri che già avevano loro intimato di non riferire al Magistrato cose diverse dalle ammissioni ad essi rese (Bortolin, Costa Rolando, Zampedri, Ziglioli, Lanzi); inoltre, perché animati dal persistente timore di subire ulteriori maltrattamenti allorché fossero stati — come furono — ricondotti presso i Carabinieri predetti. Il Gorla, il Lanzi ed il Magnoni, soggiungevano di avere ripetuto le confessioni al P.M. (il quale li aveva poi interrogati in carcere) perchè nemmeno al cospetto del Magistrato il loro timore era fugato proprio per il fatto che, nelle due persone che assistevano quest'ultimo, essi avevano potuto riconoscere gli stessi ufficiali di Polizia Giudiziaria che gli avevano condotto gli interrogatori in Caserma ».

Ebbene: il giudice istruttore di Torino ha lucidamente compreso che il suo compito non era quello di fare il processo ai carabinieri, bensì e soltanto quello di accertare se e quali prove di colpevolezza risultassero a carico dei « banditi ». E così, pur non sottacendo la sua perplessità sull'ortodossia dei metodi seguiti dai carabinieri per ottenere la confessione degli imputati (perplessità resa manifesta dall'ordine di restituzione degli atti al pubblico ministero per « quanto di sua competenza »), ha limitato la sua indagine ai reati attribuiti ai banditi; e scavando, come già si è detto, in profondità con ammirevole diligenza e con appassionato impegno, ha visto sbriciolarsi e andare a pezzi l'edificio dell'accusa, ha dato atto dell' assurdità di « confessioni » smentite da sicure risultanze processuali con esse incompatibili (un solo esempio: l'accertata degenza di un reo confesso in ospedale durante lo svolgimento di una rapina...), ha ricordato il costante e ineccepibile insegnamento della Corte di Cassazione:

> La confessione può costituire fonte legittima di convincimento del Giudice ed assurgere a dignità di prova ove al prudente e rigoroso vaglio della critica processuale essa si rilevi verosimile, attendibile ed obiettivamente controllabile... La confessione priva di tali caratteristiche, la quale risulti non corroborata da elementi di riscontro, tenuto conto di tutte le circostanze obiettive e subiettive di verosimiglianza e di attendibilità, « costituisce soltanto un indizio isolato ed inefficace »,

ed ha rimesso così all'onor del mondo, prosciolta da ogni accusa, la « banda dei rapinatori ». Una banda inesistente, come il Cavaliere di Calvino...

TUTTI i giornali che hanno parlato ampiamente della conclusione di questa singolare vicenda (e non sono molti: nel nostro felice Paese la stampa non sente, di solito, il dovere di schierarsi a fianco del debole, di combattere sempre e coraggiosamente a difesa della libertà del cittadino, di muovere all' attacco delle « autorità » quando le autorità sbagliano), hanno reso omaggio alla sentenza del giudice istruttore di Torino, hanno ricordato una volta ancora i pericoli derivanti alla libertà del cittadino dal sistema *inquisitorio* in vigore, hanno invocato l'avvento anche in Italia del procedimento *accusatorio* e di uguali diritti per l'accusa e per la difesa, hanno ribadito la necessità di una costante subordinazione al magistrato della polizia giudiziaria, che dal magistrato dipende e al magistrato deve render conto dei suoi atti (e dei suoi errori). E non saremo davvero noi a non sottoscrivere queste parole, tanto l'omaggio reso al giudice istruttore di Torino e i rilievi formulati contro l' ordinamento processuale vigente sono fondati e convincenti.

Ma si deve dire ben altro, ci pare. Il tributo di omaggio (e di riconoscenza) reso al giudice istruttore di Torino (cento di questi giudici, sorretti dalla consapevolezza della dignità delle loro funzioni, coraggiosi, indipendenti, e soggetti, come vuole la Costituzione, soltanto alla legge!) non può far dimenticare le ombre gravi e dense che in questo processo pesano sull'operato di altri giudici: e che noi sinceramente vorremmo veder dissolte (ma dissolte, ahimè!, non saranno). Come giudicare — come perdonare e assolvere — quel pretore sicuramente « incompetente » che il 29 gennaio 1964 è invitato dal Comandante del Gruppo Carabinieri di Bergamo ad autorizzare il fermo e la perquisizione nel domicilio di quattordici cittadini « sospetti », *e nello stesso giorno* rilascia l' autorizzazione, con la velocità dell'impiegato che rilascia la ricevuta di un telegramma? Come giudicare — come perdonare e assolvere — quel sostituto procuratore della Repubblica che autorizza senza la minima esitazione tutte le proroghe dei fermi a lui richieste, che non trova nulla a ridire sul fatto che i fermati siano stati sottoposti a lunghi e ripetuti interrogatori (anche nelle ore notturne) nei locali stessi delle caserme dei carabinieri, che approva la custodia dei fermati nelle celle di sicurezza delle caserme per giorni e giorni anche quando ne sarebbe possibile (e obbligatorio per legge!) l'internamento nelle carceri, che considera esaurito il suo compito ricevendo i fermati (*accompagnati dai carabinieri, che poi li riporteranno in caserma!*) nel suo ufficio e invitandoli a firmare un breve verbale di conferma delle confessioni, che procede agli interrogatori in carcere con l'assistenza di due brigadieri dei carabinieri?

Rendiamo omaggio al giudice che ha accertato e ristabilito la verità. E' giusto. Ma non dimentichiamo gli errori e le colpe dei giudici che hanno consentito e favorito, con tollerante inerzia, un così grave e preoccupante atteggiamento della polizia. Non basta tirare un grosso sospiro di sollievo al pensiero del « lieto fine » della vicenda. Bisogna far di tutto perchè la vicenda non si ripeta. Anche a costo di mettere a nudo le colpe e le debolezze dei nostri giudici. La libertà e l'onore dei cittadini sono cose troppo importanti perchè si possa tacere e « pensare alla salute ».

CARLO GALANTE GARRONE

La legge urbanistica

Un maledetto imbroglio

La polemica sull'urbanistica, forse a causa della sua eccessiva asprezza, non ha aiutato a far progredire la conoscenza del problema nell'opinione pubblica. Ecco perchè ci è sembrato utile aprire un dibattito su questo tema. Il primo intervento è di Leopoldo Piccardi.

DI LEOPOLDO PICCARDI

NEL MOMENTO in cui ci accingiamo a scrivere, non sappiamo ancora se le trattative per la formazione di un nuovo governo di centro-sinistra avranno un esito favorevole; e abbiamo notizie vaghe e imprecise sulla parte che, nel quadro di esse, è spettata al tema della legge urbanistica, come pure sulle posizioni assunte, a questo proposito, dai vari partiti che dovrebbero dare vita alla nuova combinazione governativa. Non dubitiamo però che il discorso sulla legge urbanistica abbia potuto essere soltanto causa di confusione e di equivoci, e che la soluzione che sarà data al problema dal nuovo governo, qualunque questo possa essere, sarà fonte di delusioni e di aspre polemiche. Il fatto è che, su questo argomento, siamo partiti male: il negoziato per la formazione del nuovo governo non si è trovato di fronte a una chiara impostazione tecnica e giuridica, che consentisse una scelta politica. E ciò non perché non vi sia stato il lavorìo che avrebbe potuto condurvi, quel dibattito di pubblica opinione che solo può preparare le decisioni dei politici. Non sono mancati gli studi, né è mancata la discussione, ma gli uni e l'altra sono stati condotti in modo da potersi ben dire che si è trattato di una vera commedia degli equivoci.

Che per l'Italia sia da tempo scoccata l'ora di assoggettare a una seria disciplina lo sviluppo urbanistico del paese è cosa di cui nessuno, almeno a parole, oserebbe dubitare. La nostra legge urbanistica risale al '42. Essa non merita tutte le critiche di cui talvolta ha formato l'oggetto. Liquidarla con il solo rilievo che si tratta di una legge fascista è una pura e semplice banalità. In realtà è una legge che, al tempo in cui fu fatta, rappresentava un'apprezzabile espressione del più moderno pensiero urbanistico. La sua ispirazione non può dirsi fascista: fascista era l'ordinamento in seno al quale la legge avrebbe dovuto trovare applicazione, fascista era l'ambiente nel quale essa ha iniziato la propria vita. Non esistevano perciò le condizioni che sole avrebbero potuto consentire un fruttuoso sviluppo dei fecondi principi accolti nella legge: un libero e autonomo svolgimento della vita locale, la libertà del pubblico potere dalla pressione degli interessi consolidati. Ma non furono queste le ragioni che impedirono un corretto funzionamento del sistema che la legge del '42 avrebbe voluto instaurare. Entrata in vigore in piena guerra, quando il fascismo volgeva al termine della sua parabola, la nostra legge urbanistica trovò un ostacolo insormontabile alla sua applicazione nei tragici avvenimenti in cui il paese si trovò coinvolto, nella confusione e nel disorientamento che succedettero alla fine della guerra. Se vi furono responsabilità per non essersi tratti da quella legge i benefici che essa era forse capace di produrre, il peso ne ricade sulla classe politica e sui governi che entrarono in gioco dopo la liberazione. La triste sorte che era toccata al paese, con le enormi distruzioni che lo avevano colpito, avrebbe potuto rappresentare una condizione favorevole per l'attuazione di un più razionale e moderno assetto urbanistico. Ma perché questo potesse accadere sarebbe stato necessario che la distruzione avesse colpito le case, non anche le istituzioni in cui si articola il pubblico potere. Da noi, l'organizzazione politica e amministrativa si era venuta logorando da gran tempo prima che la guerra si accanisse sulle nostre città. La ricostruzione è quindi avvenuta più sollecitamente forse di quanto si sarebbe potuto sperare, ma grazie soltanto a quell'esplosione di spontanee, incontrollate energie vitali che questo paese, nei suoi più difficili momenti, riesce a esprimere. A una ricostruzione caotica, disordinata, si aggiunsero gli effetti di un rapido sviluppo economico, contrassegnato anch'esso dall'impiego di inaspettate riserve di energia vitale, ma anche dagli aspetti antisociali che l'improvviso fiorire delle attività produttive presenta, specie in un paese privo di valide strutture politiche e amministrative: assenza dei pubblici poteri, corruzione, speculazione spinta alle sue forme più pericolose e distruttive. I risultati sono quelli che ognuno può constatare. I nostri centri storici spesso guasti o compromessi; le nostre città trasformate in una massa di cemento che invade, come una colata di lava, la campagna circostante; le zone più ricche di bellezze naturali o nelle quali la mano dell'uomo, durante secoli di sviluppo della nostra civiltà, ha meglio saputo lasciare il suo segno, investite anch'esse da una furia devastatrice, assai più nefasta di quella scatenata dalla guerra. Il triste bilancio è costituito da un patrimonio di cultura in gran parte distrutto; da una prova di incapacità e di inciviltà che il nostro paese dà a se stesso e al mondo.

E' merito dei nostri urbanisti, dei nostri critici d'arte, di avere condotto una tenace ed energica campagna per rendere gli italiani coscienti dei danni di questa situazione. Con un progetto di Luigi Piccinato, ha inizio lo sforzo di passare ai fatti, dando in concreto all'Italia una nuova legge urbanistica, più efficace e più rispondente alle esigenze dei nostri tempi; segue un progetto dell'Istituto nazionale di urbanistica; si passa infine a una fase di maggiore impegno e responsabilità politica con i progetti che portano rispettivamente il nome dell'on. Zaccagnini e dell'on. Sullo, i quali, nella loro qualità di ministri dei lavori pubblici, ne furono i promotori. Ciascuno di questi progetti portò un serio e interessante contributo alla soluzione del problema; nessuno lo condusse a quel grado di maturazione che avrebbe potuto consentire una chiara scelta politica. Il passaggio dalla fase degli studi autorevoli, ma privati, a quella degli impegni e delle responsabilità politiche fu quindi prematuro: e ciò deve dirsi in particolare del progetto Sullo, quello che, per il suo contenuto e per i modi della

sua presentazione, segnò la linea di svolgimento di tutte le successive discussioni nella stampa, in Parlamento, fra partiti e in seno ai partiti. Che quest'ultimo progetto, pur prospettando soluzioni interessanti, avesse un carattere di provvisorietà e di incompiutezza risulta alla sua semplice lettura. Nel testo i segni della fretta sono evidenti: e non crediamo di rivelare segreti dicendo che alcuni fra i più autorevoli componenti della commissione dalla quale il progetto Sullo fu compilato non mancarono di fare riserve sui risultati di un lavoro che si era dovuto svolgere con una celerità incompatibile con la necessaria ponderazione. E' facile scorgere che sul contenuto del progetto fu determinante il pensiero degli urbanisti, al quale i giuristi prestarono la loro esperienza e competenza per tradurlo in formule legali: ora, se spesso i giuristi sono portati dal loro mestiere a guardare al passato, gli urbanisti tendono a guardare piuttosto all'avvenire. E i pericoli dell'avvenirismo non sono minori di quelli del conservatorismo. Al progetto Sullo mancò un contemperamento fra i due punti di vista; e mancò soprattutto, durante la sua formazione, la vigile presenza del politico, che segnasse ai tecnici i limiti del loro lavoro.

L'on. Sullo ha sempre riconosciuto il carattere di provvisorietà del progetto che porta il suo nome, da lui considerato come un punto di partenza per successive elaborazioni. Ma l'avere egli, come membro del governo e come esponente di un partito, dato la propria approvazione a quel progetto non poteva non essere un fatto politico. E fu, in realtà, un fatto che produsse conseguenze politiche. La prima fra queste fu quella sorta di sconfessione dell'on. Sullo, da parte del suo governo e del suo partito, che apparve all'opinione pubblica un gesto ingeneroso, perché tendente a far ricadere su una persona responsabilità che non possono non essere collettive. Ma la più grave conseguenza politica del progetto Sullo fu lo spostamento di posizioni politiche che esso fatalmente produsse. L'on. Sullo poté, in Parlamento, far valere contro i comunisti l'argomento polemico che essi avevano dato la loro approvazione al progetto dell'INU, assai meno avanzato di quello da lui presentato come proposta del suo Ministero. Ma era chiaro che, di fronte al pericolo di essere scavalcata da un ministro democristiano, la estrema sinistra dovesse aggiustare il proprio tiro; e che gli stessi socialisti e tutti i settori dell'opinione pubblica favorevoli a una radicale soluzione del problema urbanistico dovessero ravvisare nel progetto Sullo un punto di partenza per maggiori conquiste e, in ogni caso, una trincea da difendere a qualsiasi costo. Quanto sia pericoloso questo gioco, che porta ogni partito a scegliere le proprie posizioni, non secondo le proprie convinzioni e valutazioni, ma in base a un meccanico calcolo delle distanze che devono dividerlo dalle altre forze politiche, è evidente: ma non c'è forse rimedio. Quello che si potrebbe desiderare è che, pur obbedendo alle leggi fatali della lotta politica, le forze in gioco fossero assistite da una migliore conoscenza dei problemi di fronte ai quali sono chiamate a prendere posizione. In questi ultimi anni, ci siamo divertiti a condurre una specie di privata inchiesta per accertare quale fosse, nell'opinione pubblica, il grado di conoscenza dei termini in cui si presenta il problema urbanistico e del progetto Sullo in particolare. Dobbiamo confessare che i risultati sono stati sconfortanti: nessuna delle persone interpellate, neppure fra le più qualificate e fra quelle investite di responsabilità politiche, ci è parsa mediocremente informata. Ciò che non ha impedito che si svolgesse un'accesa battaglia politica, in cui ciascuna delle parti ha segnato gli obiettivi ai quali non era in nessun caso disposta a rinunciare o i bersagli contro i quali si proponeva di impiegare tutte le proprie armi. In questa schermaglia, tutti si sono valsi di *slogan,* quali il diritto di superficie o lo «esproprio generalizzato»: formule magiche delle quali nessuno sarebbe stato in grado di precisare il significato.

Per questo si può parlare di commedia degli equivoci; per questo dubitiamo che un negoziato politico possa, sul tema dell'urbanistica, avere frutti che non siano nuovi equivoci, battaglie contro mulini a vento, delusioni.

Gli strumenti della pianificazione urbanistica

Il problema urbanistico è anzitutto un problema di efficiente organizzazione amministrativa e di procedure accortamente studiate; viene in secondo luogo, come mezzo utile, e talvolta necessario, alla sua soluzione, il regime giuridico delle aree fabbricabili. Il primo aspetto del tema richiederebbe un ampio discorso, che dovrebbe essere inevitabilmente, almeno in gran parte, tecnico. In questo giornale, che è un giornale politico, vorremmo occuparci del secondo aspetto, quello che desta maggiore interesse e presenta maggiori difficoltà, perché tocca direttamente una larga sfera di interessi. Ma sulle cure che i progetti di legge urbanistica succedutisi nel tempo hanno rivolto agli strumenti di una pianificazione dell'attività edilizia ci pare di non poter omettere poche osservazioni di carattere assai generale.

Tutti i progetti, da quello Piccinato a quello Sullo, nel suo testo originario e in quello risultante dalle modifiche apportatevi dalla commissione nominata dall'on. Pieraccini (1), dimostrano di rendersi conto che una pianificazione urbanistica ha oggi un senso soltanto se si inserisce nel quadro di una pianificazione economica. Ma poiché pianificazione urbanistica e pianificazione economica sono per ora, l'una e l'altra, oggetto, non vogliamo dire di chiacchiere, ma di studi, di discussioni e di buoni propositi, gli urbanisti, nell'illusione di poter sfondare per primi la barriera dell'inerzia legislativa e governativa,

(1) Di questo testo si ha una versione certamente provvisoria, come risulta dalla formulazione spesso non chiara, e talvolta grammaticalmente scorretta, nonchè dalle soluzioni alternative che esso presenta per molti problemi.

sono stati tentati di annettere al loro dominio anche la pianificazione economica. Questa tendenza, che già si profilava nel progetto Piccinato, si è sviluppata in modo prepotente nel progetto dell'INU, per essere poi contenuta in più ragionevoli limiti nei progetti successivi, nei quali ha lasciato tuttavia le sue tracce. Ma anche queste dovranno, a nostro avviso, scomparire. Una cosa è il problema del che cosa e del come fare, altra cosa quello del dove fare. A quest'ultimo interrogativo, concernente la localizzazione delle attività pubbliche e private, risponde l'urbanistica; gli altri vanno lasciati alla politica economica. Possono esservi problemi di pianificazione economica per i quali devono intervenire determinazioni di carattere territoriale: su questi gli organi della pianificazione economica potranno richiedere il concorso di competenze urbanistiche. E ci si deve augurare che l'Italia, la quale già possiede una vigorosa scuola urbanistica, veda presto fiorire una nuova disciplina, l'economia urbanistica. Ma non è ammissibile che gli organi e i modi della pianificazione economica trovino il loro regolamento legislativo in una legge urbanistica, come accadeva nel progetto dell'INU, né vedremmo ragioni per lasciare agli organi di pianificazione urbanistica materie quali, ad esempio, gli interventi di bonifica, di ricomposizione delle proprietà rurali, dei rimboschimenti, come ancora si può vedere nel progetto Sullo. La legge urbanistica non deve contenere nulla più di un rinvio alle determinazioni adottate in sede di pianificazione economica, alle quali l'attività edilizia e, in genere, l'assetto territoriale dovranno uniformarsi.

I vari progetti presentano una felice concordia di vedute nell'individuare le varie unità territoriali, di maggiore o minore estensione, in relazione alle quali si deve svolgere la funzione regolatrice degli organi di pianificazione urbanistica. Fa così la sua apparizione l'idea, che era e non poteva non essere, estranea alla legge del '42, di un piano nazionale. Idea dalla quale non si potrà ormai più prescindere in un'epoca come la nostra, quando si presentano problemi che richiedono una visione d'insieme di tutto il territorio nazionale: rete delle grandi vie di comunicazione, scelta di poli di sviluppo industriale, ubicazione di porti, aeroporti, industrie relative a fonti di energia (impianti elettro-nucleari, impianti di raffinazione di olii minerali, ecc.), e così via. Al gradino immediatamente inferiore si pone la regione, chiamata dalla Costituzione e dalla sua naturale attitudine a svolgere, in materia di pianificazione urbanistica, una funzione preponderante. Fra regione e comune, tutti i progetti, di comune accordo, prevedono un'unità territoriale intermedia, il comprensorio, che prende il posto di un istituto accolto dalla legge del '42, ma rimasto sterile, il piano territoriale di coordinamento; e che risponde alla comprensibile esigenza di una ripartizione del territorio regionale in zone contrassegnate da una certa omogeneità naturale, demografica, economica.

Questo schema può considerarsi un risultato acquisito degli studi che si sono venuti svolgendo finora. Ma non è forse inopportuno mettere in guardia contro una tendenza soverchiamente accentratrice e, vorremmo dire, tecnocratica che facilmente si insinua in una legislazione urbanistica, come si vede dai vari progetti di cui stiamo parlando. Che fra regione e comune prenda posto un'unità territoriale intermedia, il comprensorio, è, come dicevamo, giustificato da ottime ragioni. Ma che il comprensorio dia vita a un apposito ente, retto da un'amministrazione che trae la propria nomina da una scelta soltanto indirettamente democratica; che questo ente sia munito di ampi poteri; che le sue decisioni non siano sottoposte all'esame di alcuna assemblea rappresentativa: tutto ciò non trova invece una giustificazione nelle esigenze di un'attività pianificatrice che non deve alterare le linee di un sistema ispirato a principii di democrazia. Può essere opportuno che la formazione di un piano regolatore generale sia preceduta da direttive che orientino il lavoro dei tecnici, ma non è ammissibile che tali direttive siano sottratte all'esame delle assemblee che esprimono la volontà democratica degli enti locali. Le unità territoriali in relazione alle quali si svolge la funzione regolatrice della pianificazione possono essere variamente configurate secondo esigenze di opportunità, ma protagonisti della pianificazione urbanistica devono essere le comunità in cui si articola la vita democratica del paese attraverso gli organi che istituzionalmente le rappresentano: stato, regione, comune, Quanto alla provincia, gli studi fin qui compiuti ne hanno confermato, anche sotto l'aspetto urbanistico, la scarsa vitalità e l'hanno ignorata, sostituendo ad essa il comprensorio.

Vorremmo rilevare infine che la pianificazione urbanistica, essendo in gran parte un problema di organizzazione amministrativa e di procedure, lascia un largo posto all'immaginazione, che può offrire al legislatore una larga gamma di soluzioni, fra le quali operare le sue scelte politiche. Ma dagli eccessi di immaginazione bisogna pure guardarsi. E non si sottraeva al pericolo di questi eccessi il progetto dell'INU, con il suo sistema finemente elaborato, ma altrettanto complicato, che prevedeva una pianificazione articolata in una lunghissima serie di momenti e di atti (programma nazionale degli investimenti statali, programmi e piani regionali, programma poliennale del comprensorio, piani regolatori territoriali comprensoriali, piano comunale generale, diviso in piano d'insieme e in piano di trasformazione e sviluppo, programma di attuazione, piani esecutivi, suddivisi in piani di espansione, di trasformazione, di risanamento conservativo). Se non siamo stati capaci di far funzionare una macchina relativamente semplice, come quella della legge vigente, è difficile sperare che possiamo rendere operanti meccanismi tanto più delicati e complicati! Non riusciremo a dare al problema urbanistico nessuna soluzione se non renderemo più efficiente la nostra organizzazione amministrativa: ma, qualunque sia il successo dei nostri sforzi, l'organizzazione di cui potremo disporre avrà bisogno di strumenti semplici e grossolani. Non tenere conto di questa esigenza sarebbe un grave errore.

L'«esproprio generalizzato»

Fra le formule magiche di cui si compiace la polemica politica, quella che ha avuto più fortuna è l'«esproprio generalizzato». Ed è anche la più ermetica. Noi guardiamo con ammirazione, non disgiunta da invidia, agli uomini politici che l'usano con tanta disinvoltura: e, se l'usano, segno è che la hanno capita. Cosa che a noi non è riuscita, nonostante i nostri migliori sforzi.

«Esproprio generalizzato», sta bene. Ma generalizzato a che cosa, entro quale dimensione? A tutto il territorio della Repubblica o a zone determinate e a quali zone? L'on. Sullo, nel suo discorso alla Camera del 25 settembre 1963, affermò che «esproprio generalizzato sembra un termine coniato per spaventare», dimostrando così di considerare cervellotica una interpretazione del suo progetto che desse all'esproprio una estensione veramente generale. Ma un'affermazione così recisa non trova esatta rispondenza nel testo del progetto. L'art. 23 rende obbligatoria, da parte dei comuni, nell'ambito del piano particolareggiato, l'espropriazione di tutte le aree inedificate e di quelle utilizzate per costruzioni che non siano conformi alle previsioni del piano regolatore; e soggiunge che il comune espropria anche tutte le aree che, dopo l'approvazione del piano particolareggiato, si rendano edificabili per qualsiasi causa. Per sapere quale estensione abbia l'istituto dell'esproprio, biso-

gna dunque andare a vedere quale sia la superficie coperta da piani particolareggiati. Dall'art. 11, n. 8, parrebbe che i piani particolareggiati riguardino la sola parte del territorio avente destinazione urbana o industriale. Anche l'esproprio dovrebbe quindi essere limitato alla parte del territorio che ha questa destinazione. Ma sorge un dubbio: è consentito di costruire case di abitazione o stabilimenti industriali fuori delle zone alle quali il piano regolatore generale o il piano comprensoriale attribuisce una destinazione urbana o industriale? Il dubbio dovrebbe trovare una soluzione nell'art. 28, il quale dice, nel primo comma, che « a partire dalla data di adozione del piano regolatore generale e fino all'approvazione dei piani particolareggiati la formazione dei quali sia obbligatoria, non è consentita utilizzazione edilizia »: non è consentita, si dovrebbe ritenere, in tutte le zone per le quali è obbligatoria la formazione di piani particolareggiati, e cioè in tutte le zone alle quali il piano regolatore generale dà una destinazione urbana o industriale.

Ma lo stesso art. 28 soggiunge, nel secondo comma, che « nelle zone a destinazione urbana e industriale è vietata ogni utilizzazione edilizia fino alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria ». Qui si parla di « zone a destinazione urbana e industriale » come se fossero qualcosa di diverso dalle zone per le quali è prescritta la formazione di piani particolareggiati. Qualcosa di diverso in quale senso? L'area per la quale si devono fare i piani particolareggiati è più ampia o più ristretta di quella avente destinazione urbana o industriale? E, di conseguenza, il secondo comma dell'art. 28 limita o aggrava il divieto contenuto nel primo comma? Le due interpretazioni sono egualmente possibili: la commissione Sullo ha scelto la prima, il parere del CNEL la seconda.

Chiediamo scusa al lettore di questo noioso discorso, più adatto per una rivista tecnica che per un giornale politico. Ma l'« esproprio generalizzato » è al centro di un dibattito politico e noi ci ostiniamo a credere che, per parlarne, sia bene sapere prima che cosa significa. Non essendovi riusciti attraverso l'esame del progetto, non abbiamo esitato a risalire alla fonte. E, a questo punto, ci si consentirà di fare riferimento a un'esperienza personale. Con Ernesto Rossi e Paolo Sylos Labini, si era pensato di organizzare, sotto gli auspici del Movimento Salvemini, un convegno sulla legge urbanistica. Come è nostro costume, cominciammo a tenere una serie di riunioni, chiamando a parteciparvi tutti coloro che potessero portarci un utile contributo. Risposero cortesemente all'invito alcuni fra i più autorevoli componenti della commissione Sullo e numerose altre persone, in maggior parte, urbanisti. Il primo problema che ci si presentò fu quello dell'« esproprio generalizzato ». Ma fu anche lo scoglio sul quale si infransero i nostri sforzi. Alle nostre domande, alcuni diedero una risposta conforme alla posizione assunta, come abbiamo ricordato, dall'on. Sullo. « Esproprio generalizzato » vuol dire che, potenzialmente, tutto il territorio nazionale è soggetto a esproprio; in concreto, l'istituto si applicherà soltanto in certe zone di particolare interesse urbanistico. Ma questa risposta fu fermamente contrastata da altri intervenuti alle nostre riunioni, i quali dichiararono che « esproprio generalizzato » voleva essere precisamente quello che le parole stavano a indicare, e cioè esproprio esteso a tutto il territorio nazionale, in quanto dovesse avere una utilizzazione edilizia. In altre parole, nessuno in Italia dovrebbe poter più costruire se non su terreno espropriato da un comune e concesso, a questo scopo, al costruttore a titolo di proprietà o di diritto di superficie. Questa interpretazione del progetto veniva, come l'altra, da persone che avevano attivamente partecipato alla sua redazione ed era confortata da argomenti di ineccepibile rigore logico. Il principio fondamentale al quale si è ispirato il progetto Sullo è quello che tende a rendere indifferente il valore dell'area rispetto alle diverse possibilità di una sua utilizzazione edilizia, al duplice scopo di evitare indebite pressioni di interessi privati sull'attività regolatrice degli organi di pianificazione urbanistica e di sopprimere o attenuare le sperequazioni che si verificano fra i proprietari di aree, secondo le possibilità, loro consentite, di utilizzazione delle aree stesse. Ma queste esigenze si soddisfano soltanto sottoponendo a un regolamento legislativo uniforme tutte le aree che possano avere una destinazione edilizia, e cioè praticamente tutto il territorio dello stato.

Come si vede, il contrasto è di fondo. Nè alla sua soluzione hanno portato un contributo le modificazioni introdotte nel progetto Sullo dalla commissione Pieraccini, perché anzi il testo che è a nostra conoscenza confonde ancora più le idee. Occorre quindi prendere in esame entrambe le soluzioni prospettate dal progetto Sullo, secondo l'alternativa alla quale dà luogo la sua interpretazione.

A nostro avviso, la concezione più rigorosa dell'esproprio generalizzato non è accettabile per insuperabili ragioni d'ordine costituzionale, d'ordine politico, e ci si consenta di dire, perfino di buon senso. L'art. 42 della Costituzione consente di assoggettare le proprietà a limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti, e ne prevede l'espropriazione per motivi d'interesse generale. Ma quando si priva il proprietario del suolo, e, si badi non un proprietario, ma tutti indistintamente i proprietari, della facoltà di costruirvi, di quello che i giuristi chiamano lo *jus aedificandi,* quando si assoggetta il suolo a espropriazione per la sola ragione che esso debba avere una utilizzazione edilizia, si va molto al di là dei limiti che la Costituzione consente di imporre alla proprietà privata, si va molto al di là dell'esercizio del potere di esproprio previsto dalla Costituzione: si scalza, alla base, lo stesso istituto del diritto di proprietà. E se pure la Costituzione non vi facesse ostacolo, quale base di consensi potrebbe oggi trovare in Italia una così drastica riforma? Certamente scarsa e insufficiente a fronteggiare la vivacità delle opposizioni che la contrasterebbero. Il continuo, rilevante aumento di valore delle aree fabbricabili, che si è verificato negli scorsi anni è andato a impinguare i profitti della speculazione, che si concentrano nelle mani di un ristretto numero di operatori economici. Ma questa pioggia d'oro — anche se si tratta di oro falso, dal punto di vista dell'interesse generale — si è, in parte, riversata sui campicelli di una moltitudine di cittadini, piccoli proprietari di immobili. Come potrebbero rassegnarsi costoro, dopo aver avuto l'illusione di essere stati chiamati a partecipare, sia pure in qualità di parenti poveri, al banchetto dei ricchi, a vedersi improvvisamente spogliati dei loro beni? Come si potrebbero adattare i contadini, che nello aumentato valore dei terreni, improvvisamente trasformati in aree fabbricabili, avevano trovato un compenso alle delusioni loro inflitte dalla crisi dell'agricoltura, a vedere per una seconda volta sfumare il loro piccolo capitale? Si fa presto a dire che, se alcune centinaia di migliaia o alcuni milioni di italiani dovranno sopportare un sacrificio, un assai maggior numero di cittadini avrà il vantaggio della casa a buon mercato. In democrazia, il peso degli interessi è determinato da due fattori contrastanti: il numero delle persone che vi partecipano e il loro grado di concentrazione. E' relativamente facile isolare e quindi sacrificare interessi concentrati in un ristretto numero di mani: da noi, la riforma fondiaria e la nazionalizzazione dell'energia elettrica ne hanno dato la prova. Ma è assai difficile far tacere la voce di gruppi numericamente consistenti, la cui partecipazione individuale all'interesse comune raggiunga una certa intensità. Di fronte a questi schieramenti, l'interesse generale, e cioè l'interesse egualmente diffuso su tutta la popolazione, è sempre il più debole. Questo dice quale impre-

sa arrischiata sarebbe oggi in Italia il tentativo di far improvvisamente scomparire tutte le cosiddette plusvalenze delle aree fabbricabili. Infine, quello che a prima vista colpisce nell'idea di un espoprio veramente generalizzato è la sproporzione tra il mezzo e i fini. La situazione creata dal disordine urbanistico è indubbiamente grave, ma non tanto che, per porvi riparo, si debba pensare a sovvertire il nostro ordinamento costituzionale e il nostro sistema economico. Se gli italiani dovessero fare una rivoluzione, lo credano gli urbanisti, non la farebbero per fini, pure tanto importanti, quali la salvaguardia dei nostri centri storici, l'ordinato sviluppo delle nostre città, la conservazione delle nostre bellezze naturali!

Crediamo invece che l'esproprio generalizzato *cum grano salis*, e cioè limitato a zone di particolare interesse urbanistico (zone di espansione urbana, zone industriali, zone di soggiorno climatico, turistico, sportivo) possa rappresentare una soluzione audace, ma accettabile, di alcuni fra i più gravi problemi che una legge urbanistica deve oggi affrontare. Avere prospettato questa soluzione, anche se in forma non del tutto chiara e definita, è anzi un indubbio merito del progetto Sullo. Non riteniamo che ad essa si possano opporre obiezioni di carattere costituzionale, nè che essa contrasti con la logica del sistema in cui oggi viviamo. Un centro abitato o industriale, quando raggiunge una certa consistenza, costituisce una complessa opera umana nell'attuazione della quale concorrono attività pubblica e attività privata, la seconda in misura sempre più preponderante e determinante. Il pubblico potere, che è chiamato a intervenire, con impiego di energie e di mezzi che appartengono alla collettività, ha ragione di tracciare le linee direttive secondo le quali l'opera dovrà essere attuata: di qui l'idea, ormai da tempo accettata, dei piani regolatori. Ma la esperienza ha insegnato che non ha importanza soltanto il modo in cui l'opera deve essere eseguita, perchè in un'opera, quale una città, che richiede un lungo tempo per essere attuata, importa anche l'ordine in cui si succedono le varie fasi della sua esecuzione. A tal fine, può essere necessario vietare che determinate zone siano costruite prima di altre: è questo un limite che, nel nostro ordinamento, può indubbiamente essere imposto alla proprietà privata. Ma può anche essere necessario creare le condizioni perchè ogni parte dell'opera, come la abbiamo chiamata, possa essere eseguita quando ne è venuto il momento. E la prima condizione perchè una parte di un piano regolatore sia attuata è la disponibilità delle aree necessarie. Il pensiero economico liberale riteneva che la speculazione fosse il migliore strumento di una razionale distribuzione nel tempo dell'utilizzazione di aree fabbricabili: caso mai, quando si rivelasse un'eccessiva tendenza alla tesaurizzazione, si poteva far ricorso all'arma dell'imposta. L'esperienza e lo sviluppo delle idee ci hanno ormai persuasi che la speculazione è una pessima regolatrice dell'attività urbanistica. Nessuno si può pertanto oggi stupire se il pubblico potere, per garantire la disponibilità delle aree necessarie all'attuazione di un piano regolatore, in ciascuna delle sue tappe successive, si valga del suo potere di espropriazione: così come, in tempo di penuria di generi alimentari, l'autorità requisisce e mette in vendita i prodotti più necessari alla vita della popolazione. Il sistema dell'« esproprio generalizzato », contenuto in questi limiti, può dunque apparire più di altri istituti — comparti, lottizzazioni, perequazione di aree fabbricabili, cessione gratuita di una percentuale di aree a opere di pubblico interesse — uno strumento idoneo alla soluzione dei più gravi problemi della nostra espansione edilizia. Certamente esso non attua rigorosamente il principio secondo il quale il valore dell'area dovrebbe essere indifferente per la sua destinazione. Ma è questo un concetto limite, che è ingenuo porre a base di una legge, per trarne logicamente tutte le sue conseguenze. Si deve esprimere il rammarico che il progetto Sullo, nel proporre una soluzione indubbiamente interessante, non abbia saputo precisarne e definirne i termini, evitando i dubbi e gli equivoci che hanno dato luogo a tante inutili discussioni.

Ma, qualora si fosse accolto questo più limitato concetto dell'« esproprio generalizzato », non sarebbe bastato farlo chiaramente comprendere, perchè questa scelta avrebbe dovuto trovare una rispondenza in tutto il disegno generale della legge. Aveva visto giusto l'on. Sullo quando, nel discorso già ricordato, riconosceva: « Per esempio, vi sono forse da precisare meglio i limiti territoriali e temporali entro cui l'esproprio dovrà applicarsi, anche per evitare nuovi abusi da parte dei comuni e nuove discrezionalità, come quelle sancite dalla legge del 1942 ». Una volta ammesso che il territorio nazionale debba essere diviso in due zone, l'una più ristretta, nella quale si applica un particolare istituto quale il cosiddetto « esproprio generalizzato », l'altra, assai più vasta, dove questo istituto non trova applicazione, il problema centrale è quello di tracciare, fra le due zone, una linea di confine sicura, esente da arbitrî e, nei limiti del possibile, stabile. Il regime della proprietà immobiliare esige, anche ai nostri tempi, un notevole grado di certezza e di durata. Sarebbe stato poi indispensabile dettare norme che rendessero possibile la coesistenza di due zone territoriali soggette a un così diverso regime giuridico, in modo da evitare un'eccessiva sperequazione e il conseguente incentivo a trasferire l'attività edilizia dalle zone sottoposte a una più rigorosa disciplina alle altre. Cosa facilmente attuabile con un sistema di vincoli che, rendendo impossibile, fuori delle zone soggette a esproprio, la costruzione di centri abitati o di centri industriali di qualche consistenza, realizzerebbe anche, fra le due zone, un certo livellamento di costi del suolo, a fini edilizi.

Il diritto di superficie

Se si accetta il principio dell'esproprio, con una più o meno ampia sfera di applicazione, quale deve essere la sorte delle aree esropriate? L'art. 26 del progetto Sullo prevedeva che fossero cedute in proprietà allo stato e agli altri enti territoriali, in quanto fossero destinate a una utilizzazione pubblica; che per quelle destinate a edilizia residenziale, fosse invece ceduto il diritto di superficie a chi intendesse costruirvi. Quel diritto di superficie è stato cavallo di battaglia degli oppositori della nuova legge. Allora, si è detto, si vuole privare gli italiani della possibilità di abitare in una casa di loro proprietà: un giornalista politico trovò il motto che paragonava il futuro regime giuridico delle case di abitazione a quello dei loculi nei cimiteri. E fu un redditizio motivo di propaganda nelle elezioni politiche del '63.

L'on. Sullo ha reagito a queste interpretazioni del progetto da lui approvato. Il suo libro dal titolo « Lo scandalo urbanistico » contiene un apposito capitolo sul diritto di superficie, nel quale gli argomenti della propaganda diretta contro il progetto sono contrastati con tre ordini di obiezioni. Non è vero che chi costruisce una casa in base al diritto di superficie che gli spetta sul suolo non diventi proprietario della costruzione. Il progetto prevedeva la concessione di un diritto di superficie, non limitato nel tempo ma perpetuo. Infine, il ricorso al diritto di superficie non rappresentava uno degli elementi del progetto: introdotto nel testo al solo scopo di evitare l'acquisto, da parte del cessionario dell'area, di quelle parti della costruzione che fossero eseguite in violazione delle condizioni alle quali la cessione era subordinata, poteva essere lasciato cadere senza danno per l'economia generale del progetto.

Ragioni che non possono rimanere tutte senza replica. Esatto che il superficiario acquista la proprietà della costruzione da lui eseguita; meno esatto che il progetto Sullo, nel parlare di diritto di superficie, vi attribuisse carattere di perpetuità. Il testo del progetto tace in proposito: la relazione riconosceva espressamente al comune la facoltà di apportare al diritto di superficie quelle limitazioni di carattere temporale che ritenesse più opportune e più convenienti. D'altronde, se il diritto di superficie deve essere perpetuo, quale vantaggio ha il comune a riservarsi la proprietà del suolo? Quello forse, come dice argutamente l'Andrioli, di non perdere i suoi diritti sul tesoro che venga rinvenuto nel fondo? Quanto al motivo che avrebbe suggerito alla commissione il ricorso al diritto di superficie, esso non è molto consistente, né forse esente da dubbi: se il diritto di superficie non ha altra giustificazione, meglio dunque rinunciarvi.

Ma non basta, per far tacere le lagnanze provocate dalla temporaneità del diritto sulla costruzione, sostituire alla cessione del diritto di superficie la cessione della proprietà. La polemica si è divertita a giocare sulle parole e sulle formule giuridiche, ma il problema di sostanza non è stato neppure sfiorato. L'art. 23, secondo comma, del progetto Sullo, conteneva una disposizione che figura anche nel testo riveduto dalla commissione Pieraccini e secondo la quale dovrebbero essere mano a mano espropriate anche le aree che, successivamente all'approvazione del piano particolareggiato, vengano a rendersi edificabili per qualsiasi causa. Questo significa che il proprietario di una costruzione, sia o non sia proprietario del suolo, è destinato a perdere il suo diritto quando la costruzione perisca: la sua condizione è quindi peggiore di quella fatta al superficiario dall'art. 954 del codice civile, secondo il quale il perimento della costruzione non importa l'estinzione del diritto di superficie. Si tratta di una disposizione, non soltanto restrittiva dei diritti individuali, ma inopportuna e forse inapplicabile. Il suo effetto sarebbe quello di far prolungare artificiosamente la vita delle costruzioni, al di là dei suoi limiti fisici ed economici. Quanto poi al perimento fortuito della costruzione, vorremmo vedere il comune che, al proprietario di una costruzione distrutta per un accidente o per una calamità naturale, avesse il coraggio di fare questo discorso: «tu hai perduto la costruzione, e perciò devi perdere anche la proprietà del suolo»!

Il problema, come dicevamo, non è di parole né di formule giuridiche, ma di sostanza. E non vi è dubbio che, accolto il sistema dell'esproprio, sarebbe ragionevole prevederne la cessione ai costruttori a tempo determinato in modo che il pubblico potere riacquisti successivamente quella libertà di determinazioni che l'esproprio tende appunto a salvaguardare. Ma è anche vero che la durata di una costruzione, almeno in Italia, è ancora assai lunga: tanto lunga da andare al di là dei limiti di tempo ai quali un odierno legislatore può osare di rivolgere lo sguardo. Ha dunque ragione l'on. Sullo quando dice che al diritto di superficie si può rinunciare senza danno, a condizione però che si sopprima anche la facoltà di esproprio delle aree che diventino in avvenire edificabili.

I pericoli della «socialità»

A chi devono essere cedute le aree espropriate e a quali condizioni? Come abbiamo visto, il progetto Sullo prevede che le aree espropriate siano utilizzate dallo stesso comune espropriante, nella misura richiesta dalle opere di urbanizzazione primaria; che siano cedute allo stato e ad altri enti territoriali, per essere destinate a utilizzazione pubblica; e infine che siano cedute a chi si impegni a costruirvi in conformità alle norme edilizie vigenti. La cessione, quando tenda a una utilizzazione pubblica dell'area, ha luogo per un prezzo che corrisponde in sostanza all'indennità di esproprio, aumentata del costo delle opere di urbanizzazione, di quello per lo sviluppo dei servizi pubblici e di una quota di spese generali. Quando la cessione avviene in vista di una utilizzazione edilizia, si procede invece, di regola, ad asta pubblica, assumendo il prezzo, come sopra determinato, quale prezzo base. Ma si prevedono alcune eccezioni: la cessione ha luogo senza asta pubblica e al prezzo che può dirsi di costo quando l'area sia richiesta, per il perseguimento dei loro fini istituzionali, da enti pubblici che operino nel settore dell'edilizia, da società cooperative che abbiano per scopo la costruzione di alloggi economici e popolari per i propri soci, ovvero per utilizzazione industriale. Poiché la cessione dell'area, con libera scelta della sua ubicazione e a prezzo di costo, rappresenta un grosso benificio e si presta a ogni sorta di operazioni camorristiche, l'elencazione dei casi in cui è consentita richiede la massima cautela e diffidenza. E diciamo subito che nessuna delle ipotesi previste dalla legge Sullo ci sembra esente da gravi critiche.

Gli enti pubblici da noi sono tanti e così spesso agiscono per fini speculativi del tutto estranei all'interesse generale, che una clausola generica a loro favore ci sembra molto imprudente. Gli enti ammessi a godere di questo beneficio devono essere nominativamente indicati: Istituti per le case popolari, INCIS, e pochi altri simili. Non vediamo alcuna ragione di fare all'industria indiscriminate condizioni di favore, in tutto il territorio dello stato. Le agevolazioni che abbiano carattere di incentivi vanno accuratamente valutate e misurate, nel quadro di una politica generale di industrializzazione. Ma la concessione che ci pare più pericolosa e ingiustificata è quella a favore delle cooperative.

Ancora una volta, ci troviamo di fronte a un caso di fortuna delle parole. Bisogna dire che esiste oggi da noi un falso e convenzionale spirito di «socialità», come si usa dire, che cerca ogni occasione, e spesso le più futili occasioni, per manifestarsi. La cooperazione è una forma di iniziativa economica, che, quando ha un determinato oggetto e in determinate condizioni, presenta un interesse sociale. Ma la cooperativa edilizia non ha certamente questi requisiti. Che più individui, per farsi una casa di abitazione, si riuniscano in cooperative e stipulino con un'impresa un contratto di appalto o prenotino, ciascuno per conto suo, presso un'impresa, un appartamento, è, dal punto di vista dell'interesse generale, del tutto indifferente. Sono due vie per arrivare a un condominio. Se delle due una è particolarmente favorita, sarà naturalmente la più battuta: e non costa nulla dare a un'iniziativa la forma di cooperativa, se questo proprio fa piacere al legislatore. E' facile poi immaginare quale inesauribile fonte di intrallazzi possa essere rappresentata dalla facoltà concessa a un comune di cedere a cooperative aree espropriate, al prezzo di costo e con una libera scelta dell'ubicazione! C'è tanto da far impallidire il fosco quadro di abusi e di facili guadagni che ci offre la nostra attuale situazione edilizia e di fronte al quale esiste un generale consenso sulla necessità di una nuova soluzione legislativa.

Ma, al di là del particolare problema che ha dato occasione a questo discorso, pensiamo che sarà il caso di rivedere tutta una politica di favore per la proprietà individuale della propria casa di abitazione, che ha imperversato negli scorsi anni. In una società mobile come quella moderna, in una società in trasformazione come quella italiana in particolare, non vediamo alcun interesse di legare le persone alla casa dove abitano. Né ci pare che il condominio presenti particolari vantaggi per la conservazione del patrimonio immobiliare di un paese. La tendenza al favore per la proprietà individuale dell'abitazione diventa poi del tutto ingiustificata quando conduce, come da

noi è accaduto, alla liquidazione del patrimonio di enti, quali gli Istituti per le case popolari e l'INCIS, in contrasto con i loro fini istituzionali. Troppo spesso la « socialità » è la maschera della demagogia.

L'indennità di esproprio

La determinazione dei criteri per la liquidazione dell'indennità di esproprio costituisce un grave problema per qualsiasi legge urbanistica, qualunque sia l'estensione della sfera di applicazione che si intende dare all'istituto dell'esproprio. La « generalizzazione » dell'esproprio, entro zone determinate, facilita anzi la soluzione del problema, perché consente di stabilire una certa perequazione fra i proprietari colpiti. Ma non può non essere, entro certi limiti, una perequazione nella sventura. Fini di tale ampiezza quali quelli che si propone e deve proporsi una nuova egge urbanistica, nelle condizioni del nostro paese, non si raggiungono senza un sacrificio di interessi individuali, così come è accaduto per la riforma fondiaria e come fatalmente accade per tutte le riforme cosiddette di struttura. E' inutile, per giustificare una più o meno avara commisurazione dell'indennità, andare a cercare se le plusvalenze alle quali hanno dato luogo le aree fabbricabili siano o meno moralmente giustificate; è inutile tentare di porre discutibili distinzioni tra rendita fondiaria assoluta e rendita differenziale. Tutti i valori patrimoniali che si sono formati nel quadro degli ordinamenti in vigore sono legittimi, anche se la loro formazione è dovuta alla distrazione o all'inerzia del legislatore. Guai se si dovesse tutti i giorni riaprire il processo sulle origini di ogni incremento patrimoniale! Ma il rispetto del diritto di proprietà trova un limite nelle necessità di trasformazione di una società. La nostra Corte costituzionale l'ha ben compreso, quando ha dichiarato che al proprietario espropriato è sempre dovuta un'indennità, ma che questa non deve necessariamente corrispondere al valore del bene che gli è stato tolto. Purché, ha soggiunto, non si tratti di una indennità simbolica: confermando così l'ampio margine di discrezione lasciato al legislatore.

Il problema è quindi di misura. Come ha riconosciuto lo stesso on. Sullo, i compilatori del progetto che porta il suo nome avevano esagerato quando avevano, di regola, ragguagliato l'indennità al valore agricolo del terreno che non avesse « destinazione urbana secondo i piani approvati ». Valgano a questo proposito le osservazioni che abbiamo fatte sulla grande diffusione che hanno assunto, in questo recente periodo, gli interessi immobiliari in Italia. Non si possono cancellare tutte le plusvalenze delle aree fabbricabili, formatesi fuori di ogni previsione di piano regolatore, senza infliggere gravi danni a una moltitudine di piccoli proprietari e senza provocare serie reazioni. Non ci pare felice il criterio adottato dalla legge 18 aprile 1962, N° 167, che ha sotto tanti aspetti anticipato la legge urbanistica generale, di riferire il valore venale del terreno a un momento di due anni anteriore all'approvazione del piano, perché questa retrodatazione in misura variabile porta a risultati imprevedibili e perché l'introduzione dell'esproprio generalizzato, entro una zona determinata, farà venir a mancare i dati di riferimento al libero mercato. Appunto per quest'ultima considerazione, ci sembra da approvare il criterio accolto dalla commissione Pieraccini, nella revisione del progetto Sullo, di riferire il valore venale a una data determinata, il 1° gennaio 1958, salva l'applicazione di coefficienti di conguaglio monetario. La scelta di una data anteriore di vari anni all'entrata in vigore della nuova legge può trovare una giustificazione in una valutazione che rientra nel margine di discrezionalità spettante al legislatore. Questi può legittimamente ritenere che il movimento dei valori verificatosi in un determinato periodo di tempo sia stato influenzato da fattori patologici e non possa costituire quindi un sicuro punto di riferimento per la fissazione di un'indennità di esproprio; come può altrettanto legittimamente ritenere che i valori registrati nel libero mercato, riferendosi al limitato numero di affari che normalmente si verifica, non possano esser presi a base per la determinazione dell'indennità, quando l'espropriazione colpisca simultaneamente notevoli estensioni di terreno.

Una legge: ma la legge non basta

Sbrogliata questa arruffata matassa, chiariti gli equivoci che hanno reso sterile ogni discussione, il lavorìo fatto per la preparazione di una nuova legge urbanistica offrirebbe materiale sufficiente per la ricerca di una soluzione adeguata alla gravità del problema e suscettibile di superare la prova di una decisione politica. Nelle pagine che precedono ne abbiamo indicato, a titolo esemplificativo, le possibili linee. Ritagliare nel territorio nazionale le zone considerate di particolare interesse urbanistico (zone di espansione urbana, zone industriali, zone di soggiorno turistico, climatico, sportivo) e farlo senza avarizia, in modo da fronteggiare le prevedibili esigenze di alcuni decenni; applicare a queste zone l'istituto dell'esproprio generale, contro pagamento di un'indennità equa, ma che non tenga conto del periodo di più accentuato movimento speculativo; sviluppare nelle zone stesse l'iniziativa edilizia pubblica, cedendo le aree da questa non utilizzate all'asta, senza concessioni di favore che, sotto il pretesto della « socialità », diano occasione ad abusi e a manovre disoneste; regolare l'attività edilizia nel restante territorio del paese con un sistema di vincoli che lasci all'attività edilizia privata, con le massime garanzie di stabilità, tutte le possibilità di espansione compatibili con l'esigenza di evitare la formazione di centri abitati o industriali, ai quali sono riservate le apposite zone, e di salvaguardare il nostro patrimonio artistico, storico, archeologico, e le nostre bellezze naturali: questo ci pare un disegno non indegno di una politica coraggiosa e responsabile. Andare oltre significa probabilmente superare il confine che divide la volontà politica dal velleitarismo.

Ma perché di volontà politica si possa parlare, bisogna respingere l'illusione che un problema di tanta complessità e gravità si risolva con una legge. Buona o cattiva che fosse, la legge vigente non è stata osservata. E rimarrà inosservata anche la nuova se all'approvazione della legge non si accompagneranno i necessari stanziamenti per lo studio e la compilazione dei piani, ai vari livelli; il rafforzamento degli uffici amministrativi, genio civile, sovrintendenze ai monumenti, uffici tecnici comunali; se ai funzionari di questi uffici non si garantirà un decente livello di vita, facendo scomparire la piaga del doppio impiego e facendo rigorosamente valere le incompatibilità prescritte dalla legge. Provvedimenti senza i quali la nuova legge altro non sarebbe che l'ultimo episodio di una lunga giostra di parole.

LEOPOLDO PICCARDI

Analisi dell'erhardismo

DI FEDERICO ARTUSIO

LA PROPOSTA del Cancelliere tedesco Erhard, di un vertice atlantico all'indomani delle elezioni inglesi e americane è di per se stessa sensata e opportuna. Giustamente il Cancelliere ha osservato che solo cercando di rimettere ordine nella NATO sarà possibile dare anche una spinta decisiva all'unità politica europea. Erhard ha anche rilevato che il vertice potrebbe non essere esteso proprio a tutti i paesi atlantici, ma solo ai principali. In effetti (se esso avesse lo scopo di collegare l'ordine atlantico e l'ordine dell'Europa a Sei, vi sarebbero del pari estranei, o meno interessati, paesi come la Norvegia da un lato, la Turchia dall'altro. Ma non mette conto di fermarsi per ora su questo limite della proposta, visto che è palesemente dominante l'altro aspetto: niente unità politica europea, sinché non si sia venuti a una ridefinizione dei fini del metodo interno, e delle funzioni di ciascuno nella alleanza atlantica.

Il pensiero di Erhard va inquadrato in una ben più vasta battaglia interna della politica tedesca, ed è ciò che tenteremo subito: ma conviene in primo luogo aver ben chiaro che cosa esattamente propone il Cancelliere.

In prima linea, dando la priorità alla definizione dei rapporti fra paesi atlantici, Erhard vuole riaffermare che l'« ordine » europeo non si concepisce senza o fuori della alleanza atlantica. E' la precisa antitesi al gollismo, che si presenta infatti, notoriamente, come la definizione autonoma di una « Europa degli stati », distinta, anche nei mezzi militari, dalla NATO. In secondo luogo siamo ormai al punto, che non ha più senso parlare di unità politica dell'Europa, senza che si prenda molto nettamente posizione di fronte all'indirizzo gollista: e la NATO è il luogo di questa presa di posizione. La « mini-Europa », come chiamano ora in Germania l'Europa a Sei, deve essere un cerchio che si interseca con quello atlantico; oppure deve essergli concentrico, e l'atlantismo può allora costituire l'orizzonte che la ingloba e le dà un significato; oppure, ancora, deve trattarsi di cerchi lontani come aree totalmente distaccate, che possano eventualmente, e contingentemente, gettare tra loro ponti levatoi, per risolvere, di momento in momento, alcuni problemi comuni? E' chiaro che il gollismo propende per la terza soluzione, fingendo di adottare, per benevolenza, la prima; e che invece altri punti di vista europeisti, quello ad esempio del Belgio o del Cancelliere Erhard, tendono ad adottare come formula effettiva la prima (che è invece puro pretesto nei gollisti), ma sino a mutazioni ed evoluzioni che producano la seconda di quelle tre condizioni. Ciò che ve li potrebbe indurre, sarebbe ad esempio una tale relazione con la Gran Bretagna, che si presentasse condizionata dalle « relazioni speciali » con gli Stati Uniti, in modo particolarmente stretto.

Sino a questo momento, Erhard non ha specificato comunque quale sia l'interrogativo che dovrebbe essere presentato a un vertice atlantico: ma una cosa è certa, ai suoi occhi, anche se non gli piaccia o non gli convenga parlarne: la NATO deve pur sapere una volta tanto che cosa è disposta a concedere, e a partire da qual punto potrebbe invece distaccarsi dalla politica del gollismo. Sarebbe inconcepibile che si fondasse un'Europa degli stati, concorde con la concezione « nazionale » dell'armamento atomico pro-

pria di de Gaulle (e dilatata in una concezione « europea » di leadership francese) da parte di paesi che proclamano, poniamo, di accettare la MLF, e comunque la supremazia e il controllo americano dell' armamento nucleare occidentale. Il gollismo non è un piccolo incidente sul quale si possa scivolare: è un'alternativa all'atlantismo. Impossibile adottarlo o respingerlo « tout-court » a livello europeo, senza aver nulla deciso a suo proposito sul piano atlantico.

E' questo il sugo della proposta erhardiana per un vertice. Va da sè che nella ipotesi, poniamo, di una Germania unificata e neutralizzata, per definizione esentata da qualsiasi interesse ad armamenti nucleari, la proposta di Erhard perderebbe ogni necessità. Una Germania riunificata e neutralizzata avrebbe poco da andare a cercare fuori di se stessa; da sola dominerebbe così radicalmente l'economia della Europa a Sei, da non doversi dare pensiero di piacere, dal punto di vista militare, a una America che fosse uno dei garanti mondiali del suo disarmo nucleare; e nulla da cercare in una Francia così isolata in Europa, da divenire, nonostante le sue bombe tascabili, una potenza trascurabile. Ma Erhard non deve rispondere ad alcun partito neutralista della Germania; deve rispondere al partito gollista della destra tedesca; ed è naturale che si aggrappi alla NATO, tutto insieme, come al suo più legittimo alibi politico, e alla sua piattaforma più robusta di replica: sicuro di ritrovarvi, contro Strauss e i bavaresi, contro Adenauer e Duphues, anche i liberali e i socialdemocratici; oltre, s'intende, ancora la fetta maggioritaria della CDU, la Democrazia cristiana tedesca.

MA SI TERRA' davvero questo vertice, e quando? Erhard ha davvero formulato qualche cosa di più reale, di più probabile, di più vicino nel tempo — che non una semplice risposta logica e polemicamente efficiente ai gollisti del suo paese? L'America ha interesse a un vertice atlantico, o semplicemente a quel rafforzamento di informazioni bilaterali, entro la alleanza, di cui si sentono gli auspici tra dirigenti e suggeritori del Dipartimento di Stato? La Gran Bretagna, comunque finiscano le sue elezioni, avrà davvero tanta urgenza di una definizione atlantica di problemi come quello della multilaterale?

Più guardiamo la proposta di Erhard dal punto di vista non tedesco, e più essa ci appare davvero una delle più legittime fra le repliche interne — ma non necessariamente un progetto da lanciare sul piano pratico sin dalla fine di quest'anno. Erhard aveva bisogno, infatti, di rispondere alla richiesta di Strauss e Adenauer, che « qualche cosa si debba fare subito per far uscire dal ristagno l'unità europea; e se gli altri partners non aderiscono, come si debba almeno incominciare da una più stretta unione intergovernativa con la Francia ». Ebbene, da questo punto di vista, la replica di Erhard è piena, sino ad essere pesante. « Sono anch'io, risponde Erhard, favorevole a dar corso al patto di cooperazione con la Francia ma non prima che sia stato lealmente chiarito: siano disposti a spingere l'esecuzione di questo patto sino alla denunzia dei nostri impegni atlantici? Abbiamo scelto la MLF, non la Force de frappe; abbiamo assecondato le posizioni americane non quelle francesi, circa la Cina e l'Asia sudorientale. Un rovesciamento della nostra diplomazia al servizio del progetto dei tedeschi gollisti non avrà luogo ad opera mia, risponde Erhard; e sinché sono al posto di Cancelliere non lo farò: se vi piace, rovesciatemi. Tale rovesciamento però non solo dovrebbe passare sul mio corpo, ma anche su quello dell'atlantismo: deve essere la NATO stessa ad accettarlo. Per questo propongo un vertice atlantico, e chi è di contrario avviso, esprima la sua sfiducia ».

Erhard ha tenuto press'a poco questo tono a Monaco, dinanzi a quello che i socialdemocratici chiamano il « Circo Strauss »: ottocento delegati del congresso CSU, milleduecento invitati, alla presidenza uomini di chiara fama, come il direttore del Ma Planck Institut, o lo storico Golo Mann. Nessuno si attendeva dal Cancelliere una presa di posizione così netta, ma egli deve aver capito che, senza di essa, la parabola delle conseguenze negative, la cascata delle sconfitte, si sarebbe messa in moto incontrollabile. Le tesi di Strauss erano state, pochi giorni prima, concordate e pubblicamente espresse in una riunione a Bonn, con Adenauer: Erhard e Schroeder si trovavano, in quel momento a Copenhagen. Appena alcuni giorni prima, Adenauer e Strauss avevano ricevuto un esplicito incoraggiamento da de Gaulle in persona. Può sembrare strano che un personaggio di quella statura ricorra anche all'intrigo, e infatti de Gaulle non ha tentato propriamente inframmettenze pettegole — però, dando segno di considerare interlocutore valido ancora Adenauer, e solo buon conoscente il suo successore Erhard, de Gaulle ha fatto quanto poteva per incoraggiare la fronda gollista in Germania. D'altronde chi non riconosce i partiti, su che può puntare, se non sulla fronda?

ERHARD a questo punto doveva saltare, ed ha saltato. Da gran tempo (da quando lui e Schroeder avevano preso posizione contro Strauss nell'affare Spiegel) non lo si credeva più capace di mordere; invece, ha morso. E siccome il circo Strauss è infine anche un grosso caravanserraglio sportivo, alla fine Erhard ha riscosso tanti applausi quanti Strauss, e si è riaffermato come leader democristiano della campagna elettorale del 1965. C'è di più: sui 521 deputati del Bundestag, Erhard sentiva in quel momento che quattrocento, su quella piattaforma di politica estera, gli sarebbero andati dietro: tra maggioranza e opposizione. Ma era necessario rafforzare e stringere questa massa, perchè il partito bavarese della Democrazia cristiana sappia che esso non è oggi, e non sarà meglio domani in grado di agire come partito democristiano « distaccato », tale da imporre le condizioni della sua adesione alla Democrazia di Bonn. Ora, se è Erhard il leader « nazionale » della DC tedesca alle elezioni del 1965, c'è da pensare che i bavaresi non accrescano la loro importanza al punto, da superare il peso politico di altri alleati della CDU, i liberali per esempio. Altrimenti, è la CSU, è Strauss che conta prima e più dei liberali; e si sa che è per queste vie che le minoranze si impongono anche alle maggioranze.

Ci incanta forse per questo la politica di Erhard? E respingiamo quella di Strauss solo per la sua allarmante bavarizzazione della democrazia tedesca del dopoguerra? Cerchiamo per un momento di vederci chiaro. Noi non siamo infatti atlantici ad occhi chiusi, per i quali, per una formula di dipendenza dalla politica estera americana, si debba sacrificare qualsiasi altro interesse; siamo per di più contrari alla multilaterale; e se dovessimo chiarire in tutte lettere la via che a noi sembra più auspicabile, essa è proprio quella che Strauss paventa di più, e della quale accusa, ma a torto, il suo avversario Erhard: che « gli Stati Uniti vogliano — cioè — consegnare l'Europa cristiana agli atei comunisti »: metafora triviale per mascherare la previsione che USA e URSS possano trovare il modus vivendi europeo in una garantita delimitazione di poteri, per la quale, da un lato si possano operare scambi politico-culturali dall'una all'altra parte, che divengano pubblica e civile gara per la « conversione » reciproca dei regimi; dall'altra, che la garanzia data all'URSS consista nel ri-

fiuto preciso degli americani di concedere, anche solo metaforicamente o simbolicamente, il possesso o il controllo tedesco su un pollice di armamento nucleare.

Noi siamo dunque tanto antistraussiani, da augurare proprio ciò che lo straussismo è sorto a deprecare. Erhard non vuole affatto questo, soprattutto perchè sa che deve impedire a Strauss di trovare conferme ai suoi timori e alla sua propaganda. Pertanto egli è per una certa America, quella che non si intenda affatto sul serio sui problemi europei con l' URSS; un'America che per ora è in salubre attesa del futuro, e resta così, atomicamente robustissima, finchè almeno il goldwaterismo non sia solo sconfitto, ma sotterrato e dimenticato.

Posto questo, Erhard gioca la carta dell'atlantismo contro il gollismo, semplicemente e davvero come quella dell'attendismo tedesco. La Germania « può attendere » ancora parecchio, non ha urgenza nè di divenire militarmente ultrapotente, nè di mettere sul fuoco, sino a inutilmente scottarsi, la questione dell'unificazione. Perciò Erhard ha anche convenienza a trattare, ma senza premere eccessivamente, per la multilaterale. Comunque egli l'ottenga, sa già che non la potrà avere come un effettivo potere tedesco sul grilletto atomico — altrimenti si chiude tra USA e URSS quel dialogo sul disarmo che pure interessa sul serio agli Americani. Ma soprattutto Erhard vede nella alleanza con l'America la via per eludere un'Europa chiusa, che in qualche modo imprigionerebbe un'economia tedesca, proprio quando questa ha un bisogno ancor sempre più vasto di straripare, di affermarsi come centro di produzione mondiale, come fucina industriale del terzo mondo, e anche come fonte di rifornimento dell'area comunista (è appena partita da Bonn, verso un Cremlino che nicchia e sembra non interessato, la proposta di rimettere in movimento la macchina della trattativa commerciale tra URSS e Repubblica Federale).

Erhard, nessuno di noi si illude, rappresenta il grande capitalismo tedesco: ma teniamo conto che questo, in Germania Federale, non significa una riuscita provocazione di classe, bensì di un vasto accordo per le rivendicazioni salariali con i sindacati tedeschi. Raggiunto prosperamente quello dei metallurgici, gli altri vengono dietro tranquilli, dai chimici ai metalmeccanici: sull'8 per cento di aumento a vantaggio di una massa di almeno 10 milioni di operai. Erhard rappresenta dunque l'impeto espansivo, e l'ansia di conservazione del benessere, della Germania media: l'atlantismo è dunque davvero la formula di politica estera di tale prevalente « livello » politico dei tedeschi. Al suo interno si leggono insegne assai diverse tra loro, come: massimo benessere nell'ordine liberistico — oppure: solidarietà con gli americani nel Vietnam. L'uno e l'altro tipo di azione rientrano nel « modo atlantico di vita », e si tratta per i tedeschi di assicurare il primo senza troppo scaldarsi per il secondo. Invece la via di Strauss comporta, piaccia o non piaccia, che una parte degli investimenti e dei profitti e dei salari tedeschi tornino a rivolgersi a un armamento nazionale, a una gara di potenza all'interno della stessa alleanza con la Francia, a una minaccia — attiva e passiva — nei confronti dell'URSS; a una galvanizzazione fuori tempo del problema dell'unificazione. A rigore lo straussismo può essere l'ideologia facinorosa di una Germania che voglia « sacrificarsi per qualcosa », mentre l'atlantismo è l'ideologia di una Germania che vuol crescere senza sacrificarsi. La maggioranza dei tedeschi è dunque atlantica, è con Erhard; e la riaffermazione di Monaco è saggezza egoistica, saggezza che è difficile, ai tedeschi che producono, e fanno del turismo, sconfessare per il gusto di una esibizione bavarese di fremiti patriottici.

(da *Simplicissimus*)

E' escluso che, tuttavia, lo straussismo non si presenti, un giorno, come la prosecuzione naturale dell'erhardismo? Indubbiamente non è escluso. Nè Erhard ha forza nè idee, per impedirlo. Solo gli Stati Uniti e l' URSS, in realtà lo possono; e in certa misura noi, i non tedeschi, se puntiamo sull'altra prosecuzione possibile dell'erhardismo, quella neutralistica. Purtroppo la politica estera italiana, da dieci anni, fa finta di non accorgersi che la politica estera tedesca ha due sbocchi alternativi possibili, straussismo e neutralismo, e che non basta, a garantirsi dal primo, battersi per un attendismo — l'« erhardismo » — che esclude il secondo. Tuttavia è anche vero che non sarà l'Italia a determinare l'una o l'altra soluzione, e già ponendosi in ostacolo al gollismo, la politica italiana fa meglio di niente.

Quanto alla Germania, in mancanza di un serio movimento di sinistra socialdemocratica, salutiamo almeno la notizia di un « partito popolare cristiano », che, diffuso in sei o sette Laender con qualche speranza di potere (nel 1965) raggiungere il 5 per cento dell'elettorato, respinge, per cominciare, la nazionalistica dottrina Hallstein, affermatasi con Adenauer e brillantemente difesa anche da Erhard. C'è dunque anche qualche tedesco che incomincia a chiedere che qualche cosa cambi. Erhard non è di questi: ma senza Erhard, al punto che siamo, neppure qualche modesto inizio del genere potrebbe forse avere luogo.

FEDERICO ARTUSIO

Dopo la convenzione repubblicana

Le radici del goldwaterismo

DI MAX SALVADORI

JOHNSON E GOLDWATER, Kennedy e Scranton: questi ed altri pochi, sono i nomi sui quali in questi ultimi tempi hanno ricamato abbondantemente l'immaginazione del pubblico che si interessa alla politica, e la saputezza di esperti, di sondatori di opinioni pubbliche e private, e di altri profeti dal cervello fino. Si scrive di manovre e di intrighi; della pressione che gli ambienti kennedyani hanno esercitato sul presidente Johnson per procurare al fratello di JFK il posto che gli serva da trampolino per arrivare nel '68 alla Casa Bianca; si è scritto delle tergiversazioni di Eisenhower, uomo la cui responsabilità ed influenza superano di gran lunga la capacità. Si sono adoperate e si adoperano frasi forti: mania di guerra, pazzia di questo o di quell'altro, fascismo. Si è spesso esagerato, ignorando la complessità della struttura sociale, economica e politica della nazione americana, ed il fatto che tendenze contrastanti spesso si neutralizzano. Si è dimenticato che nella nazione americana il «governo» conta meno di quello che non conti nella maggior parte delle altre nazioni, che la somma delle attività private presenta un interesse maggiore della somma delle attività pubbliche; che il problema centrale degli americani — come cittadini e come collettività — è quello di noi tutti: vivere in un mondo che è profondamente diverso da quello che vorremmo fosse, un mondo pure in cui i contratti si moltiplicano, sia perché siamo sempre più numerosi sia perché disponiamo di maggiori e più efficienti mezzi di comunicazione (dal telstar all'aerogetto) e diventa sempre più difficile sottrarsi all'influenza degli altri.

Partendo io stesso dal postulato che la realtà appartiene ai singoli e non alla somma di singoli che chiamiamo collettività, non mi dispiace certo l'accento che si mette sugli individui su menzionati. Non era certo predeterminato che per pochi voti Truman fosse eletto nel '48 e Kennedy nel '60; ma se invece di Truman ci fosse stato Dewey i cinesi sarebbero ora in controllo dell'intera penisola coreana; e se invece di Kennedy ci fosse stato Nixon, la crisi economica prevista dagli esperti americani per il 1962 o, al più tardi, per il 1963, si sarebbe verificata e gli americani sarebbero meno armati di quello che lo siano. Gli individui contano, come contano intrighi, manovre e combinazioni di ogni genere. Qualsiasi frase grossa può essere adoperata purché non si cominci a credere che americani (o sovietici, o cinesi o chiunque altro) siano animali speciali: siamo tutti un pò pazzi ed un pò savi, un pò fanatici ed un pò ragionevoli; quello che varia sono l'interpretazione che diamo alla realtà, il concetto che ci facciamo del giusto e dell'ingiusto, l'aspirazione che bene o male dirige le nostre azioni.

Detto questo, occorre aggiungere che oltre agli individui ed ai loro piccoli raggiri occorre guardare alla corrente, o alle correnti sulle quali galleggiano. E' importante farsi un'idea di chi sarà presidente degli Stati Uniti in novembre; è più importante sapere dove vanno le correnti formate da milioni e milioni di americani. Il successo di Kennedy nel luglio 1960 al congresso del partito democratico fu l'indice di una trasformazione profonda che si veniva verificando in quel partito; il seguito che, contrariamente alle previsioni dei più, Goldwater ha trovato negli ambienti repubblicani e tendenzialmente repubblicani è indice di una trasformazione non meno profonda in quello che è stato il *grand old party*. Un cambiamento non è meno significativo dell'altro.

Semplificando la situazione (e perciò forzando la mano alla realtà) si può affermare che il comune denominatore dei voti, troppo numerosi, che Goldwater ha ottenuto nel partito conservatore, è stato la paura: paura di cambiamenti in senso egalitario all'interno, paura del «comunismo» sul piano internazionale (metto la parola fra virgolette perché «comunismo» è una entità non meno mitica di quella che lo sia il «capitalismo» odiato da defunte generazioni di marxisti e di leninisti). Come di solito avviene, il comune denominatore mette insieme gente assai diversa. Per chi ha letto di storia, ricorderei che il goldwaterismo americano del 1964 è un gran calderone, del tipo del listone italiano di buona memoria, del 1924. Numericamente, i conservatori (gente timorata e prudente, in generale e individualmente, brave persone) costituiscono l'ingrediente principale del calderone; la loro massima aspirazione è il mantenimento dello status quo politico, economico e sociale; idealizzano un passato che ha avuto i suoi meriti ma che tutt'al più è stato soltanto un punto di partenza. Il sapore però a quello che cuoce nel calderone non lo danno i conservatori, i quali appartengono a tutte le classi e sono molti milioni: lo dà quello che gli americani descrivono con l'espressione *the radical right,* la destra sovversiva. Si tratta di pochi milioni di persone, ma essi sono un lievito che può all'improvviso gonfiarsi ed occupare gran parte della scena americana.

Nella destra sovversiva si ha un miscuglio, ancora confuso, di gente che odia profondamente quel concetto dell'essere umano e quell'immagine della società a venire che avevano animato i fondatori della repubblica americana, e che sono stati alla base della struttura istituzionale degli Stati Uniti. Vi sono dei nazionalisti integrali e degli isolazionisti non meno integrali, dei razzisti, dei bigotti il cui cristianesimo è quello delle guerre di religione, dei ricchi e non tanto ricchi ossessionati dalla paura di perdere il loro denaro, degli espansionisti i quali sognano un bell'impero abbarbicato a coste europee ed asiatiche; vi sono sopra tutto milioni di cittadini terrorizzati dall'idea che russi o cinesi ripetano lo scherzetto fatto dai giapponesi il 7 dicembre 1941. I fanatici, gli esaltati, quelli che sono in pre-

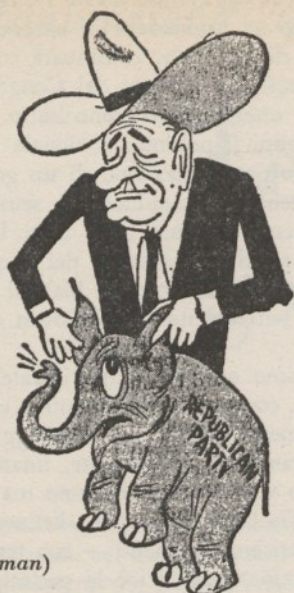
da al panico non sono — è bene ricordare — monopolio americano: la ragionevolezza è in ribasso dovunque, l'integralismo guadagna terreno. Si tratta di fenomeni universali e non soltanto americani. Cosa la destra sovversiva vuole è presto detto: mettere fuori legge chi non è d'accordo, far funzionare le censura, mobilitare sotto controllo governativo e a vantaggio dei proprietari di capitale l'economia, rafforzare le forze armate, chiudere le frontiere, ritirare gli Stati Uniti da qualsiasi organizzazione internazionale. In una società come quella americana dove esistono, entro limiti assai vasti, libertà di espressione e di associazione, non mancano mai movimenti sovversivi, in qualsiasi settore dell'arcobaleno politico. La cosa seria è l'entità di questa destra sovversiva, più numerosa oggi di quella che si veniva organizzando nel '38-'41, più numerosa di quello che lo fosse stata nel '50-'53 quando ebbe a portavoce l' irlandese McCarthy.

Se il goldwaterismo è il fatto nuovo, e preoccupante, nelle schiere repubblicane (e la destra sovversiva è agli antipodi della tradizione repubblicana la quale era imperniata sui concetti complessi del costituzionalismo), il kennedysmo è il fatto, non più tanto nuovo, che influisce profondamente sullo schieramento democratico. Con l'aria che spira negli Stati Uniti e fuori, criticare il kennedysmo è difficile: al livello di alcuni problemi americani di oggi sembra ammirevole; al livello più elevato dal quale l'occhio della mente abbraccia un orizzonte più vasto, il kennedysmo assume un aspetto ben diverso. Oggi come oggi, inserito nel sistema americano, il kennedysmo vuole la continuazione, anche se in tono minore, della politica economica e sociale dei *deals* di una volta; vuole abolire la legislazione che sancisce la discriminazione razziale; vuole assicurare a tutti gli americani la terza libertà di Roosevelt (la libertà dal bisogno); vuole incrementare gli aiuti ai paesi sottosviluppati; vuole rafforzare gli Stati Uniti militarmente sì da poter costringere i sovietici oggi, forse anche i cinesi domani, a dialogare, rinunciando ad aspirazioni di successo comunista integrale. La politica di Kennedy, continuata con maggior abilità da Johnson (il quale ha ottenuto dal Congresso più di quelo che JFK avrebbe ottenuto), ha contribuito ad aumentare in meno di quattro anni il prodotto nazionale lordo di quasi un quarto (cosa che lo pseudoliberismo di un governo Nixon non avrebbe potuto ottenere); ha aumentato, senza fanfara e sbandieramenti, la potenza militare degli Stati Uniti; ha ottenuto nella legislazione antidiscriminatoria dei successi neutralizzati dall'acuirsi della tensione fra razzisti bianchi e razzisti negri, e dal diffondersi in stati del nord e dell'ovest della tensione razziale.

Ma il kennedismo non è soltanto i fratelli Kennedy: è la loro base elettorale, costituita da quel quinto e più della nazione che è disciplinatamente cattolico; è l'appoggio che dà il clero cattolico, bene organizzato, intelligente, finanziariamente forte. Nel goldwaterismo vi è dell'imperialismo ma predomina ed ha parte principale l'isolazionismo. Nel kennedysmo predomina quello che gli americani chiamano — con termine poco appropriato — l'internazionalismo (cioè la partecipazione degli Stati Uniti alla vita internazionale). Ma non è l'internazionalismo generosamente democratico di Wilson, Roosevelt e Truman; è un internazionalismo prevalentemente cattolico che in Europa fa assegnamento sul democristianesimo continentale (occorre forse ricordare che fu Kennedy a porre fine nel 1962, in maniera piuttosto brutale, a quella « special relationship » o relazione speciale fra Stati Uniti e Gran Bretagna, che dal 1941 era stata una costante della politica estera americana?); che nell'America latina stimola la creazione di partiti cattolici da opporre al rivoluzionarismo castrista; che in Africa lavora di conserva con il Vaticano per rafforzare posizioni cattoliche e i dittatori allevati nelle missioni cattoliche. All'interno degli Stati Uniti, quello che i cattolici sentono più profondamente di ogni altra passione è l'odio per il protestantesimo e per la *way of life,* la cultura nazionale, che dal protestantesimo è derivata — cultura che ha le sue ombre, ma che ha anche le sue luci. Quello che a lungo andare i kennedyani vogliono, lo si trova in libri quale quello di Burn, che sostengono la necessità di rafforzare ed aumentare il potere, già grande, del presidente, facendone una specie di semi-dittatore alla De Gaulle; lo si trova nell'aspirazione di milioni di kennedyani di ogni classe i quali sono stanchi di elezioni e di responsabilità politica e vorrebbero godere della pace che deriverebbe dalla permanenza alla Casa Bianca della medesima famiglia. Può darsi che erro, ma non credo che sul kennedysmo si possa fare maggiore assegnamento per la difesa della democrazia americana, di quello che si poteva fare sul Centro cattolico di buona memoria in Germania.

Dato il disgregarsi delle tendenze radicali e socialisteggianti laiche nel partito democratico, dato l'indebolirsi dell'ala sinistra fra i repubblicani, il cattolicesimo politico americano opera oggi in una situazione assai favorevole — ed è naturale che cerchi di avvantaggiarsene.

Ripeto di nuovo: occorre non esagerare, occorre evitare lo errore comune di identificare la parte con il tutto. Il goldwaterismo è un movimento minoritario; il kennedysmo lo stesso. Le tendenze che rientrano nell'ambito del repubblicanesimo americano più o meno democratico, e che hanno come portavoce Humphrey e Johnson, Scranton e Lodge (ed anche il vecchio socialista democratico Thomas) sono in netta maggioranza. Malgrado i milioni di voti che ha avuto, Goldwater sarà condizionato e frenato; malgrado i milioni di voti di cui dispone, Roberto Kennedy sarà, per molti anni, condizionato e frenato. Qualunque sia l'esito (facilmente prevedibile) delle elezioni che avranno luogo il 3 novembre, la nazione americana continuerà

(da *New Statesman*)

(da *New Statesman*)

ad essere governata costituzionalmente, non vi sarà cioè quello accentramento del potere nel quale risiede oggi il massimo pericolo di colpi di testa e di guerra; l'osservatore straniero dovrà tener conto del fatto che a differenza di quello che avviene nella maggior parte degli stati, il governo americano non rappresenta che un settore, ancora modesto, delle attività nazionali; che con tutta probabilità continueranno ad espandersi — indipendentemente da azioni governative — sia attività economiche che attività dello spirito.

C'è inoltre da osservare che Humphrey e Johnson, Scranton e Lodge sono, ideologicamente, assai più vicini che non lo siano i primi due a Roberto Kennedy e gli ultimi due a Goldwater; nel campo dell'organizzazione economica l'American Federation of Labor (diretta da sindacalisti meno dogmatici di quelli europei), ed i dirigenti di imprese (meno ottusi spesso di quelli europei) preferiscono l'attuale sistema (che sarebbe assurdo definire come liberista) a quelli che sovversivi di varia categoria, dai goldwateriani ai maoisti (se ne trovano qua e là), finirebbero con l'instaurare. Sarebbe desiderabile una ridistribuzione di forze politiche, ma il sistema elettorale la rende assai difficile. In secondo luogo, l'ostilità di gruppi sempre più numerosi, anche se ancora minoritari, al costituzionalismo americano ed alla visione di una soceità di cittadini liberi ed uguali, non è risultato di ignoranza; non è neppure risultato di situazioni sociali, dato che in ogni categoria di cittadini americani (si tratti di salariati e di liberi imprenditori, di bianchi e di negri, di credenti e di non credenti) si trovano coloro che sostengono e coloro che avversano la costituzione degli Stati Uniti e tutto ciò che essa implica. Ho menzionato al principio di questo articolo, il fatto *paura,* ma di nessuna categoria di cittadini americani si può dire che chi appartiene a quella categoria ha paura. Il fenomeno è più complesso di quello che di solito affermano sociologhi e pseudo-sociologhi, e riguarda il funzionamento dei cervelli — cosa assai più difficile ad analizzare che il funzionamento di un sistema economico o politico. Era assiomatico una volta per l'americano colto — cioè per l'americano che conta — *rifuggire* dal dogmatismo. Oggi questo è meno assiomatico.

Per ciò che riguarda le lezioni presidenziali di novembre, è bene tener presente la distribuzione attuale delle tendenze politiche. Su circa sessanta milioni di cittadini attivi, cioè che votano, un pò meno di venticinque milioni si definiscono repubblicani. Sulla base di quello che è avvenuto nelle lezioni primarie, circa la metà di questi venticinque milioni è costituita da partigiani di Goldwater (destra del partito e *radical right*). Il resto si compone di un centro abbastanza numeroso di cui è esponente Nixon, e che — anche se un pò a malincuore — si adatterà a seguire la corrente goldwateriana. Vi è poi la sinistra di repubblicani definiti come « liberali » cioè non conservatori; gli esponenti di questi progressisti moderati sono gli uomini politici degli stati dell'est (i governatori Scranton e Rockefeller, il senatore Javits, l'ex senatore Lodge). La sinistra repubblicana conta su pochi milioni di voti, ed è nettamente contraria a Goldwater .

Coloro che si definiscono democratici sono circa trenta milioni. Per una metà si tratta di cattolici che fanno capo oggi a Roberto Kennedy e che sono altrettanto ligi al clero quanto lo sono i cattolici irlandesi e spagnoli (nel clero americano la massima personalità politica è Spellman). I bianchi conservatori degli stati meridionali, i quali votano per il partito democratico da quando ebbe fine la secessione sudista e schiavista, sono circa otto milioni. Il resto del voto democratico è quello che rimane delle tendenze radicali e socialdemocratiche (in termini europei) che ebbero la supremazia nel partito dai tempi di Bryan a quelli di Stevenson. Johnson ebbe influenza nel partito durante gli anni cinquanta perché, trovandosi in posizione intermedia fra i conservatori meridionali ed i radicali, riuscì a mantenere una certa collaborazione fra le due tendenze. Personalmente però non ha con sé che la piccola schiera di meridionali moderati, disposti ad accettare gradualmente l'integrazione razziale.

I così detti « indipendenti », coloro cioè che non si definiscono né democratici né repubblicani, sono circa quindici milioni. La maggior parte sono centristi che votano a volta per i candidati del centro-destra (repubblicani " liberali ") e a volta, più spesso, per i candidati del centro-sinistra (democratici radicaleggianti). Il voto della sinistra socialista e comunista conta poco (alcune centinaia di migliaia di voti soltanto).

Il candidato presidenziale repubblicano si trova di faccia ad una situazione elettorale piuttosto difficile. Da anni Goldwater ha affermato che con un programma nettamente oltranzista in senso conservatore, il partito repubblicano otterrebbe l'appoggio dei conservatori razzisti meridionali. Ad ottenere tale appoggio mira il programma che la maggioranza dei delegati ha approvato pochi giorni fa al congresso del partito. Però un programma di tale genere può indurre i repubblicani « liberali » o ad astenersi (come i più probabilmente farebbero) o a votare addirittura per il candidato presidenziale democratico: sia in un caso come nell'altro, il successo del candidato democratico sarebbe certo. Il problema è quello di far entrare nella massa elettorale repubblicana i razzisti meridionali (circa otto milioni di voti) senza peredere quattro o cinque milioni di voti di repubblicani « liberali ».

Personalmente, non credo che esista una soluzione positiva al problema. Se, come è probabile, Johnson sarà il candidato presidenziale dei democratici, porrà contare, oltre che sui pochi moderati meridionali, sul voto democratico « radicale » e sulla maggioranza dei voti degli indipendenti. (Voto " radicale " ed indipendente significa in particolare il voto di intellettuali, di sindacati non cattolici, di ebrei e di negri che vivono in altri stati che quelli del sud). Complessivamente però non arriverebbe che ad una ventina di milioni di voti. Gli è perciò assolutamente necessario fare due cose: concessioni ai cattolici affinché votino compatti con lui (a mio parere le concessioni riguarderebbero in primo luogo la politica estera dato che all'interno degli Stati Uniti il cattolicesimo già si sta rafforzando in tutti i campi); compromessi con i razzisti meridionali affin-

ché non votino in massa per il candidato repubblicano. Attraverso al conservatorismo oltranzista di Goldwater, la destra sovversiva — per sé stessa poco numerosa, relativamente — riesce ad esercitare una influenza notevole sull'intero schieramento repubblicano. A causa della debolezza elettorale di Johnson, le alte gerarchie cattoliche, a mezzo del kennedysmo, riescono ad esercitare una influenza notevole sull'intero schieramento democratico.

Quanto detto sopra riguarda l'elezione presidenziale. La situazione cambia per le elezioni al congresso e per le elezioni ai parlamenti statali. Congresso e parlamento riflettono più accuratamente delle elezioni presidenziali gli umori e le aspirazioni dei cittadini americani. E' per questo che le minoranze che oggi per un insieme di fattori dominano, o sperano di dominare, la scena politica americana, tendono in primo luogo a rafforzare il potere del presidente della repubblica, e a sottrarlo al controllo esecutivo del congresso.

MAX SALVADORI

La conferenza di Londra

I nodi del Commonwealth

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

La domanda più spontanea suggerita dall'attività del Commonwealth, dalla sua problematica e dalle sue discussioni, riguarda non tanto gli strumenti per salvare questa singolare organizzazione ma la ragione stessa di mantenerla in vita. Un anonimo scrittore sul « Times » ha definito il Commonwealth una « farsa gigantesca », mentre il parigino « Le Monde» ha parlato di una « associazione unica e volontaria di paesi indipendenti che non hanno nessun sistema politico comune, nessuna unità economica, nessuna strategia comune, impegnati a perseguire obiettivi diplomatici differenti ». Ci sono gli elementi sufficienti per legittimare i dubbi sulla convenienza, oltre che sulla possibilità, di una sua proficua sopravvivenza, dubbi che non sono stati affatto risolti dai lavori della XIII conferenza dei primi ministri e presidenti degli Stati membri tenutasi a Londra dall'8 al 15 luglio: al contrario, il contenuto dei vari interventi e la dichiarazione conclusiva hanno confermato che per il Commonwealth non si pone solo una questione di solidità ma addirittura una questione di esistenza. La verità è che il Commonwealth, se ha permesso alla Gran Bretagna di assorbire con minori ripercussioni il processo di decolonizzazione, specie agli occhi dell'opinione pubblica di idee imperialistiche, non sembra più in grado di assolvere con l'inventiva necessaria le funzioni cui la sua struttura composita — sia dal punto di vista geografico che etnico, politico ed ideologico — lo destina.

Teoricamente, il Commonwealth è nelle condizioni migliori per offrire soluzioni audaci e costruttive per entrambe le maggiori contrapposizioni della scena mondiale: le linee di tensione est-ovest e nord-sud. Il Commonwealth ha fra i suoi membri alcuni Stati inseriti nell'alleanza atlantica o gravitanti nell'orbita occidentale e un numero più rilevante di paesi non allineati, nelle più diverse sfumature del neutralismo attivo, così da consentire una positiva esemplificazione di coesistenza. Il Commonwealth raggruppa Stati industrializzati e Stati sotto-sviluppati, così da costituire un possibile sistema aperto alla cooperazione fra paesi a diverso stadio di sviluppo economico. La stessa coabitazione in una medesima organizzazione di regimi a struttura tanto differente, unificati solo dall'autorità spesso meramente simbolica della regina d'Inghilterra, è una rappresentazione su scala neppure ridotta (nel Commonwealth sono presenti diciotto Stati di tutti i continenti per una popolazione complessiva di un quarto della intera umanità) dell'ipotetica comunità internazionale sulla via di una progressiva integrazione.

All'atto pratico, però, tutte queste promesse si rivelano poco più che illusioni, e il Commonwealth fa la figura di un sistema retto solo da una simulata identità ideale, che è in larga misura inesistente, se è vero che, una volta tramontato il mito di imporre a tutte le ex-colonie britanniche il « modulo Westminster », anche sotto il più formale dei profili, quello delle istituzioni politico-costituzionali, ognuno degli Stati membri ha imboccato strade originali. Differenze ancora più determinanti si registrano in tema di indirizzo interno e di scelte internazionali, per non parlare delle controversie intestine, la più clamorosa delle quali è la disputa per il Kashmir fra India e Pakistan. Quello che è più grave, tuttavia, è l'impotenza del Commonwealth in merito alle due peculiarità proprie della sua struttura: il plurirazzismo (come specificazione del multinazionalismo) e la collaborazione economica fra ricchi e poveri.

La sessione dei primi ministri del Commonwealth del luglio 1964 è stata dominata, malgrado gli sforzi del governo di Londra per tenerla fuori dal dibattito ufficiale, dalla questione della Rhodesia meridionale. Come è noto, la Rhodesia meridionale è una colonia dotata dell'autogoverno interno e la minoranza bianca residente ha approfittato di questi poteri per costruire un apparato statale fondato sulla segregazione razziale e sul predominio assoluto dei *settlers*: il primo ministro Smith, esponente della corrente oltranzista della collettività europea sudrhodesiana, non ha celato l'intenzione ultima di proclamare unilateralmente l'indipendenza del territorio africano se la Gran Bretagna non provvederà mediante negoziati a riconoscere alla Rhodesia del sud quanto ha già concesso al Nyasaland ed alla Rhodesia settentrionale (il primo è divenuto indipendente il 6 luglio scorso con il nome di Malawi e la seconda sarà indipendente come Repubblica di Zambia il 24 ottobre prossimo), suoi ex-*partners* della disciolta Federazione dell'Africa centrale.

Gli Stati afro-asiatici del Commonwealth hanno elevato l'affare sudrhodesiano a questione di principio fondamentale, facendone il *test* della buona fede della Gran Bretagna e della capacità dell'organizzazione di regolare in conformità ai più elementari diritti di eguaglianza

l'evoluzione dei territori soggetti alla propria competenza. Il Ghana e gli altri governi africani, in particolare, hanno ottenuto anzitutto che la Gran Bretagna non ammettesse il governo bianco di Salisbury alla conferenza ed hanno quindi chiesto che la conferenza medesima preparasse un piano per il trasferimento dei poteri politici alla maggioranza africana in un tempo ragionevole: le loro proposte prevedevano la liberazione di tutti i prigionieri politici e la convocazione di una conferenza costituzionale fra tutte le forze politiche della colonia africana al fine di stabilire i tempi e i modi per applicare i princìpi dell'*one man one vote* quale unica forma accettabile per la concessione della Costituzione dell'indipendenza. La Gran Bretagna, interessata ad evitare una prova di forza con Salisbury, ha opposto agli africani una politica eminentemente empirica, ferma ad una concezione che altre volte si è rivelata fruttuosa, ma che nella contingenza non aveva alcuna probabilità di accontentare gli africani, per i quali la condanna del razzismo bianco e la prevenzione della formazione di un altro Sud Africa sono prerequisiti irrinunciabili a pena di dover sconfessare tutta una dottrina, tanto più alla vigilia del vertice panafricano del Cairo, che dovrà esaminare la politica comune per liquidare dal continente il colonialismo ed il razzismo.

Quando il *premier* britannico replica che i coloni sudrhodesiani dispongono degli strumenti per far fallire qualsiasi dialogo costituzionale con i negri in virtù dei poteri delegati al governo locale dalla Costituzione dell'autogoverno, espone un'argomentazione forse giuridicamente corretta ma politicamente inconsistente, giacchè i rapporti fra Gran Bretagna e Rhodesia del sud sono assai più stretti e vincolanti di quanto non sia scritto nella lettera della Costituzione vigente: mentre nella Guiana il governo di Londra non ha esitato di fronte all'adozione di misure « forti » per arrestare un' involuzione giudicata pericolosa, esso non può chiudersi in un'equivoca neutralità mentre in Africa una minoranza di 220.000 bianchi — già detentrice delle maggiori ricchezze nazionali — si appresta a varare un altro Stato retto sul dogma del razzismo più esasperato a danno di 3 milioni di negri. Comunque reagirà ad un solenne ammonimento il governo di Ian Smith, la Gran Bretagna non può eludere il dovere di assumersi tutte le responsabilità, imponendo alla colonia la politica voluta dalla pressione del nazionalismo.

Il dissidio fra Gran Bretagna e africani sul problema sudrhodesiano non poteva essere meglio illustrato dall'esposizione separata nel comunicato finale delle rispettive posizioni: il governo di Londra si impegna a negare ogni validità costituzionale a dichiarazioni unilaterali e a non riconoscere l'indipendenza della propria colonia prima che saranno state prese le misure idonee per garantire una giusta rappresentanza alla popolazione di colore; i delegati africani insistono perché la Gran Bretagna usi dei propri poteri ed eventualmente delle opportune intimidazioni per costringere i *settlers* a sottomettersi alle procedure graduali attuate negli altri possedimenti africani. Si tratta di una posizione, quella sostenuta dagli africani, tanto coerente con lo schema ideale della decolonizzazione fissato dallo stesso *Colonial Office* che non può neppure essere discussa. Non si vede come possa essere contestata la fondatezza di una linea di condotta che si limita a pretendere il ricorso immediato a quei provvedimenti che dovranno ristabilire i diritti della maggioranza e che potranno risparmiare all'Africa la tragedia di un altro conflitto razziale; ai termini della Costituzione attuale, invero, i negri potranno conquistare la maggioranza in parlamento, per effetto del progressivo allargamento del suffragio elettorale, in non meno di mezzo secolo.

La reticenza della Gran Bretagna e, di riflesso, l'incapacità del Commonwealth a decidere una posizione conforme ai presunti valori che dovrebbero ispirarne la politica sono la prova migliore della sua faticosa sopravvivenza a sé stesso. Perché il Commonwealth si avvia ad essere esattamente l'opposto di un'associazione plurirazziale se nelle discussioni si formano due tronconi su base razziale, se i contrasti sono superati con comunicati bivalenti, se i confronti sono aggirati mediante la secessione dello Stato incriminato (come avvenne nel 1961 per il Sud Africa e come potrebbe avvenire in futuro per la Rhodesia del sud): invece di essere un « ponte » fra le razze, esso si tradurrebbe in una palese manifestazione dell'incomunicabilità delle razze. La non volontà del governo di Londra di farsi interprete — con l'autorità che gli deriva dai suoi poteri — dell'avversione della comunità per la ripetizione di un esperimento di razzismo già condannato è l'aspetto più preoccupante di una degenerazione che ha il suo punto d'arrivo non in una dichiarata rottura ma in una auto-disintegrazione del Commonwealth per mancanza di linfa interiore. Gli Stati africani non presteranno più alcun credito ai rapporti, per loro conto poco precisati, con un'organizzazione che non serve neppure a rispettare i diritti che ritengono di dover affermare ora che costituiscono la maggioranza relativa.

Analoghe conclusioni si possono trarre a proposito delle prospettive di un'intensificazione della cooperazione economica fra gli Stati membri, allo scopo di praticare una politica di fattiva solidarietà a vantaggio dei paesi sfavoriti. Con una certa dose di retorica, il primo ministro britannico Alec Douglas-Home nel rilanciare il Commonwealth auspicò che esso potesse, sotto l'impulso della Gran Bretagna, assicurare la congiunzione e la collaborazione fra « il nord ricco e bianco e il sud povero e di colore ». Il programma — di per sé lodevole e giusto perché il componimento della tensione nord-sud è al centro di ogni problema maggiore della scena internazionale — non trova un riscontro nella realtà. Com'è apparso chiaro alla conferenza di Ginevra per il commercio internazionale, le potenze sviluppate sono ancora lontane dall'avere idealmente aderito alle rivendicazioni che lo schieramento delle « nazioni proletarie » avanza per riportare i termini degli scambi commerciali a livello mondiale in un contesto più equo e quindi più positivo per la loro ricostruzione economica. Si spiega così il risentimento non dissimulato dei paesi di colore, che hanno potuto rilevare come troppe inibizioni ostacolino l' attuazione concreta di quella politica « nuova », non circoscritta ad un semplice incremento della quota degli aiuti, che sola può trasformare il Commonwealth — e quel poco o tanto di eredità imperiali che esso riflette — in struttura adatta ai progetti di cooperazione fra Stati in pari grado liberi ed indipendenti.

In questo senso si orienta anche la proposta del Ghana per l'istituzione di un segretariato permanente del Commonwealth, affinché l' organizzazione possa sempre garantire interventi obiettivi ed imparziali, non più subordinati all'esclusiva iniziativa di Londra. La prospettiva dell'uscita del Commonwealth dall'orbita predominante dell'influenza britannica è però contraria all'indirizzo della politica dei conservatori, potrebbe suscitare fermenti « cartieristici » sopiti finora dall'ambizione della posizione di *primus inter pares* e potrebbe in ultima analisi accelerare la dissoluzione del Commonwealth. Si ritiene, d'altro canto, che un governo laburista — non condizionato dalla scelta di Macmillan a favore dell'Europa — cercherebbe di rivitalizzare l'organizzazione, per dare ai paesi del terzo mondo una *leadership* più spregiudicata di quella dei conservatori, quantunque sostanzialmente inquadrata nel blocco occidentale: anche questo proposito appare tuttavia inquinato da un equivoco, quello di pensare che il socialismo di Wilson possa essere un modello valido per il Ghana, il Tanganyika, il Kenya o la Guiana, quando questi pae-

si e tutti i paesi dei continenti colonizzati vanno portando avanti i propri programmi « socialisti » senza alcun contatto con i laburisti britannici e con la socialdemocrazia europea in genere.

Con l'erosione del sistema delle tariffe preferenziali di Ottawa a seguito dell'introduzione di accordi multilaterali, con il prevalere dei legami regionali sulla più estesa solidarietà comunitaria (caso tipico è l'avvicinamento del Canada agli Stati Uniti, che più della Gran Bretagna proteggono militarmente anche Australia e Nuova Zelanda), con l'affievolirsi della coesione rappresentata dalla corona britannica per il rapido diffondersi dell'opzione repubblicana, con le resistenze dei membri più anziani ai progetti di « istituzionalizzazione », con la concorrenza dell'ONU come autorità morale, il Commonwealth perde sempre più mordente e ragion d'essere. Tutti i commentatori britannici sono d'accordo nel credere che, se non sarà scoperta qualche novità inattesa, nello spazio di un quinquennio il Commonwealth non avrà più né senso né compiti.

Per contrastare questa decadenza, Douglas-Home vorrebbe convincere i governi degli ex-possedimenti coloniali che esula dalla sua politica ogni sottinteso di superstite dominazione: perché però il « paternalismo » non sia più del Commonwealth è necessario che la Gran Bretagna abbandoni veramente le vesti di « madrepatria » o « padre di famiglia », e ciò non pare compreso fra i fini immediati della politica di Londra. In marzo, nel corso della sua visita alla Nigeria, lo Stato africano più legato alla politica di Londra, il *premier* britannico rivelò anzi una certa propensione a promuovere il Commonwealth ad una funzione competitiva con le strutture informali della « tutela » francese nel settore dell'Africa nera di propria influenza, riportando d'attualità i sospetti di un neo-colonialismo appena mascherato. Soltanto un coraggioso ripudio di un simile atteggiamento, con tutte le conseguenze che può implicare in relazione al neutralismo ed ai programmi socialisti dei paesi afro-asiatici, potrà dare agli Stati del terzo mondo la sicurezza di trovare nel Commonwealth un organismo predisposto ad una visione veramente moderna dei rapporti internazionali. Risale in fondo a questa pregiudiziale la corretta soluzione dell'attuazione di un autentico spirito di collaborazione multirazziale volto alla sovranazionalià, e della realizzazione di una diversa politica di aiuti ispirata alle esigenze dei paesi di recente emancipati dal colonialismo e come tali in diritto di veder rovesciato tutto il corso storico che lo ha affiancato.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Ben Bella e le opposizioni

La via autoritaria al socialismo

DI GIUSEPPE LOTETA

CHE SUCCEDE in Algeria? Sono trascorsi già due anni dalla proclamazione dell'indipendenza, conquistata a duro prezzo in sette anni di lotta e di sofferenze, e le vicende politiche del giovane Stato africano continuano ad apparirci come un susseguirsi di colpi di scena in cui i primi attori del giorno precedente vengono improvvisamente degradati al rango di comparse, a quello di nemici del paese, o diventano addirittura gli interpreti di una nuova « piece » che si svolge nelle montagne della Kabilia e nel deserto del Sahara. Ben Bella fa arrestare Fares. Chaabani si ribella al regime benbellista. Ben Bella fa arrestare Chaabani. Ben Bella crea la milizia popolare. Sono soltanto i più recenti capitoli della storia algerina ma danno certamente la misura dell'intensa attività del Capo dello Stato in una lotta ingaggiata senza esclusione di colpi prima per la conquista e poi per il mantenimento del potere.

Il caso Chaabani è l'ultimo della serie e per certi aspetti il più sintomatico di una situazione che costringe Ben Bella, dopo aver liquidato gli altri « capi storici » della rivoluzione, a consolidare il potere scegliendo gli alleati non in base alle ideologie rappresentate, ma in considerazione della forza reale che essi hanno nel paese. Chaabani, infatti, è tutto tranne che un socialista e malgrado ciò era stato eletto in aprile membro del « bureau » politico del FLN da un congresso che dava contemporaneamente mandato ai suoi dirigenti di edificare il socialismo scientifico nel paese. La contraddizione si spiega se si tien conto che il comandante della quarta « willaya », la stessa che nell'estate del 1962 aveva marciato su Algeri risolvendo il conflitto che aveva diviso all'indomani dell'indipendenza Ben Bella e i dirigenti del governo provvisorio algerino, godeva di una solida posizione di forza nelle regioni meridionali ed aveva abbastanza spregiudicatezza da stare dalla parte del vincitore, anche non condividendone gli indirizzi politici, purché questo gli garantisse la supremazia nelle sue zone.

Piccolo di statura, giovane, con i lineamenti vagamente asiatici cotti dal sole, Chaabani è soprattutto due cose: un conservatore mussulmano e un guerriero. Si era battuto con grande abilità e coraggio nei momenti più difficili della lotta contro l'esercito francese e alla partenza dei coloni si era installato da padrone nella città di Biskra, da dove dominava come un feudo personale il Sahara e le regioni più a sud del paese. Nominava i prefetti (usurpando un potere esclusivo del Ministro degli Interni avocato a sé nei giorni scorsi dal Presidente della Repubblica), amministrava la giustizia, comandava l'esercito e si creava nello stesso tempo le basi di un solido impero finanziario.

Negli ultimi mesi, tuttavia, il carattere autoritario di Chaabani si era accentuato ad un punto tale da rendere inevitabile un conflitto con Ben Bella, che poteva anche fingere di ignorare talune pericolose propensioni del giovane colonnello, ma non legittimare l'esistenza di uno Stato feudale nello Stato socialista. Da qui la ribellione e l'arresto.

Il caso dell'ex comandante della « willaya IV » non è stato comunque determinato da divergenze di natura politica o ideologica e probabilmente non si sarebbe verificato se Chaabani non avesse ecceduto nell'esercizio di un potere personale che era tollerato ad Algeri in contropartita della fedeltà offerta a Ben Bella. Altrettanto non può dirsi invece dei dirigenti della resistenza, oggi all'opposizione clandestina o in esilio, eliminati da Ben Bella con una tecnica che ricorda molto da vicino quella di cui si servì a suo tempo Stalin per il consolidamento del potere assoluto. Se negli anni trenta era difficile ai comunisti dare una risposta a quanti chiedevano se gli artefici della rivoluzione d'ottobre fossero stati davvero tutti traditori, ad eccezione di Lenin e di Stalin, altrettanto difficile è oggi ai sostenitori di Ben Bella rispondere alla stessa domanda, relativa questa volta ai compagni di prigionia dell'attuale Presidente della Repubblica, Boudiaf, Bitat, Khider, Ait Ahmed, e ai vecchi dirigenti del FLN e del GPRA.

Come il dittatore georgiano, Ben Bella

si è servito di volta in volta delle forze di destra o di quelle di sinistra ma, a differenza di Stalin, facendosi spesso condizionare dagli alleati del momento. Il primo urto frontale lo ebbe con gli uomini che avevano retto il GPRA negli ultimi anni e negoziato ad Evian l'accordo di pace con i francesi: i Ben Khedda e i Krim Belkacem. Era sostenuto da una coalizione che andava dal conservatore Ferhat Abbas all'estremista di sinistra Ait Ahmed e, una volta avuta ragione degli avversari, l'Assemblea Costituente lo designò come Presidente della Repubblica. Possiamo quindi individuare altre tre operazioni che Ben Bella ha condotto, sempre con successo, contro le opposizioni interne. La prima è diretta contro l'estrema sinistra, subisce l'ispirazione di Khider, e si conclude con un colpo di forza contro i dirigenti della centrale sindacale algerina, l'UGTA, che vengono eliminati e rimpiazzati con uomini più docili; la seconda è contro la destra e ne fanno le spese Khider, volontariamente esiliato in Svizzera, e Ferhat Abbas, destituito dalla carica di Presidente dell'Assemblea Nazionale e condannato alla residenza sorvegliata; la terza è ancora contro la sinistra ed ha come secondo protagonista Ait Ahmed, che è accusato di estremismo e che accusa a sua volta Ben Bella di non attenersi ai canoni del socialismo scientifico. L'esercito è stato sempre, nella sua grande maggioranza, fedele al Capo dello Stato e il suo comandante, l'attuale ministro della Difesa Boumedienne — la cui forza Ben Khedda aveva sottovalutato nelle « calde » giornate dell'estate 1962 — ha assunto un ruolo sempre più importante, fino a diventare il secondo uomo e forse l'eminenza grigia della Repubblica.

I vecchi oppositori di Ben Bella sono oggi fuori gioco, come Ben Khedda e Ferhat Abbas, o riuniti nella clandestinità, come Khider, Boudiaf e Ait Ahmed. Perché la rivoluzione algerina non si è sviluppata in forme maggiormente democratiche, tali da permettere l'esistenza di un'opposizione interna che non diventasse necessariamente lotta armata? Due fattori vi hanno contribuito in modo determinante: l'esplosione improvvisa, nel 1962, delle differenti impostazioni politiche riguardo al futuro del paese, che erano rimaste sopite per tutto il tempo della guerra, e la propensione personale di Ben Bella per soluzioni di tipo autoritario e accentratore che non lasciano agli avversari alcun margine di gioco autonomo.

E' certamente vero che all'indomani della proclamazione dell'indipendenza il paese era diviso in una grande maggioranza di contadini, operai ed intellettuali, i quali ritenevano che la fine del colonialismo dovesse coincidere con l'attuazione di radicali riforme sociali, e in una esigua ma pericolosa minoranza di borghesi e piccolo-borghesi, commercianti e proprietari, pronti a sostituire i francesi nell'esercizio del potere e nello sfruttamento delle enormi masse di diseredati delle campagne e delle città. Ed è anche vero che Ben Bella ha saputo essere un fedele interprete delle volontà e delle aspirazioni di chi per anni ha combattuto per un mondo nuovo contro la barbarie nazista dei paras e dei legionari. Ma nulla lascia però credere che alcune grosse realizzazioni socialiste, come l'autogestione da parte dei lavoratori delle imprese industriali ed agricole, non sarebbero state possibili senza ricorrere alla soppressione di ogni forma di opposizione interna e di libertà d'espressione. Non è eccessivo affermare che oggi Cuba gode di maggiore libertà dell'Algeria e ciò è tanto più sorprendente se si tiene conto che il castrismo si è sviluppato in forme sempre più autoritarie soprattutto a causa di situazioni obiettive esistenti nell'isola e della cieca politica condotta dagli Stati Uniti nei confronti della rivoluzione cubana, componenti del tutto assenti dalla più recente storia algerina.

Il partito unico e il potere personale sono strumenti adoperati da molti dirigenti africani per lo sviluppo economico e sociale dei loro paesi e non è da escludere che nell'attuale fase evolutiva del continente nero si tratti di strumenti di una certa validità. Averli applicati in Algeria è stato forse un grave errore di prospettiva che non ha tenuto conto della sensibilità e della maturità politiche del popolo algerino, sensibilità e maturità che, affinate in sette lunghi anni di sacrifici, di speranze e di lotta, gli avrebbero certamente permesso di autogovernarsi e darsi le strutture più consone mediante un più libero gioco democratico.

GIUSEPPE LOTETA

Il Sud Africa dopo il processo Mandela

Il ricorso alla violenza

TANTO LE DISCUSSIONI per il vertice panafricano del Cairo quanto il dibattito imposto dai membri africani al *Commonwealth* hanno dimostrato che il caso del Sud Africa continua ad essere l'elemento focale della politica africana, anche in relazione allo sviluppo degli Stati già indipendenti, specie di quelli della fascia centro-meridionale del continente nero. Il caso del Sud Africa incoraggia apertamente la politica razzista della minoranza bianca al potere nella Rhodesia meridionale, condiziona severamente la libertà d'azione dei governi del Malawi e della Zambia che gravitano in un'area in cui la potenza preponderante è appunto il Sud Africa, restringe la possibilità di una sollecita e piena emancipazione degli *High Commission Territories* (i protettorati britannici di Bechuanaland, Basutoland e Swaziland). Oltre a questa « sfida » generale alla libertà ed all'indipendenza dell'Africa, il Sud Africa è però anzitutto — come si può ricavare dall'ultimo episodio in ordine di tempo, il processo di Rivonia — un caso penoso per la popolazione sudafricana medesima, che vede sempre posticipato l'avvio di un movimento di liberazione, decimata com'è dalla persecuzione del governo e repressa dalle leggi d'emergenza che i bianchi di Pretoria hanno elevato fra sé e la maggioranza di colore per impedire ai negri di accedere al potere e, prima ancora, di inserirsi nella vita sociale.

Mandela, Sisulu, e gli altri imputati del processo di Rivonia (fra cui un bianco e un indiano), condannati il 12 giugno scorso all'ergastolo, erano accusati di attentato all'ordine pubblico, mentre l'accusa di alto tradimento è stata lasciata cadere per evitare di dover pronunciare contro di essi la pena di morte, che tutta l'opinione pubblica mondiale avrebbe accolto con una reazione troppo negativa per essere ancora politicamente conveniente.

Al di là delle parole, in ogni modo, i capi d'accusa equivalevano ad uno solo: opposizione alla politica di segregazione razziale o *apartheid*.

In una lettera pubblicata dal « Corriere della Sera » un diplomatico del Sud Africa ha cercato di difendere la legittimità del processo e delle sentenze, sulla base dell'ordinamento positivo del suo paese e sulla scorta delle confessioni rese dagli imputati: la questione è ovviamente un'altra, perchè nel Sud Africa è stato introdotto

un tale complesso di leggi contro la libertà di organizzazione e di movimento che qualsiasi pur modesto tentativo di associare i negri per migliorarne le condizioni è passibile di un giudizio che può culminare in sentenze durissime; del resto la sola fonte citata per avvalorare le sue tesi — riferite senza il minimo commento dal giornale milanese, che si è così astenuto dal ristabilire la verità — è la stampa del Sud Africa, che rappresenta la parte europea della scena politica locale, pressochè unanime sull'indirizzo di fondo volto alla segregazione dei negri e alla conservazione del potere alla minoranza d'origine europea. E tutto questo complesso di leggi, che fa del Sud Africa uno Stato di polizia aperto agli arbitrî dello esecutivo (che può fra l'altro ordinare la detenzione senza processo e indefinitamente, come sta accadendo per Sobukwe in prigione da cinque anni, di tutti i sospettati di « sovversione »), è imperniato appunto sulla tutela del regime di *apartheid,* una delle più vergognose manifestazioni della politica moderna, che si regge sulla tacita solidarietà del mondo occidentale. Non è dunque al processo in sè che si deve prestare attenzione, bensì al contesto politico che lo ha prodotto.

E' vero d'altro canto che il processo di Rivonia è servito a rivelare con piena chiarezza che la violenza è divenuta la unica risorsa di un movimento condannato ad un'umiliante soggezione in tutti i campi della vita associata e di una *leadership* sistematicamente proscritta dai posti cui ritiene, anche per l'esempio degli altri Stati del continente, di avere diritto. Lo stesso Nelson Mandela ammise nelle dichiarazioni durante il processo di aver partecipato ad un piano per sovvertire con il terrorismo ed il sabotaggio le istituzioni basate sull'*apartheid.* La gravità della situazione si collega anzi all'impressione che l'imprigionamento di Mandela costituisca non già la fine dei preparativi violenti ma solo il passaggio ad un'altra fase che si ha ragione di credere meglio organizzata e più risoluta nei suoi obiettivi.

La filosofia che dà una cornice « morale » alla pratica dell'*apartheid* è quella dell'« eguaglianza nella separazione »: tutte le varie comunità coabitanti nel Sud Africa dovrebbero evolvere liberamente, al di fuori di commistioni reciproche che potrebbero impedire la valorizzazione delle rispettive peculiarità. I negri dovrebbero essere raggruppati in otto Stati nominalmente autonomi (i *Bantustans*), dotati di organi legislativi ed esecutivi propri, sul modello di quelli inaugurati nel Transkei: il territorio assegnato ai negri che sono circa 12 milioni è pari al 14 per cento della superficie totale ed esclude ovviamente tutte le zone urbane, minerarie e industriali riservate ai 3 milioni di bianchi. Il governo al centro sarà esercitato solo dai bianchi, con poteri di supervisione anche negli affari interni dei *Bantustans.* Il piano ha una sua logica, intendendo perpetuare la dissociazione fra africani urbanizzati e africani delle campagne rimasti nell'orbita del tribalismo e curandosi di convalidare le divisioni lungo le linee etniche della popolazione bantu, ma si sta scontrando con una realtà più forte delle astrazioni dei teorici del razzismo.

Come Sobukwe, anche Mandela e Sisulu erano l'espressione di quel settore della popolazione africana ormai irrecuperabile per gli schemi tribalistici: lo schema dei *Bantustans* non prevede invero alcuna collocazione precisa per gli africani detribalizzati, venuti a contatto con la civiltà industriale, abituati ai modi di vita degli europei, proletarizzati. E' fra costoro che presumibilmente si sta imponendo la seconda ondata di violenze: per questo si comincia a parlare con maggiore insistenza di comunismo. I governi africani pensano all'eventualità di una guerra dichiarata contro il governo di Pretoria, i nazionalisti locali sono rassegnati all'idea di un conflitto lungo e sanguinoso; costretti all'impotenza Luthuli, Sobukwe, Mandela e gli altri dirigenti fedeli alla non violenza di scuola gandhiana e venuti meno gli strumenti graduali del sindacalismo o dell'immissione dei negri nei centri di potere mediante un allargamento del diritto di voto, sono purtroppo prospettive non infondate.

In questa dimensione, appaiono insufficienti le soluzioni proposte dall'ONU, che volonterosamente si sta adoperando per iniziare un dialogo costituzionale fra governo e popolazione africana, forzandolo eventualmente con le pressioni di un programma di sanzioni economiche. Malgrado la loro inadeguatezza, tali proposte non possono però essere attuate per l'opposizione delle potenze occidentali, giustificata con pretesti vari (non interferenza negli affari interni, preoccupazione per le conseguenze delle sanzioni economiche sul tenore di vita degli africani, ecc.) per nascondere i veri interessi sottintesi da quella politica. E' invece venuto il momento di non indugiare oltre: il Sud Africa non è certo il solo Stato a praticare una politica di oppressione, ma condizioni storiche incontestabili fanno del Sud Africa un caso a sè; esso impegna le responsabilità di tutti coloro che possono porre un rimedio al progressivo deterioramento di una situazione che non sembra avere da tempo altre alternative alla violenza su grande scala, ma che è destinata a divenire sempre più tragica per le implicazioni di una tensione protratta troppo a lungo.

G. C. N.

Libri

La sfida cinese

Il comunismo tra Krusciov e Mao
di Isaac Deutscher
Laterza, pp. 98, L. 800

Se è vero che il monolitismo del movimento comunista dell'era staliniana si doveva solo alla soppressione del movimento stesso, il conflitto cino-sovietico non deve essere interpretato come un fenomeno esclusivamente negativo. « Il movimento comunista internazionale è di nuovo apertamente diviso e, in questo sento, è ridiventato un movimento reale », scrive Isaac Deutscher, che prosegue: « Se questa trasformazione procederà abbastanza, se al movimento comunista sarà concesso di dispiegare tutte le sue genuine contraddizioni e ritrovare così se stesso, i vantaggi che gli potranno derivare da questa scissione e lacerazione sono destinati a superare gli svantaggi immediati su cui hanno fissato lo sguardo sia i comunisti sia gli anticomunisti, gli uni con apprensione, gli altri con gioiosa speranza ». La divergenza, del resto, che riflette sul piano ideologico attuale la vecchia contrapposizione delle tre correnti degli anni '20, è conseguenza ovvia del diverso sviluppo della rivoluzione russa e della rivoluzione cinese e delle diverse condizioni che le hanno determinate.

Il nucleo della contestazione si identifica con il diverso rilievo prestato all'internazionalismo. A giudizio del Deutscher, infatti, « l'essenza di tutte le accuse cinesi è che il krusciovismo ha operato per la corruzione del movimento comunista, ha imposto un colpo d'arresto alla rivoluzione nei paesi sottosviluppati ed ha incoraggiato i comunisti occidentali, in particolare i francesi e gli italiani, a fare una tregua con l'ordine imperialista-borghese ». Alla ragion di Stato dei dirigenti sovietici i cinesi oppongono la forza delle idee: in questo senso, il dissidio — anche se fra le sue cause si annoverano sicuramente motivi contingenti d'interesse — non sarebbe concepibile al di fuori della sua tematica ideologica. La contraddizione fra « auto-limitazione » del comunismo (sottintesa dalla politica della coesistenza pacifica krusciovviana) e diffusione del comunismo (come va predicando Mao) non è neppure una novità, perché la linea coesistenziale fu inaugurata proprio da Stalin, e le vicende della rivoluzione cinese sono le più rivelatrici dei cedimenti cui il PCUS e il Comintern erano disposti pur di salvare il « socialismo in un solo paese ».

Il maoismo, che pure conserva dello stalinismo l'ossatura monolitica, è dunque anti-stalinista nella misura in cui lo stalinismo si allontanò dal leninismo, e soprattutto da quella che è stata forse l'intuizione più geniale di Lenin, cioè il collegamento fra il marxismo e le esigenze dei popoli coloniali e semi coloniali. L'esposizione dei motivi che fanno del maoismo l'erede più coerente del leninismo e dell'internazionalismo leninista è il carattere più originale del saggio del Deutscher. Il profilo che egli traccia della dottrina e dell'azione di Mao segue così le linee maestre fissate dall'esempio di Lenin, in parallelo con l'evoluzione dell'esperienza sovietica.

E' impossibile riassumere in breve l'arco della rivoluzione cinese e le sue varie fasi d'assestamento. Il Deutscher non ritiene che l'idea della rivoluzione contadina sia stata coeva alle prime manifestazioni rivoluzionarie in Cina: nel 1925-27 era la classe operaia ad avere maggiore capacità e maggiore iniziativa, maggiori persino in rapporto agli operai russi del 1905 (data parallela del 1925 cinese). Il ripiegamento dei comunisti cinesi nelle campagne è stato il frutto di una sconfitta, il modo d'essere di una strategia di ritirata; fu così che la funzione di mero « accompagnamento » assegnata ai ceti rurali si trasformò in una funzione primaria. Ma, sulla base degli scritti di Mao dell'epoca intorno al 1927-28, il Deutscher non esclude che quella scelta non fosse più di un espediente temporaneo e disperato, divenuto col tempo e per l'influsso di fattori eccezionali (quali l'invasione giapponese e la deliberata disindustrializzazione della Cina costiera) un'insperata fonte attiva di rivoluzione. E' lecito chiedersi se la pausa occupata dalla « lunga marcia » fosse veramente necessaria, malgrado gli evidenti vantaggi derivanti dalla compenetrazione fra quadri dirigenti e masse contadine da essa realizzata. Resta, in ogni modo, certo che la via cinese al socialismo — dalle campagne alla città — è un modello plausibile solo in un paese non indipendente, arretrato, disunito, in grado di accoppiare la strategia militare della presa del potere alla rivoluzione agraria.

Le note distintive della rivoluzione cinese rispetto a qulla bolscevica continuano oltre il 1917 cinese. I russi combatterono la guerra civile dopo la vittoria della rivoluzione, i cinesi prima. Il regime cinese si è giovato di un sostegno fra i contadini ignoto ai sovietici. Il fenomeno del « sostitutismo » di un gruppo dirigente ad una classe sociale si produsse in Cina nel corso stesso della rivoluzione, mentre in Russia avvenne dopo lo sfacelo seguito alla guerra civile. Importante è l'affermazione con cui il Deutscher, confutando le tesi paretiane del « cambio di *élites* dominanti », riconosce la « profonda trasformazione dei rapporti sociali di base » verificatasi in Cina allorché il partito comunista poté passare alla fase socialista della rivoluzione: ne uscì confermato che niente può supplire il ruolo del proletariato come « agente » del socialismo, « nel senso che un socialismo maturo non si può realizzare senza l'industrializzazione, senza la crescita della classe operaia e la sua consapevole affermazione, contro qualsiasi burocrazia post-rivoluzionaria ». Si è assistito pertanto — nonostante lo squilibrio dei rispettivi percorsi — ad una certa convergenza delle due rivoluzioni.

Come si spiega allora che, ad una distanza analoga dalla rivoluzione, all'opportunismo di Mosca già negli anni successivi al '30 corrisponda sul fronte cinese il rilancio del radicalismo rivoluzionario e dell'internazionalismo? Perchè la sfida cinese al primato di Mosca è indubbiamente il segno di un consolidamento della rivoluzione. « Mentre il bolscevismo dopo alcuni anni di potere era in fase di declino morale, affiochito nell'entusiasmo e inaridito di idee, il maoismo è in ascesa, scopre nuovi orizzonti e allarga le sue prospettive ». E' appunto a questa dialettica apertasi fra Cina e URSS che il Deutscher attribuisce un ruolo maieutico. Da una parte, però, dovrebbe essere risolto il dubbio se la fedeltà della Cina al filone leninista (non stalinista) non sia solo la risposta alle provocazioni occidentali (destinata perciò a recedere insieme ad una distensione fra Pechino e Washington ed alla stabilizzazione di regimi nazional-borghesi nel mondo ex-coloniale) e se rifletta invece realmente l'orientamento delle masse cinesi. Dall'altra, ci si deve rammaricare che il fervore cinese non possa cooperare con lo sforzo per una sincera destalinizzazione promosso da Krusciov. « Le prospettive sarebbero infinitamente più ottimistiche, » conclude il Deutscher, « se le diverse spinte progressiste nei due grandi partiti comunisti potessero sciogliersi dalla stretta dei fattori retrogradi e unirsi tra loro ».

La lotta per la pace

I problemi della pace
di Nikita Kruscev
Einaudi, pp. 258 L. 1.500

Una raccolta di discorsi, di dichiarazioni e di rapporti di un uomo politico non è sufficiente a dare un'immagine esauriente della sua dottrina e tanto meno della sua azione. Questo libro non può perciò ritenersi un esame del krusciovismo, anche perchè la selezione è impostata esclusivamente sul problema della pace. E' vero d'altro canto che per Krusciov il problema della pace è molto più di un semplice tema di una più complessa politica, fungendo da denominatore comune, in senso teleologico, di tutte le altre enunciazioni. Con questi limiti, *I problemi della pace* è un contributo di peso non trascurabile al dibattito in corso nell'ambito del movimento comunista internazionale, testimoniando, al di là delle facili polemiche di parte, i motivi ispiratori di quella che si è soliti ormai definire la posizione « di centro » dello schieramento socialista.

L'idea centrale del krusciovismo è indubbiamente la teorizzazione della non inevitabilità della guerra. Quando ne parla, il *premier* sovietico non si attarda sugli aspetti dottrinari di questa affermazione, quantunque si richiami spesso a Lenin, ammettendo anzi che sono i mutamenti intervenuti nel-

le relazioni internazionali (cioè, anzitutto, il consolidamento del campo socialista e i tremendi progressi della tecnologia bellica nell'era termonucleare) ad imporre a tutti di evitare la guerra. Ciò non significa che l'imperialismo abbia cambiato programma e che la guerra non sia sempre immanente nel suo sistema: è il diverso rapporto di forze a livello mondiale che consente di arginarne l'aggressività. Logico corollario del principio della non inevitabilità della guerra è la linea della coesistenza pacifica.

« La coesistenza pacifica presuppone che gli Stati rinuncino ai tentativi di usare la forza per la soluzione delle controversie internazionali, all'idea stessa di distruggere con la forza delle armi un altro ordinamento sociale ed economico ». Krusciov non abdica alla vittoria finale del comunismo in tutto il mondo, ma affida la sorte della competizione agli strumenti pacifici. Il punto debole sembra essere l'incapacità d'impedire all'imperialismo di scatenare guerre locali in difesa delle proprie posizioni di potere nei continenti coloniali e semicoloniali: Krusciov esalta l'efficacia degli interventi della diplomazia sovietica per fermare le aggressioni più scoperte (a Suez nel 1956, in Siria nel 1957, nel Medio Oriente nel 1958), riconoscendo peraltro che « il movimento della pace non ha ancora raggiunto la forza e la maturità necessarie per porre fine subito a queste guerre ». La coesistenza pacifica, comunque, non è un freno al libero progresso dei popoli secondo i diritti dell'auto-determinazione e verso l'edificazione di società più giuste. « Il principio della coesistenza pacifica e la prassi dello sviluppo dei rapporti sulla base di questo principio escludono ogni sua interpretazione come elemento di conservazione dello *status quo*, come cessazione di ogni ulteriore sviluppo. Lo sviluppo sociale avviene sotto la influenza di fattori e leggi che gli sono propri, e non per volontà o desiderio di qualcuno ». E' solo esclusa l'esportazione della rivoluzione, dal momento che la rivoluzione deve realizzarsi autonomamente.

Tutta questa parte del pensiero kruscioviano si snoda in antitesi velata con le tesi cinesi. L'assenza di un preciso intento polemico nei confronti di Pechino giova però all'esposizione del *leader* sovietico, che se indugia in una certa corrività per gli argomenti « buoni », non ricorre qui alle puntate propagandistiche che in altre occasioni hanno inquinato le sue repliche alla controparte. Le sue deduzioni appaiono convincenti per quanto concerne il contenimento delle mene aggressive dell'imperialismo, sebbene la sostanza del confronto fra reazione e rivoluzione non si limiti al semplice urto con le intimidazioni militari delle potenze occidentali.

L'insistenza di Krusciov sulla correlazione fra lotta rivoluzionaria e lotta per la pace porta il discorso sul disarmo. Il capo del Cremlino — che si è battuto a lungo, non senza successo, per indurre gli occidentali ad accettare il principio del disarmo generale — non prospetta il disarmo come un obiettivo isolato dal contesto rivoluzionario, ma ve lo inserisce direttamente. Rivoluzione, coesistenza e progresso verso il socialismo sono termini di un medesimo processo che ha nel disarmo uno dei suoi mezzi più utili. « La lotta per il disarmo generale facilita la lotta per l'indipendenza nazionale », egli dice. « Il disarmo vuol dire disarmo delle forze della guerra, soppressione del militarismo, fine dell'ingerenza militare negli affari interni di ogni paese, liquidazione totale e definitiva di ogni sorta di colonialismo... Non c'è dubbio che in condizioni di pace, liberi dal peso delle spese militari, i paesi arretrati potrebbero sviluppare più rapidamente la propria economia ed ottenere l'indipendenza economica... ». Motivi economici, politici e strategici concorrono quindi a convalidare la campagna di Mosca per pervenire ad una generale smobilitazione degli apparati militari di tutti gli Stati: concepita in questi termini, la campagna contro l'imperialismo e per la pace, contro i blocchi militari e per la distensione, acquista una dimensione omni-comprensiva che ricompone fra l'altro l'apparente dissociazione fra movimenti operai occidentali, Stati socialisti e fronti di liberazione nei paesi coloniali.

Le proposte dell'URSS in materia di disarmo sono note e note le sue posizioni sui controlli; Krusciov le illustra come rispondenti alle « esigenze dei popoli » oltre la volontà contingente dei rispettivi governi. I discorsi di Krusciov fanno giustizia dei preconcetti interessati diffusi in occidente sulla presunta opposizione di Mosca ad un controllo internazionale efficace delle misure di disarmo: la verità è un'altra, e il quadro delle conseguenze di uno schema di disarmo generale e completo come configurato da Krusciov dà ragione delle reticenze occidentali. Krusciov abbandona invece un vecchio argomento dei governi comunisti e degli stessi teorici marxisti, sostenendo che (con l'eccezione di pochi ambienti circoscritti) anche le economie dei paesi capitalistici sopporterebbero bene la riconversione e deriverebbero vantaggi soverchianti da un trattato di disarmo.

Sempre coerente all'obiettivo supremo della pace, il primo ministro sovietico espone nei dettagli le proposte per liquidare « i residui della seconda guerra mondiale » e quindi, soprattutto, per risolvere in modo soddisfacente e definitivo il problema tedesco. L'evoluzione di una Germania unificata non è questione che « riguarda solo il popolo tedesco, ma milioni di uomini in tutto il mondo »: è in questa prospettiva che vanno studiate le eventuali soluzioni, pur senza ripudiare il principio della libera auto-determinazione dei popoli. Il diverso ordinamento ormai radicato nelle due Germanie esclude un programma che si riduca ad una sommaria annessione della Germania orientale alla Repubblica federale: al più generale problema della libera disposizione di se medesimi si è sovrapposto un « problema sociale », « un problema di classe », da cui non è più possibile astrarre. Il rimedio per superare l'antitesi della diversa organizzazione sociale dovrebbe essere — come più volte l'Unione Sovietica ha suggerito — quello di una convivenza fattiva dei due governi tedeschi nell'ambito di una sorta di confederazione.

Questi sono alcuni dei temi toccati con maggior profondità dai documenti presentati ne *I problemi della pace*, che contiene anche una prefazione scritta appositamente da Krusciov per l'edizione italiana. L'equazione, difesa con abbondanza di giustificazioni, e ciò nonostante un po' empirica, fra socialismo e impegno a favore della pace ne è l'elemento conduttore. Si tratta di un proposito denso di promesse che merita di essere tenuto presente, con la sua carica costruttiva, non solo per il mondo socialista ma per tutto il sistema mondiale: le obiezioni cinesi non vertono del resto sul fine (scongiurare la guerra), ma sui modi per impedire all'imperialismo di ricorrere alla violenza ed alla guerra. Il caso di Cuba, che Krusciov ricorda spesso come concreta esemplificazione di coesistenza cui le grandi potenze sono pervenute con mutuo beneficio (ritiro dei missili sovietici contro garanzia americana di non invadere l'isola caraibica), è forse un caso-limite, ma dà la giusta misura, nel bene e nel male, del valore che la « forza delle cose » ha in politica rispetto alla « forza delle idee » che sta dietro alle costruzioni ideologiche del maoismo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Premio europeo Cortina - Ulisse 1965

Il Premio europeo Cortina-Ulisse, da assegnare annualmente a un'opera di divulgazione scientifica, è stato istituito dalla Rivista di Cultura internazionale ULISSE, diretta da *Maria Luisa Astaldi*, nella convinzione che la cultura debba essere strumento comune di civiltà e di vita, e non patrimonio o retaggio di privilegiati.

Il XIII *Premio europeo Cortina-ULISSE sarà assegnato nel* 1965 *a un'opera che illustri la storia o la critica d'una delle letterature europee.*

Saranno prese in considerazione opere originali, pubblicate per la prima volta in Europa negli ultimi cinque anni. Il termine di scadenza per la presentazione delle opere *è fissato al* 28 *febbraio* 1965. Le opere concorrenti dovranno essere inviate in cinque copie (dall'autore o dall'editore) alla Direzione della rivista ULISSE, Sezione Premio europeo « Cortina-ULISSE », Corso d'Italia 43 — Roma.

La Commissione giudicatrice sarà composta da un rappresentante dell'Accademia dei Lincei, da un rappresentante del Consiglio Nazionale delle Ricerche, da uno della Commissione Italiana dell'Unesco, dal Direttore della Rivista ULISSE e da rappresentanti di altri Enti interessati alla disciplina su cui verte il Premio.

Sono esclusi gli atti, le memorie o relazioni accademiche, e le opere dichiaratamente scolastiche. Le opere pubblicate in lingua diversa dall'italiano, dal francese, dal tedesco, dall'inglese e dallo spagnolo, dovranno essere accompagnate dalla traduzione, a stampa o dattiloscritta, in una delle cinque lingue suddette.

Il Premio indivisibile di un milione sarà assegnato a Cortina d'Ampezzo entro l'estate del 1965.

Diario politico

Citazioni per gli economisti amari

Gli economisti amari, coloro che storcono la bocca e alzano braccia deprecatorie al solo nome dell'ex ministro del bilancio, sono in realtà dei politici allegri. Dobbiamo loro, ad esempio, da colonne di giornali diffusissimi, e quindi con una inconsapevole ma seriissima responsabilità dinanzi alla coscienza popolare, la « credenza » che il PSI volesse, con l'opera della sua ala sinistra, istituire in Italia un « regime jugoslavo » di impoverimento generale, di paralisi regressiva della produzione, di schiavitù dei controlli. Erano quasi riusciti, nelle settimane che precedettero e in quelle che videro svolgere la crisi, a gettare sulla ipotesi di una programmazione italiana la malafama che la stampa padronale, in Germania, produsse per anni nei confronti di quella, che veniva chiamata con orrore « Zwangswirtschaft », economia « repressa », come simbolo del dirigismo. E' poi accaduto che proprio in Germania, secondo i calcoli di « Business Week », lo stato finanzi il 55 per cento di tutti gl'investimenti del paese nelle infrastrutture e nell'edilizia; che possieda più del 70 per cento dell'alluminio; che produca più del 40 per cento delle auto; che sia la politica fiscale del governo a orientare e favorire l'espansione di particolari industrie.

Chi ora rammenta tutto questo è un giornalista « economico » americano, il redattore specializzato della « Washington Post ». Bernard D. Nossiter svolge su quel quotidiano, a un dipresso, la funzione che esercitano con tanta autorità alcuni insigni « bocconiani » sulla maggiore stampa dell'Italia del Nord. Segnaliamo loro, di Nossiter, il recente « The Mythmakers », e in particolare l'ultimo capitolo: « pianificazione e libertà: moderate proposte ».

Nossiter rileva che, pur con piani niente affatto perentori e obbligatori, ma tuttavia con qualche considerazione e utilizzazione attiva di tali strumenti, le economie francese, norvegese o giapponese, in questo dopoguerra, hanno raggiunto tassi di sviluppo e di occupazione incompatibilmente più elevati di quella americana. Il piano giapponese, messo in mano a forze produttive estremamente intraprendenti, è servito per lo più come battistrada: indicava ad esempio per il 1962 certi traguardi, che erano stati sorpassati, una volta accettata l'indicazione, nel '60. Naturalmente, fa notare Nossiter, il piano è tanto più efficace, quanto più sono al governo partiti operai, come accade in Norvegia.

Nossiter spiega il meccanismo, per il quale un tipo di programmazione « indicativa », diventa, di fatto, una struttura « teorico-pratica »: di previsione (momento conoscitivo) e di convergenza organica nelle progettazioni (momento costruttivo). Sollecito di salvare insieme « pianificazione e libertà », tiene anche lui a che i programmatori non abbiano poteri costrittivi. Ma prevede anche rettifiche, o inconvenienti, di questa situazione. Inconvenienti: « c'è il pericolo che il meccanismo del piano venga nelle mani di esecutivi industriali, a segno che la voce del business sopraffaccia il coro dei programmatori pubblici e privati ». Con un candore che invidieranno di certo i colleghi italiani di Nossiter, l'autore risponde a se stesso, e ai critici: « non incolpatene il piano: la nostra non programmata società americana corre lo stesso pericolo; salvo che nei momenti di emergenza, domina la tendenza del business a prevalere in ogni settore — pubblico o non pubblico — della politica ».

Rimedi? come trovarli, se i commissari al piano devono essere « impotenti »? Ma c'è il governo: « il governo ha una batteria di forze di riserva « to compel cooperation ». Ad esempio certi capi d'industria possono essere indotti a seguire il piano attraverso la minaccia, che altrimenti saranno loro reimposti certi controlli sui loro prodotti. Senza contare che il governo può dispensare sussidi e agevolazioni fiscali per incoraggiare la buona condotta. Certo la Commissione del piano in sè non è in grado di comandare e dirigere; ma il governo può esercitare un'influenza ben più che esortatoria sulle grosse decisioni private ».

Gli smemorati

La testimonianza diretta per lo storico della Resistenza, è difficilissima da raggiungere. « Un fallimento presso che completo è stato tra noi il tentativo di procurarsi testimonianze integrative dei documenti. Ci si era rivolti a un ristretto numero di uomini rappresentativi della Resistenza perché integrassero coi loro ricordi specialmente gli avvenimenti e i periodi di cui mancavano documenti. Nessuna delle personalità a cui è stata inviata la richiesta ha risposto. Non manca neppure da noi il caso di alcune personalità della Resistenza che avendo cambiato partito o parere mostrarono di non gradire che fosse ricordata la loro fase di resistenti » (Bendiscioli, *Antifascismo e Resistenza,* Universale Studium, 1964, p. 221).

SERGIO ANGELI